







PROPOSTA

DI ALCUNE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

OPERA DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI



Volume Secondo

PART E III.

PIACENZA

FRATELLI DEL MAJNO

1836



CAP. XXII.

Ma ritornando a Dante da Majano ed alla Nina Sicula, da' quali ordinammo il nostro ragionamento, conchiuderemo: che per le mostrate cose si conosce, che materia allo scrivere del Toscano poeta era quel romano comune medesimo, ch'era materia allo scrivere della Nina. Nè certo è più mestieri il porre il riscontro del provenzale romano a' versi di questo Dante per conoscere la loro indole, e la loro derivazione.

Da dollia (1) da rancura (2) lo meo (3) core

Veggio partire in loco di posanza (4).

Face ritorno poi la disianza:

Più non li piace de' l malvagio amore.

(1) *Dollia*. Così i Romani e i Trovatori posero sempre due *L*, ove noi ora usiamo il *Gl*, e dissero *voll*, *doll*, *meill* per *voglio*, *doglio*, *meglio*.

(2) *Rancura*. Ponzio da Campidoglio (*Ben es fol*): *Tant es gran la rancura*. Poi Dante, *Purg. X*.

(3) *Meo*. Giuramento dell'84a. Vedi sopra.

(4) *Posanza*. Terminazione carissima a' Siciliani ed a' Trovatori, che alcuni grammatici gridano essere de' Francesi: mentre è solo dell'infima latinità, quando la più gran parte de' nomi si finirono in *antia*: *ansia*. E diceasi *acceleranzia* per *celeritas*: *adharenzia* per *adhasio*: *adjacentia* per *vicinitas*: *condensantia* per *densatio*: *condolentia* per *maior*; *cupientia* per *cupiditas*, ed altre mille.

E ben fui, lasso!, de lo senno fore

Lo (1) giorno ch'eo (2) mi misi in sua possanza:

Chè poi non fu nessuna beninanza,

Che sa piagenzia m'avesse sapore.

Ma oramai francato è il mio coraggio (3):

E spero adesso divenir gioioso,

Po' 'l suo disio mi torna in non calere (4).

E lo spietato, che m'avea in tenere,

Più non mi donerà dolor dollioso (5):

Chè fòra son del su' mal signoraggio (6).

(1) *Lo*: questo articolo viene da *illum*, *illo* de' Latini. Alcuni ne presero il principio e dissero *il*: altri la fine, e dissero *lo*. Ma i Provenzali usavano più volentieri il *lo*, com'oggi fanno i Romaneschi e i Napolitani.

(2) *Eo*. Così quasi sempre i Siciliani ed i Provenzali, ecc. Ar. Mir. *Eu non os far*: cioè: *Io non oso fare*.

(3) *Coraggio* per *core*. Usato da tutti gli scrittori del trecento, e al tempo stesso da tutti i Trovatori: onde Voltaire nelle note alla *Morte di Pompeo* n'accerta che nel detto senso, fino ai tempi di Cornelio, era voce ancor viva. E fra noi si piacque all'Ariosto, che più volte l'accorse nel suo poema.

(4) Bella frase romana. Bern. da Vent. (*Ges de cantar*):

Per què pretz e cortesia

E solaz torna in non caler.

(5) *Dollioso* per *doglioso*. Antica ortografia comune: perchè a questo modo scrivendosi da' Trovatori, al medesimo si scriveva pure da' nostri.

(6) *Signoraggio*. Guglielmo di Balzone (*Null'om*):

E null'om es sage

Si cher signoratge:

cioè: *E null'uomo è mai saggio*

Se chere signoraggio.

Non prenderemo dunque più meraviglia, se da questa gran fonte, che a tutti era dischiusa, tutti poi derivassero a un tempo stesso la lingua nuova. Tra' quali non taceremo di Rinieri, e di Ruggerone, ambidue antichissimi: ambidue da Palermo; che, secondo il credere de' *critici*, non solamente scrissero prima dell' Alighierì, ma prima ancora di Guittone Aretino. Imperocchè costui fioriva prima del 1290: e quei due cavalieri Siciliani, cantando nel 1230, usavano del bel volgare sessant' anni prima del buon Guittone.

Versi di Guittone d'Arezzo a Mes. Rannuccio da Casanova, scritti intorno il 1292.

*Messer Rannuccio amico,
Saver dovete che Cavalleria
Nobilissimo è ordin seculare:
Di qual proprio è nimico
Dire onne (1) e far de villanta,
E quanto unqua si può vizio stimare.
Ma valenza, scienza, e onestate,
Nettezza, e veritate,
Continuo (2) in ne' suoi trovar si dea.*

(1) *Dire onne e far de villania.* Il Bottari stima che significhi il dire, e il fare ogni qualunque cosa villana. Ma e' s'inganna. Perchè troppo strano sarebbe il dire ogni, e far di villania. Onne per la proprietà romanesca di sopra mostrata, onde cangiasi il T nella N, quando seguita la N vale Onte. Ed è buono e chiaro modo: dire onte e far di villanie.

(2) *Continuo per continuamente.*

Ma in più che vorrea di cavalieri
Orrato esto mistieri
Pelle ermelliana' (1) imporci avviso sia.
Voi, Messèr, converria
Non a' villan, ma a bon voi confermare (2).
E se bon nullo appare
Non meno, ma più molto a' bon sia pogna (3).
Chè dannaggio e vergogna
È più seguire reo com' più rei sono,
E bon cia maggior bono
Quanto maggio di bon grande è deffetto:
Quanto maggiore è rio, maggio si mostra
E quanto più più mostra,
Esser dea cura impartur da esso (4)
Unde de i mali è cesso,
De i boni a bono è conforto e refetto.

Versi di Ruggerone Palermitano
scritti intorno l'anno 1230.

Canzonetta gioiosa,
Va' allo fior di Soria,

(1) *Ermelliana*. I frati godenti portavano l'ermellino: uso a noi venuto dalle asiatiche morbidezze.

(2) *Confermare*. È chiaro errore de' codici; e dee correggersi *conformare*.

(3) *Sia pogna*. Altro errore apertissimo. Si emendi leggendo *si appogna*.

(4) *Impartire*. Ed anche questo è errore. Perchè *impartire* qui non può stare. Ma si doveva scrivere in *partire*: cioè in *dividersi*: insegnando Guittone ch'essera debba in noi grande cura in *partirci dal male*.

*A quella che lo mio core imprigiona :
 Di' alla più amorosa ,
 Che per sua cortesia
 Si rimembri del suo servidore.
 Quegli che per su' amore — va penando.
 Mentre mi faccio tutto al suo comando :
 E la mi priega per la sua bontate ,
 Ca (1) mi deggia tenere lealtate.*

*Versi di Rinieri da Palermo , citati ne' libri
 poetici del Trissino (f. 62).*

*Amore avendo interamente voglia
 Di soddisfare alla mia innamoranza ,
 Di voi , Madonna , fecemi giojoso.
 Ben mi terria bono e avventuroso ,
 S' i' non avessi conceputa doglia
 Della vostra amorosa benignanza.*

Nè avanti a Guittone furono soli questi : ma con Guido, e Federico, e Piero fu Oddo dalle Colonne, ed Inghilfredi da Palermo che visse intorno al 1240. E procedendo fino al 1250, veggiamo quel Jacopo da Lentino, che fu conosciuto sotto il titolo del *Notajo* : di cui parlò Dante nel Purgatorio, mettendolo da costa a Bonaggiunta e a Guittone nella gloria del vecchio stile. Onde, ad esempio di quegli *eccellenti che hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani* (2), nel li-

(1) Ca. Questo ca in vece di che è di tutti i poeti romani del duecento e nell' un dialetto e nell' altro.

(2) Dant. Vol. el., lib. esp. 14.

bro della volgare eloquenza cita una canzone di costui, che comincia :

Madonna, dir vi voglio.

La quale non è purè smarrita ; ma la si legge nel libro nono delle Rime antiche (1). E veggasi come il giudizio dell' Alighieri cada sempre giusto anche sopra sè stesso. Perchè egli nella Commedia condannò il Notaio, com' uno di que' vecchi, ch' erano di qua dal dolce stile novamente trovatori, nella quale sentenza con finissimo accorgimento ei pose a paro i Siculi co' Toscani. Ma per questo non frodò poi Messer Jacopo della debita lode : e non vergognò il confessare che, secondo l' antichità de' tempi, era egli stato de' più gentili, e lontani dalle sconcezze del volgo. Perciocchè Dante conosceva che a' cultori di tutte l' arti dee farsi doppia ragione : l' una in ordine all' arti stesse : l' altra in ordine all' età, nella quale essi artisti fiorirono. Perchè fu uomo immortale quel primo selvatico, che, uscito d' una caverna, pensò la prima capanna : ma ora è architetto spregevole chi alzi anche una reggia, e nol faccia secondo gli ordini di Vitruvio, di Palladio e di Michelagnolo.

Ma il Notaio non è vile, nè rusticano, dove si lamenta d' amore dicendo :

Del mio 'nnamoramento

Alcuna cosa ho detto :

Ma sì com' io lo sento,

Cor non lo penserta, nè il dirta lingua !

(1) Rim. ant. Ed. Giunti, lib. IX, f.

E altrove esclama con una assai vivace comparazione:

*O Madonna,
Ei non è da biasmare
Omo che cade in mare — ove s' apprende.
Lo vostro amor che m' ave,
M' è mare tempestoso:
Ed eo (1) siccom' la nave
Che gitta alla fortuna ogni pesante,
E scampane per gitto
Di loco periglioso:
Similmente io gitto
A voi, bella, gli miei sospiri, e i pianti.*

E ci sembra anche leggiadro il fine di questa canzone: dove sfoga il dolore dicendo, che l' amica sarebbe meglio pietosa se fosse vipera.

*S' ella vipera fusse,
Natura perderta:
Ella mi vederia? fora pietosa.*

Rinaldo d' Aquino nel 1250 non iscrivea con altra lingua: siccome è a vedersi nel Trissino (2), che dai versi di costui trae precetti per la sua poetica.

*Non vivo in disperanza.
Amor, chè mi disfidi?
La vostra disdegnanza
I' spesse volte vidi — ed ho provato.*

(1) *Eo* per *io*. Niuno creda esser questa una voce plebea de' Siciliani. *Eo* fu detto da' Romani rustici in vece d' *ego*. E così tutti dissero nel cento e nel ducento, e in Italia e in Provenza. E quando i Toscani or dicono *e'* per *io*, usano di quel vecchio *eo*, di cui è sincope: a quel modo che *i'* è sincope d' *io*.

(2) Triss. Poet., f. 42.

*Uomo di poco affare
 Per venire in gran loco,
 Se si sape avanzare,
 Moltiplica lo poco — ch' ha aquistato.*

Rozza e pedestre: poesia ch' è quella di costui! Sì veramente. Ma le parole e le frasi son tutte belle: e senza nascimento toscano toscane tutte; e ciò basti. Perchè qui non è discorso di stile, ma di parole; ed ogni giorno proviamo che l' uomo con elegantissime voci può scrivere versi che paian barbari.

Per simile poetava con parole illustri Matteo Rosso da Messina, vissuto prima di Dante, e citato dal Trissino (1).

*E tutto mal talento torna in gioia,
 Quandunque l' allegrezza vien dappoi.
 Onde mi allegro di gran valimento:
 Un giorno vien che vale più di cento.*

SONETTO (2).

*Chi conoscesse sì la sua fallanza
 Com' uom conosce l' altrui fallimento,
 Di mal dire d' altrui avria dottanza
 Per la pesanza del suo mancamento.
 Ma per lo corso della iniqua usanza
 Ogni uom si crede esser di valimento:
 E a tal uomo è tenuto in dispregianza,
 Che spregia altrui, ma non sa ciò ch' io sento.*

(1) Triss. Post., f. 33.

(2) Cod. Vatic. 3214.

*Però vorria che fosse destinato,
 Che ciascun conoscesse il su' onore
 E'l disonore, e'l pregio e la vergogna.
 Talotta (1) si commette tal peccato,
 Che s' uomo conoscesse il suo valore,
 Di dicer mal d' altrui non avria sogna (2).*

CAP. XXIII.

Così, prima che visse Dante, il re della volgare eloquenza, cantarono in grossi versi e con italiane parole Guglielmotto da Otranto e Stefano protonotario: poi Guerzuolo da Taranto, e mastro Marco: poi Cola d' Alessandro cavaliere napolitano, Folco di Calabria, Orlandino Naso, Jacopo dell' Ova, Arriguccio, Osmano, Manfredino ed altri: i quali non iscrissèro giammai nel volgare dialetto de' Siciliani e de' Calabri; ma in quella lingua d' Italia, che se in alcun luogo potea nel ducento appellarsi *cardinale* ed *illustre*, solo si poteva colà dove da prima ella ebbe fondamento ed onore. Ond' ella, da quel regno movendosi per Italia, empìe di sè stessa le nostre terre: e come Dante e il Petrarca attestano, e noi già dimostrammo, si chiamò *Siciliana*. Che se all' ultima altezza fu poi sollevata

(1) *Otta per ora*, e *talotta per talora* è detto per alcuni grammatici un idiotismo de' Fiorentini. Questo si potrà concedere, quando provisi che i Messinesi del ducento fossero Fiorentini.

(2) *Aver la sogna per aver la voglia* è modo ancor vivo in assai luoghi d' Italia; ed equivale ad *aver la foja*.

per lo ingegno ed il valore toscano, sia lode a que' mirabili Fiorentini che tanto operarono; ma non si tolga il loro diritto a' Siculi che già furono i primi: e non lo si tolga a tutti questi altri Italici, che onorarono il dire de' primi loro poeti, e lo coltivarono, e lo allargarono in quel lodato secolo, ed oltre. Perchè (il ripetiamo con cuor sicuro) quelle fole di Pallade che nasce coll'arme indosso, e della dea Maestà che a pena uscita al mondo si fu gigantessa, sono da lasciare al bisogno de' mitologi soli. Ma i filosofi sanno che ciò non può stare: che tutto che si vede adulto, fu da prima picciolo e infante: che ogni cosa mortale spunta e cresce con lenti, invisibili e sempre uguali principii: che la lingua nostra non può essersi ingenerata a modo dissimile da quello, onde furono ingenerate la latina, l'inglese, l'alemanua, la franca, e quante lingue mai videro, e quante vivono: nè in modo dissimile nasceranno quelle che a noi sono future. Che se molte memorie di que' primi autori non sono a noi pervenute, questo sarà gran danno per gli studiosi di tali cose: ma niuno ne potrà mai trarre argomento, che valga a combattere la sapienza dell'Alighieri.

Perchè quale meraviglia, se siensi già smarriti i versi di quegli antichi, onde la fama e perfino il nome è già nascosto nel tempo? Non si sono elle smarrite anche dopo il trecento molte opere di Classici Greci e Latini? I libri *De Gloria* di Cicerone, l'epistole di Cesare Augusto, viste già dal Petrarca, la storia de' Ghibellini e dei Guelfi scritta da Dante, e che ancor leggevasi nel 400 (1), ora ove sono? E tanti di

(1) V. Mar. Filef.

que' codici che la Crusca ha citati già più non si trovano. Nè questi danni già qui si rimarranno. Ma l' uomo, che voglia filosofare, ben vede, che quando questo secolo XIX sarà fatto antico, quando questa nostra lingua si sarà mutata, e i mille anni avranno disfatte le tenui carte di quei libri che mai più non si ristamperanno, questa immensa turba di noi moderni autori sarà perduta: e pochi de' grandissimi coll' aiuto delle ristampe potranno soli vincere la fortuna ed il tempo. Onde allora molte delle splendide nostre città si rimarranno senza il nome d' uno scrittore, che faccia fede ai nepoti, che gli avi loro adopraron la nobile favella d' Italia. Imperocchè noi veggiamo come, non solamente le opere lievi e triste, ma anche le più gravi e degnissime dell' eternità, o vengono a mano d' ignoranti signori che le disperdono, o da troppo avari eredi sono cacciate in oscuri e non penetrabili archivii: ed ivi si staranno, mentrechè per opera d' alcun pietoso non tornino a rivedere la patria e la luce sì lungamente loro negata. Il perchè già disse bene colui: che perfino le carte hanno la loro stella; signoreggiando la fortuna ogni generazione di cose, e facendo che alcune sieno laudate e vive, ed altre si rimangano senza fama e spente, più secondo la stoltezza di lei che secondo il prezzo del vero.

Nè vogliamo tacere, che, per vincere questa malignità, fu sempre grande fortuna fra gl' Italiani il nascere Fiorentino; perciocchè quella civilissima gente fece sempre una grande stima de' libri suoi: li conservò: li mantenne in onore: e vinse gli altri, non

solo per l' altezza degl' ingegni e pel grande numero d' uomini in ogni cosa singolarissimi, ma ancora per l' avvedimento e la prudenza de' diligenti suoi cittadini.

Al che aggiungasi che que' tre maestri toscani del secolo XIV, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, cacciarono i loro padri dal nido: e col grande loro splendore ne fecero quello, che fa il sole dell' altre stelle. E come la fama di Virgilio e d' Orazio operò che Lucilio ed Ennio non giungessero fino a noi: così Dante e il Petrarca, occupando di sè tutti gli animi, vi cancellarono la memoria di que' primi Italiani che convenuti erano alla corte di Federico. Ma siccome Ennio e Lucilio non perdettero pel nostro oblio la qualità di fondatori del dir latino, così i Siciliani per l' altrui fama non perderanno giammai la gloria d' aver fondata l' illustre e comune lingua d' Italia. Nè il buon filosofo guarderà quanto siasi perduto de' loro libri. Perciocchè, a chiarire in che lingua fossero scritti, basta quello che ne rimane; siccome basta la breve lama d' una spada a mostrare la bontà d' una intera cava di ferro. E a bene distinguere le condizioni de' metalli e de' marmi, non è già mestieri il riporre nelle stanze de' filosofi naturali o gran montagne di pietre o tesori d' argento e d' oro; ma solo ricercasi quella quantità, per cui si possa conoscere quello che diversifica gli animali, i metalli, le pietre e l' erbe. Siccome dunque il fisico ne insegna, che di quel porfido, ond' egli mostra una scheggia, o sono, o furono grandi balze e montagne; così 'l grammatico ne ammaestra, che in quella lingua, nella quale si cantarono assai canzoni,

potea cantarsi un poema: e quella in che si canta un poema, può bastare al bisogno di migliaia di volumi, così di versi come di prose. Perciocchè lo scrivere più tosto molte canzoni che un poema, è cosa che pende o dall' arte, o dall' ingegno, o dalla volontà del poeta, non dalla lingua di lui; ed a quel Guido Giudice, che scrisse que' politici e nobili versi, sarà mancato o arte, o ingegno, o volontà di comporre poemi; ma versi di lingua nobile non gli potevano mancare giammai.

CAP. XXIV.

All' esempio adunque di que' primi, che con franco animo seppero dipartirsi dal volgo, si composero gli altri italici: chè al dire d' Uberto Benvoglianti cittadino Sanese, *tutti avevano in antico due dialetti: l' uno della gente civile: l' altro della plebe* (1): e come il primo sempre più dilatavasi, così sempre più si restringeva il secondo. La quale diversità poneva quel partimento in tutte le colte città, il quale pur dura a' dì nostri: mentre in esse di un modo parlasi in mezzo le brigate gentili, e d' un' altro fra gli uomini della piazza.

Volendo noi dunque seguire il processo del buon parlare italico, e difenderne le condizioni coll' argomento dei fatti, andremo un poco girando le nostre province: per vedere come quelle prime nostre scritture non si tenevano al dialetto vile delle varie plebi, ma a quello che comune era alle corti de' principi, e

(1) Ub. Ben. Oss. ling. It., f. 216.

a' parlamenti delle repubbliche. E perchè Dante da' Romani, e da' Marchiani comincia quel suo viaggio, ove si mette per *gittar fuori della selva d' Italia gli alberi attraversati e le spine* (1); prendiamo anche noi principio dalla medesima via: e cerchiamone (per seguir la metafora di Dante) e godiamone gli alberi gentili e le rose che rimangono dietro il passo di quel buon potatore.

Veggasi per questo modo s' ei vide il vero, quando disse: che il *linguaggio illustre appariva in ogni città* (2); e se consente bene alla storia quell'ardita allegoria, dov' egli somiglia il bel dire ad un padre di famiglia, che ogni giorno gira tutto il suo campo, e cava le male erbe, e i tristi alberi dalla selva; e vi getta sementi, e v' inserisce piante al modo de' culteri che sempre o levano o pongono (3). Significando in essi que' bene addottrinati, ch' ora levavano le sconcezze della plebe, ed ora ponevano i vocaboli più finiti e più vaghi.

Cercando adunque esso volgare per gli Stati Romani, ci viene pel primo innanzi Giovanni Moriconi d' Assisi: ch' indi fu detto Francesco, e fu santo, e patriarca d' innumerabile famiglia, nato nel 1182, cioè ottantatrè anni prima di Dante, e morto nel 1226, cioè molto prima di quel Guittone che fiorì solamente poco avanti al trecento. Nè leggiamo scritte di tempi così remoti che sieno più castigate di quella prece

(1) Vol. el., lib. I, cap. 11. (2) Id., lib. I, cap. 16.

(3) Vol. el., lib. I, cap. 18.

d'esso beato Fraucesco, che detta è: *Il canticò del sole*. Il quale alcuni dicono che fosse in verso, ed altri in prosa. Ma ne' codici è scritto in prosa; ed è senza rime: e niuno degli antichi operò mai versi a quel modo. Onde il Crescimbeni per trasmutare quella prosa in metro, tanto vi giunse, e tanto vi levò, che a quella sua magica scuola le orazioni di Demostene si potrebbero trasformare nelle odi d'Anacreonte (1). Nè la ragione, che il mosse, bastava a concedergli sì gran licenza; volendo egli ad ogni costo ivi trovare de' versi, perchè quello era detto *cantico*, e perchè ci dicono che si *cantasse*. E non pensò, che l'autor suo era uomo allevato nelle ecclesiastiche salmodie: e che quindi foggia i suoi cantici all'esempio di quelli di Mosè, d'Abacucco, di Zaccaria, e di Debora: i quali e son detti *Cantici*, e s'intuonano per le chiese, e pure non sono metrici. Tal si è questo di che si parla: che pur ci rimase; forse perchè non mancasse agl'Italiani un'immagine di quello che i Latini dissero *numero Saturnio* (2).

Altissimo, onnipotente, buono Signore: tue son le laude, la gloria, l'onore, ed ogni benedizione.

A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominar te.

Laudato sia, o Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente per messer lo frate

(1) *Cresc. Com. T. I, f. 24.*

(2) *Wading. Op. S. P. Franc. T. III, p. 398.*

Monti, Prop., Tom. II, p. III. 2

Sole, il quale giorna et allumina nui per lui: ed ello è bello e radiante con grande isplendore; e di te, Signore, porta ogni significanza.

Laudato sia, o mio Signore, per suor Luna, e per le stelle: il quale in cielo le hai formate chiare e belle.

Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno e ogni tempo: per li quali dà a tutte creature sustentamento.

Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preziosa e casta.

Laudato sia, mio Signore, per frate foco, per lo quale tu allumini la notte: ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.

Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sustenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Questo è il salmo del beato San Francesco; nel quale non è voce, non forma, che non sia della più corretta e candida lingua, e, diremmo anche, del più nobile stile, se non fosse quel *frate vento* e quella *suor luna*, che ora ci par modo che abbassi il dire, e lo dilunghi dalla ecclesiastica gravità, quantunque, chi bene lo noti, questo aggiunto non sia usato senza ragione. Perchè il santo poeta dell'umiltà, considerando sè stesso come opera di Dio, chiama i venti e la luna,

che sono pure opere di lui, con quel nome che tengono le cose venute da un medesimo padre.

Che se, dopo questo venerabile salmo, prenderemo a leggere anche i versi d'esso Beato, vedremo com'egli, anche poetando, adoperasse le più nobili e pure forme (1).

Credevanmi le genti revocare,

Gli amici che son fuor di questa via:

Ma chi è dato più non si può dare,

Nè servo far chi fugge signoria:

'Nanzi la pietra si porria mollare,

Che l'Amor che mi tiene in sua balia.

Tutta la voglia mia

D'amore s'è infocata,

Unita, trasformata.

Chi mi torrà l'amore?

Non si divide cosa tanto unita:

Pena nè morte già non può salire

A quell' altezza dove stà rapita:

Sotto si vede tutte cose gire,

Ed ella sopra tutte stà aggrandita.

Ne' quali ultimi versi a noi sembra che alcuna parte risplenda tanto, che bene possa chiamarsi d'oro. Non concederemo adunque che il beato Francesco fosse uomo selvatico d'ogni ragione di lettere, come alcuni stimano ch'egli fosse; ma diremo che, sendo usato fin presso ai 25 anni in larghi traffichi e in lunghi viaggi, conoscesse più cose molte di quelle che per umiltà

(1) Wad. loc. cit. T. 3, v. 406.

non consentiva poscia di palesare. Nè senza un grande impeto di eloquenza avrebbe giammai tirato tanti popoli dietro la sua parola: nè fondata quella immensa famiglia di cui fu padre: nè (come Dante dice) *avrebbe aperta regalmente al Pontefice Innocenzo quella sua dura intenzione* (1); quando la povertà venne per lui al mondo in miglior pregio che non fu mai la ricchezza. Questi grandi mutamenti nei popoli si possono operare soltanto da uomini maravigliosi: e non pure maravigliosi per la virtù, ma sì ancora per l'intelletto.

Del qual numero fu quel Marchegiano Pacifico, il quale ottenne in quegli anni il titolo di *Principe de' poeti*, e la corona dell'alloro dalle mani stesse dell'imperatore Federico II. Il che si narra dal beato Bonaventura (2) che avea conosciuto esso Pacifico. Pel quale onore singolarissimo, se non si mostra che colui fosse un Pindaro ed un Omero, si chiarisce almeno ch'egli era di quegli *eccellenti Italiani*, di cui dice Dante, *che si sforzavano di aderirsi alla maestà dell'Imperatore*, poetando nella corte di lui: e che nel 1200 era già nella Marca chi tanto coltivava il volgar comune da ottenere il principato su tutti i poeti dell'età sua.

Nè le vicine città mancarono di queste glorie: imperocchè l'augusta Perugia, siccom'è a' nostri giorni, così fu negli antichi tutta piena di leggiadrissimi ed alti ingegni; e Cione de' Baglioni era di Dante da

(1) Dant. Par., c. XI.

(2) S. Bonav. Act. SS. Oct. Vol. II; f. 752; Wading. An. T. I., an. 1212.

Majano non pur l' amico ma l' emulo (1). E Andrea da Stramazzo, scrivendo versi al divino Petrarca, fu da lui meritato e di risposta e di lodi (2). E passiamo di Marino Ceccoli, e di Borscia da Perugia: chè all' onore di questa città non bisognano investigazioni d' oscuri nomi (3). Ma non possiamo tacere, che Agostino Gobbi da Pesaro, nella celebre sua scelta delle poesie italiane, diè principio agli esempi del bello scrivere da quel vecchio Fabruzzo da Perugia, che, secondo quella tanta sua antichità, verseggiò in modo abbastanza scelto e sincero: come si può conoscere dal sonetto ch' ei ne segna ad esempio, il quale, così emendato per l' autorità di buoni codici, leggeremo (4):

*Uomo non prese mai sì saggiamente
Nessuno a far ciò che talor conviene
Chè l' usanza che corre infra la gente
Nol tenga folle, se men ben n' ottiene.
Quegli ch' al mondo fa più follemente
E coglie il ben che per ventura vene,
Secondo l' uso serà conoscente.
Tenuto è savio sol, cui prende il bene.
Però intra la gente è grande erranza:
Chè la ventura sol fa parer saggio
Ciascuno che più piace al suo volere:*

(1) Rim. ant., lib. IX.

(2) Cod. Vat. 3283, f. 277. 63o.

(3) Ind. Allac.

(4) Gob. Sc. Poes., lib. I, son. 1; Cod. Ghig. 565, f. 62, e 548, f. 6.



*E non guarda ragion nè misuranza,
 Anzi fa bene a cui devria mal maggio (1),
 E male a cui devria più bene avere.*

Che se queste rime non hanno in sè la bellezza e 'l vigore di quelle de' grandi poeti, pure sono scritte con assai buone ragioni di stile dal lato della favella; la quale può bandirsi perfettamente Italiana. Ma quell' altro antico da Perugia, che si conosce pel nome di Ceccolino, quanto mai s' accosta alla soavità dei migliori!

*Tanto di veder voi, donna, è il desio,
 Che la morte m'è vita
 Per lo grave dolor che per voi provo!
 Perch' anzi al mio partir non mi mor io.
 Perchè più amara provo,
 Lasso! ch' i' non avrei, la mia finita?
 Nulla pietà m'aita!*

Di Arcolano da Perugia rimane una canzone a ballo tra l' amante e l' amata, che ha tanta grazia di stile, che non sappiamo qual rima di quelle più antiche le vada innanzi (2).

L' AMANTE

*Deh! donzelletta mia, non mi dir no:
 Ch' i' t' addimando amore.
 Aggi pietoso il core,
 Lo tuo bel tempo non ti perder mo' (3).*

(1) Maggio per maggiore: apocope del romano provenzale.

(2) Fu tratta da un codice Olivierano, e pubblicata per la prima volta in Perugia dal ch. cav. Giambat. Vermiglioli, uomo eruditissimo, e grande maestro in etrusche antichità.

(3) Mo' apocope del modo avv. de' Latini: e forse u-

*Anima mia, se 'l bel tempo si perde,
 Chi 'l ti racquisterà?
 Se l'alber non fa frutto mentr' è verde,
 Poi ch' è secco nol fa:
 Or pensa dunque che ti seguirà.
 Se la tua giovinezza
 Mancherà per vecchiezza,
 Non ti varrà di dir: pentuta istò.*

L' AMATA

*Quanto impaccio ti dai! deh non mentire!
 Che dimanda fai tu?
 Lassami star, ti prego, e non pur dire.
 E non mi adastar (1) più;
 Che 'l mio bel tempo ognora va più su,
 E non mi fugge ancora,
 Sì che far potrò allora
 Della persona mia quel ch' io vorrò.*

L' AMANTE

*Cosa licita è quella ch' i' addimando,
 Vita mia dolce, a te:
 I' son per fare e dire il tuo comando,
 Perchè fedel mi se'.
 L' Iddio d' Amor, che mi ferì per te
 D' una saetta d' oro,
 Quei fu cagion ch' i' adoro
 La tua figura, e tuo soggetto istò.*

sato dal volgo romano, che come da mihi faceva mi, così da modo avrà fatto mo'.

(1) *Adastarsi*: trattenersi. V. Bocc. Am. Vis. 4.

L' AMATA

*Ancora par che tu non ti rimanga
 Di parlar pur così.
 Tu credi forse per la tua lusinga (1)
 Ancor poter far sì,
 Ch' al tuo piacere i' parli e dica sì.
 Ma dirò pure al mio
 E quel che in un disio:
 Come ti piacerà, così farò.*

L' AMANTE

*Anima mia, altr' i' non porria fare,
 Che quel che 'n piacer t'è.
 Amor mi strigne, e convienmi osservare
 Quel che comandi a me.
 Dunque ti piaccia inchinarti a mercè
 Del mio grave tormento,
 Chè per te pato istento
 Poichè in anima e in corpo a te mi dò.*

L' AMATA

*Lassa! che par che più fuggir non possa
 Dalla tua volontà,
 Che già d'amor mi sento la percossa,
 Sì che commossa m'ha:
 Non posso sofferrir: vienmi pietà.
 Se ti lamenti e duole,
 Dappoi eh' Amor pur vuole,
 Se mi comandi, ed io t'ubbidirò.*

(1) Notisi, come i più antichi furono più larghi nell' uso della rima: e stettero contenti alle assonanze, come or fanno gli Spagnuoli. Qui *lusinga* s'accorda con *rimanga*: e gli scrittori del ducento non seguono quasi mai altra legge.

L' AMANTE

*I' benedico e laudo in primamente
 Amor, che mi ti diè:
 Ancor ringrazio te benignamente
 Quanto più far si de',
 Donzella mia, poichè pietosa se'
 D' ogni mio gran tormento.
 Fatto m' hai sì contento,
 Ch' al mondo mai uom più di me nol fu.*

CAP. XXV.

In questa guisa il volgare illustre diviso da' municipali dialetti appariva per le città latine; e come in Perugia, così in Orvieto ne' versi del rimatore Monaldo, conservati nel codice Buccoliniano, e nell' Isoldiano (1). E il Muratori donò all' Italia la cronica Orvietana scritta nel buon secolo; che s' ella non è a dirsi di bellissima lingua italiana, ne disgradiamo quelle de' Pisani e de' Pistojesi. Leggiamone qualche periodo (2):

Nel mille trecento quarantadue a dì quattro di dicembre, nel dì di Santa Barbara, si fece nel palazzo del Popolo un Consiglio di consenso de' Quaranta, e di altri uomini chiamati: e ordinossi che si facesse la pace. Vi stette il vescovo, e i figliuoli di Messere Ormanno, e li figliuoli di

(1) Lami. *Deliciae erudit.* Vol. XVII.

(2) Murat. *Script. Rer. It.* T. XV, f. 64r.

Messer Berardo, e altre persone ch' ivi erano a loro occasione, e a favore d' Orvieto: e che tornassero in Orvieto. E anche si fece in detto Consiglio, che chi uccide sia morto: che l' avere non gli campi la persona: e che nella persona non si porti arme da offendere. Si passò a dichiarare, che chi fosse trovato colla spada, paghi libbre tre; e chi fosse trovato con coltello, libbre venticinque. E fu fatto in detto Consiglio, che Messer Matteo fusse conservatore della pace, ch' elli avesse tale arbitrio per cinque anni, e che potesse fare e disfare quanto volesse e quanto il presente Consiglio. E così si fermò la pace, in questo dì, co' figliuoli di Messere Ormanno e di Messer Berardo: e questo fu l' arbitrio che diedero a Messere Ormanno.

Cotali testi non richieggono chiose: e questo è il dire non d' un grande alletterato, ma d' un umile cronichista, che in Orvieto scrivea nella metà del trecento.)

E nel ducento poi ebbe la gloria d' un buon rimatore anche la nobile Camerino, città ne' confini de' Marchiani, e degli Umbri. Perciocchè vi fiori quel Mastro Agnolo de' Frati Romitani, cui forse niuno fra' ducentisti è da antiporre: o vogliamo per la perfezione de' costrutti, o vogliamo per la proprietà de' vocaboli. Questa è la lingua di colui (1):

(1) Cresc. St. vol. pres. T. III, f. 59; Cod. Ghig. 577, f. 175.

*O vaso eletto di tanto tesoro,
 Luce del mondo, regina de' santi,
 In vita eterna se' nel santo coro
 Glorificata sovra tutti quanti.
 Di tua virginità fan dolci canti,
 Perchè se' madre di cui tu se' figlia.*

In sul principio del trecento visse ne' monti Nucerini il B. Tomaso Unzio, che profetò intorno lo stato del mondo: e quel che più vale, dicono ch'ei predisse tutto ciò che veramente poi fu. Nè lo stile di lui è lontano un sol punto dalla semplicità e dal nitore degli ottimi. Con questi proverbi egli scrive al suo compare Bartolomeo Lardi in Perugia:

*Tu vuoi pure ch' io dica?
 Dirò con gran fatica,
 E ti trarrò di dubbio.
 L' acqua del Danubbio
 Ad agio fa suo corso.
 Chi è dall' angue morso
 Teme della lucerta.
 Minaccia, nè proferta
 Non teme cor gentile.
 Chi è di petto vile
 Procaccia far vendetta, ecc. (1)*

Che se questi sono versi molto umili, diremo ch'ei seguitano l'umile natura d' un frate minore, il quale non entrava nelle vie de' poeti, beatissimo di rimanersi nella via di coloro che nel Vangelo sono detti semplici della mente e del core.

(1) V. Giacobit. Vit. B. Tom., f. 247.

Quindi, volgendoci ad Ascoli, posta in su' termini degli Abruzzesi, si troverà l'autore del poema dell' *Acerba*, Cecco Stabili, dapprima amico di Dante, e poscia per invidia fattone morditore; che se non meritò la morte per la puerile colpa della magia, meritò bene il dispregio dei posterì per quella vile e pazza guerra ch'ei mosse al principe de' poeti. Ma non ragionandosi qui nè de' suoi peccati, nè della materia de' suoi versi, diremo i poemi di lui essere in quella stessa lingua comune, che fu adoperata alle corti di Manfredi e di Federico; e i Fiorentini Guido Orlandi, Salvino Doni, Lapo Saltarello, Chiaro Davanzati, e gli altri di quella trista risma, non avere favellato mai meglio di questo Cecco Ascolano. Imperocchè mentre, a cagion d' esempio, Chiaro Davanzati scrivea:

*In tanto che ti die mè par cagione
A lo tuo cor di gaja e di plagenza,
Prendesti seguitando il parpillione.
La spera per piacer non ha temenza* (1):

Cecco in meno orrido stile cantava:

*I' solo son ne' tempestosi fiumi,
E rotte son le vele del mio legno:
Non spero di salute omai più segno,
Chè il tempo ha variati li costumi* (2).

Così con que' canti astrologici dell' *Acerba* esso Cecco mostrò, che alla patria sua poterono mancare ottimi poeti, ma non già lingua per iscrivere poemi ottimi.

(1) Rim. ant., lib. XI, f. 141.

(2) Cresc. Ist. Po. T. III, f. 80.

Medesimamente ne' vicini Abruzzi veggiamo come la città dell' Aquila ebbe autori, che non pure cantavano rime amorose, ma i fatti della patria loro in versi alquanto vicini al dir comune. Che tali vogliamo stimare quelli di Buccio Renallo, e di Buccio da S. Vittorino, dove si narra delle cose dell' Aquila dall' anno 1252 fino all' anno 1382. E se alcuno sarà quivi offeso da molti idiotismi degli Abruzzesi, egli seguirà il giudizio nostro, perchè noi pure ne siamo offesi; come alcun poco ci offendono gl' idiotismi Aretini nella cronica in terza rima, che de' fatti di quella città scrisse Ser Gorello de' Sinigardi. Ma se Arezzo ebbe autori grandissimi che vinsero l' eleganza di Ser Gorello, anche l' Aquila ebbe alcuna che fu più gentile di que' due Bucci. Diciamo di Paolo Aquilano, detto il *primo cavaliere della corona*. Leggiamone questo sonetto (1):

*Come l' uomo nel tempo d' infortunio non si dee
rompere, nè turbare, ma star costante.*

*Un consiglio ti dò di passa passa (2):
Volta il mantello a quel vento che viene.
E dove che non puoi, molto fai bene
Se lo tuo capo flettendo s' abbassa.*

(1) Band. Suppl. T. II, p. 189 nel Cod. Laur. Bibl. Leop. Gadd. Cod. 188 emend. Cod. Vat. 3214.

(2) *Passa passa*: onde noi *passar sopra*; in forza di non curare: che è modo dell' uso.

*E prendi a esempio arbuscel che si lassa,
 Quando inondazion gli sopravene:
 Ello s' inchina, e così si mantene,
 Finchè la piena dura ed aspra passa.
 Poichè sventura ti serve di zappa,
 Trai fuor le scritte, ond' hai ripieno il seno,
 E metti e trita e cogli e ronca e strappa,
 E fa co' denti, e mai non venir meno:
 Ed alcun de' nemici sempre aggrappa
 E con parole ed ogni mal veleno:
 Tempo è da far: tempo è da sofferire:
 Chi non si secca al tutto, può guarire.*

Seguitando la nostra inchiesta per le terre degli Umbri, la vecchia Todi ci rammenta quel Masarello, onde Francesco Redi attesta di aver lette e conservate le rime. E in quella città tiene il campo quel beato Frate Jacopone, delle cui *cantiche* dissero gli Accademici della Crusca: ch' elle sono *copiosissime di voci necessarie al Vocabolario* (1).

E pochi in vero più di costui ardirono allargare la lingua, e, di varia e divisa, farla simile e sola. Imperocchè, usando egli per umiltà un dire tutto inchinato al plebeo, parlò sempre tra il Todino, ed il Romanesco: e riempì quelle sue scritte di voci e di forme Umbre, Latine, Campane, Sicule, Calabresi, Toscane: sicchè n' uscì poi di sovente un sermone tutto mescolato, e senza cura: come di chi, per fare una bella ghirlanda, mettesse a un fascio colle rose

(1) Gr. Tav. Abbrev. degli ant. not. 124.

le ortiche. Quindi gl'italiani maestri, così moderni come antichi, tutti lo dissero poeta goffo e plebeo. Nondimeno splende per molti luoghi di molto oro: imperciocchè vogliamo qui ripetere quello che già dicemmo nel primo di questi volumi: *non essere cioè scrittore alcuno degli antichi, in cui non rilucano alcune parti illustri, e degne d'imitazione* (1). Alle quali forse pertengono questi versi, che a noi paiono: privi dell'usata rozzezza. Ei sono ammaestramenti morali assai somiglianti ai carmi d'oro di Pitagora.

Ed. del Tresatti lib. II. cant. 32.

- St. 3. *Sappi ben dalla polvere
Tor pietra preziosa :
E da uom senza grazia
Parola graziosa :
Dal folle sapienza :
E da la spina rosa :
Prende esempio da bestia
Chi ha mente ingegnosa.*
- St. 4. *Vediamo bella imagine
Fatta con vili deta :
Vasello bello ed utile
Fatto è di sozza creta :
Pigliam da laidi vermini
La preziosa seta :
Vetro da laida cenere ,
E da rame moneta.*

(1) T. I, lib. II, cap. 6.

- St. 27. *Se puote piccol sorice
 Leon disprigionare ;
 Se può la mosca piccola
 Il bue precipitare :
 Per mio consiglio dónoti
 Persona non sprezzare :
 Chè forse ti può nuocere .
 Se non ti può giovare .*
- St. 35. *Con Signore non prendere ,
 Se tu puoi , quistione :
 Ch' el ti ruba ed ingiuria
 Per picciola cagione :
 E tutti gli altri gridano :
 Messere ha la ragione !*
- St. 60. *Non sicurar la nave
 Finchè non giunta in porto :
 Santo non adorare
 Inanzi che sia morto :
 Chè il forte può cascare ,
 E 'l dritto farsi torto .*

CAP. XXVI.

Ma prima d' abbandonare le nobili terre di Roma ,
 è bisogno che si entri in questa divina città : dalla
 quale , come un tempo erà uscito il vecchio Sermone
 ad occupare l' universo , così n' uscì poi quel parlare
 rustico , che insegnò a tutta Italia (come Dante dice)
 il *novello Latino*. E come in ogni altro luogo il
 volgare purgossi dalle antiche caligini , nè in Roma

pure si giacque sempre col volgo. Ma vi fu spesso seguito l'esempio delle corti, e de' letterati. E se veggiamo alcune pagine del Monaldesco, e la vita di Cola scritte nel plebeo, in che poi nel secento furono cantati il *Maggio Romanesco* ed il *Meo*, ciò non monta: perchè quelle furono scritture propriamente romane, come furono propriamente fiorentine il *Cecco*, la *Beca*, la *Catrina*, e la *Nencia*. Ma siccome tra' Fiorentini fu chi scrisse novelle in *bel parlar gentile*, così fu tra' Romani chi usò il buono *idioma comune*. E sola rimase tra l'un popolo e l'altro questa differenza: che i colti Fiorentini scrissero in italiano tutte le croniche loro, e gli statuti delle arti, e le sentenze de' giudici, e gli atti de' magistrati: e i Romani seguitarono la prima lingua del Lazio, che nel foro e nella corte non fu per loro mai tutta spenta; mostrandole un certo amore che quasi accostavasi a religione. Ma questo era loro talento: non era necessità: ignoranza non era: era quasi una pompa di dottrina. Che se poi loro accadeva il dover favellare italiano, il facevano al pari di tutti quelli, per cui quel secolo ebbe il nome dell'oro. Anzi talvolta i pontefici stessi consecrarono esso volgare a servizio del popolo e della chiesa. Siccome troviamo che facesse quell'ardente animo di Bonifacio ottavo, che fu rimatore anch'egli; secondochè ricavasi da alcuni suoi versi sacri, di cui ci è stato cortese quel nostro Girolamo Amati, dottissimo in ogni maniera di grave letteratura. Li ha egli scoperti in un antico codice vaticano; dov'è notato, che nel secolo xv si

Monti, Prop., Tom. II, p. III. 3

leggevano così nella basilica di S. Paolo fuori le mura.

Santo Bonifazio papa ottavo fece la infrascritta orazione: e concesse a chi la dicerà liberazione di morte subitanea.

*Stava la Vergin sotto de la cruce:
Vedea patir Jesù la vera luce:
Madre del re di tutto lo universo.
Vedeva il capo che stava inchinato,
E tutto il corpo ch' era tormentato,
Per riscattar questo mondo perverso.
Vede lo figlio che la guarda e dice:
Oh! donna afflitta amara et infelice:
Ecco il tuo figlio: e Joan le mostrava.
Vedea l' aceto ch' era col fiel misto
Dato a bere al dolce Jesu Cristo,
E un gran coltello il cor le trapassava.*

*Vede lo figlio tutto passionato
Dicer colla scrittura: è consumato.
Fiume di pianto dagli occhi disserra.
E Cristo pate e muor tra le flagella:
Piange la matre Vergine pulcella
Il redentor del cielo e della terra.*

*Grandissimo dolore al core avesti,
Vergine matre, come tu vedesti
Il caro figlio quando era spirato.*

*Questo dolor fu di tanta possanza ,
Che mille volte ogni martire avanza
Che fusse mai per te martirizzato.*

*Madre di misericordia , umile e pia ,
Sola speranza dell' anima mia ,
Contra 'l nemico donami vittoria.*

Non vogliamo già predicare questi versicciuoli come squisiti ed alti: ma solamente dire che non tengono in sè tanto del plebeo, quanto le scritture di Guittone, e di Galletto da Pisa, e che i Romani illustri dell' agreste ducento usavano quel celebrato *parlar gentile*, in cui poetavano i Fiorentini del beato trecento.

Che se le lettere latine non avessero in Roma occupato il campo delle volgari, questa città avrebbe forse più d' ogni altra lasciate grandi memorie del nascere di nostra lingua. Ma l' uso degli ecclesiastici e de' giureconsulti sbandì dalle carte il nuovo parlare, quasi fosse cosa vile e indegna del cielo e del popolo Romano. In nome del qual popolo fu nondimeno alcuna volta parlato il volgare illustre: com' è da vedere nel bellissimo esempio che qui porremo. Ed è l' orazione di Pandolfo Franco, cittadino di Roma, ed oratore del Tribuno Cola di Rienzo, al Consiglio della città di Firenze: detta il dì secondo di luglio, l' anno 1347.

Tutte le cose che sono state dal principio del mondo fino ad ora, si sanno e si possono sapere per tre ragioni. Principalmente per iscrittura: per pittura: e per viva parola. Sicchè noi troviamo nelle antichissime nostre croniche, che voi sete discesi del nostro sangue Romano, e pure del più nobilissimo e del più magno. E ciò si vede molto chiaramente guardando alle vostre discrete e ragionevoli ordinamenta, alla vostra grandissima virtù e sapienza: la quale è singolar confessione dell' universo mondo. Sicchè io posso dire a voi in persona di quella nostra santa città e popolo di Roma le parole di Salomone: Allegrisi 'l tuo padre e la tua madre, la quale t' ha ingenerata sapiente. E però considerando a tanta congiunzione di sangue, a tanta congiunzione d' amore, pare cosa molto degna e giusta, che noi siamo venuti qui a farvi parte della nostra allegrezza: e a notificarvi il nostro felicissimo stato: il quale potete riputare vostro proprio: ed userò la parola di Geremia al nono capitolo: Populus qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam. Se niuno al mondo fu in tenebre, fu in pericolose e mortalisime guerre, fu in pestilenza, si è stato il nostro popolo di Roma: nè mai Imperadore, Papa, nè altro principe del mondo vi potè porre rimedio. Ora quel Signore che tutto sa, e puote ristorare, per la sua santa misericordia s' è mosso a pietà

di noi: e per la grazia del Santo Spirito n' ha creato novellamente un virtuoso padre e signore, che si chiama Nicola. E veramente si puote interpretare Nicolaus: cioè nitens laudem: una risplendente laude, la quale n' ha illuminati tutti; e di che? di giustizia, di pace, di libertà, ch' ella è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta, disse il vostro Dante. Il quale nostro Signore e tutto'l popolo universalmente vi mandano mille saluti, confortandovi a bene fare: ed offerendo ogni loro potere in tutte quelle cose che sieno di vostro stato, di vostra pace, di vostra grandezza. E in ciò ha preso ordine di poter compiacere voi e gli altri vostri amici. Perocchè per tutto il mese d' agosto egli avrà in ordine ottocento barbuti al soldo del comune: e finora n' ha cinquecento, tutti nobili Romani. E però in tutti vostri bisogni con grandissima fede potete richiedere questo Signore e popolo, come carissimi fratelli discesi d' un sangue e d' un padre. Io non voglio dire più parole: perocchè messer Matteo dottore di leggi, il quale è qui, e questi altri signori Ambasciatori sporranno l' ambasciata tutta interamente. E prego quel Signore il quale supplisce ogni difetto, che di tutte le cose che avete a fare, vi lasci eleggere la migliore.

Dopo il quale arringo prese a parlare l' altro romano Francesco Baroncelli: e tenne una concione tutta piena di grandi spiriti, e segnata co' più vivi lumi del dire. Di cui per amore di brevità riferiamo soltanto

alcuna parte, che tocca il misero stato di Roma nell'anno 1347.

Era fatta vedova ed ignuda d' ogni virtù e d' ogni bene : madre d' ogni vizio : vestita d' ogni difetto , divenuta in tanto , ch' ell' era selva d' offensione : spelonca di ladroni : ricetto di micidiali , di falsi , e d' ogni altra rea gente. — I viaggi sì di mercatantare , e sì di visitare que' beatissimi principi nostri cittadini messer Santo Pietro , e messer Santo Paolo e gli altri innumerabili martiri , e gli altri Santi ch' ivi sono , erano tronchi ed in tutto tolti. Ed altre cose scelleratissime vi si commetteano tutto giorno , le quali ometto per non impedire il tempo , e per non far tristore (1) nelle orecchie vostre. E per questo modo non potevate ben far salve le vostre anime , nè visitare quella sacratissima nostra città , la quale non è fondata nè di pietre , nè di calcina , ma d' ossa , polpe e sangue di Santi. E già pareva che la sentenza fosse data nel cielo contro a lei. — Ma considerando le virtù del Tribuno , coadunato esso popolo , tutto insieme d' uno animo e d' una volontà come un uomo fosse , gridando chiamarono : Te Nicola chiamiamo aiutatore : te chiamiamo Signore : tu se' nostro liberatore : te conosciamo Tribuno. Tu ci aiuta : tu ci libera : tu ci ordina , difendi e salva : e questo popolo sedente in tenebre ed in ombra di morte chiarifica : perocchè è ve-

(1) Tristore. Voce romanesca : e quindi usata dal romanesco Fra Jacopone (II , 7 , 6). E' l' tristor che alberga in core le midolle gli ha seccato.

nuta l' ora , la quale voglia Idio che mai più non si parta.

Questa era l' illustre lingua con che i cittadini romani del trecento arringavano la repubblica Fiorentina: nè con migliore i Fiorentini avrebbero forse potuto arringar la Romana.

Ma non si dee qui tacere d' un poeta , che nel duecento visse nella terra Latina : e che già sarebbe fuori della memoria degli uomini , se da una vecchia cronica non ne fosse a noi giunta novella. La quale dobbiamo all' amico nostro Luigi Biondi , cavaliere di dottrina e d' eleganza nominato e chiarissimo. Quell' antico poeta fu da Cori : città del Lazio : nacque nel 1274 , o in quel torno : ebbe nome Virginio Lauriente : scrisse Italiano : cantò il re Ferramondo di Francia in un poema , che fu poi pubblicato per le stampe d' Eucario Silber Alemanno , nel 1483. Ma contra questo poema la fortuna ha mostrato la sua potenza , o più veramente la sua follia. Perchè , avendoci conservato il Burchiello , il Pataffio , ed altre infelici baie de' vecchi , ci ha tolti via i versi di costui , ch' erano forse degnissimi della vita. Secondochè si ricava da questo principio del canto settimo , che si legge nella inedita storia Corana di Frate Santo da Cori al cap. 55.

Venne Corace Argivo in quisto monte (1)

Poichè fuggì dalla Tebana guerra

Con Tiburto , Catillo e con Termonte.

(1) *Quisto per questo. La pronuncia tiene più del latino : e mostra più certa l' origine del questo dall' isto.*

*E veduto el contorno che la serra,
 E come è vago e verdeggianti ognora,
 Fermossi quivi, e vi piantò la Terra.
 E la cinse di mura e dentro e fuora,
 E perchè desso si chiamò Corace,
 Scortò lo nome e nominollo Cora.
 Ebbe dalli vicini or guerra, or pace:
 Ebbe fortuna or turbolenta, or queta:
 Or si mostrò benigno ed or predace.
 Non c'era Ninfa allora e Sermoneta,
 Non c'era Signa, nè Beleutri (1) e cento
 Altre ch'or fanno la campagna lieta.
 Anzio cresceva allo marino vento:
 Nella verde pianura Ardea fioria:
 E posto era sul colle Laürento.
 Laurento ch'ebbe scetro e signoria,
 Onde perchè ne venne da quì loco (2)
 Pigliò lo nome la progenie mia.*

Chi dirà queste essere buone rime, e piene di quella cara quiete di Virgilio, dirà quel medesimo che noi pensiamo. E gli parrà forse peccato che una sì candida poesia o siasi perduta, o si giaccia nella dimenticanza.

Ma intanto per questi fatti dichiarasi, che il volgare illustre appariva in Roma nelle carte de' poeti, ne' pubblici parlamenti, e perfino ne' templi. Che se

(1) *Beleutri* per *Veleutri*, anzi *Velletri*.

(2) *Quillo* per *quello* è più prossimo al latino *illo*.

Dante vituperò in essa città il *tristiloquio* della plebe, bene lo vituperò: e volle usare con Roma quei modi medesimi che avea usati colla sua Firenze. Anzi vogliamo osservare cosa non per altri avvisata: ed è: che quando egli disse quelle sì agre parole contro i Romani, e contro i Fiorentini, diè pure le ragioni di quella sua acerbità; affermando: che i *Romani si stimavano di dover essere preposti a tutti* (1), e che i Toscani s'attribuivano *arrogantemente il titolo del volgare illustre* (2). Quindi egli adirato contro queste due avverse opinioni, che avrebbero posta eterna lite fra quelle due genti, e fino dalla radice diviso quel sermone ch'egli voleva unico ed italiano, si gittò contro questi due nobilissimi popoli con maggior impeto che sugli altri: e adoperò lo sdegno dove parevano non bastare le ragioni; simigliando il medico, che ne' più gagliardi corpi più gagliarde adopera le medicine.

Quindi venne quel suo gridare: che i Toscani erano *ottusi nel brutto loro parlare, e dissennati nella loro follia* (3): e che i Romani usavano *il pessimo de' volgari, gittando gran puzzo come da' costumi, così dagli abiti loro* (4). Imperocchè lo sdegnoso filosofo come avea rampognato Firenze, così rampognava Roma: non per l'ira dell'esilio, ma per l'amore della nazione e del vero; non soffrendogli il cuore di veder que' signori del mondo gittati

(1) Vol. el., lib. I, cap. 11. (2) Ib., lib. I, cap. 13.

(3) Ib., lib. I, cap. 13. (4) Ib., lib. I, cap. 11.

dal loro trono nella miseria, e ne' mali che in quell'età gli opprimevano. E per conoscere di qual tenerezza foss'egli preso per Roma, leggesi il libro della Monarchia: e le parole che nel Convivio ne fece. Le quali vogliamo qui porre: e perchè in ogni cosa si manifesti il giudizio gravissimo del poeta: e perchè, discorrendosi i principii della nostra favella, non si taccia il più antico esempio dell'italiana magniloquenza.

Parole di Dante Alighieri sulla città di Roma nel libro del Convivio (1).

Perocchè nella venuta del Figliuolo di Dio al mondo, non solamente il cielo ma la terra conveniva essere in ottima disposizione: e l'ottima disposizione della terra sia quand'ella è monarchia, cioè tutta ad un principe: ordinato fu per lo divino provvedimento quel popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. — Nè il mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo principe del roman popolo e comandante fu ordinato. — Se noi consideriamo che Roma per la sua maggiore adolescenza fu dalla reale tutoria mancipata da Bruto, primo consolo, infino a Cesare, primo principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non come da

(1) Conv., f. 175.

umani cittadini, ma come divini. Nelli quali non amore umano, ma divino, era spirato in amare lei: e ciò non poteva nè dovea essere se non con ispecial fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina ispirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? E Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo: che li cittadini romani non l'oro, ma i possessori dell'oro volevano possedere? E Muzio la sua mano propria incendiare, perchè fallato avea il colpo, che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudice del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene, senza divino aiuto ciò avere sofferto? E Bruto similmente? Chi dirà delli Decii e delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del captivo Regolo da Cartagine mandato a Roma, per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amor di Roma consigliato, se non era da divina natura mosso? Chi dirà di Quintio Cincinnato fatto dittatore e tolto all'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere ritornato? Chi dirà di Camillo sbandeggiato e cacciato, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nimici, e dopo la liberazione essere spontaneamente tornato in esilio per non offendere la Se-

natoria autorità? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, laddove tocca di Paolo, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo manifesto esser dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto esser dee questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina sapienza nel Romano imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Idio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani co' Romani dal principio, per lo capo del regno combattevano, quando un solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Idio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto il Campidoglio la notte, e solamente la voce d'un' oca si fece sentire? Non pose Idio le mani, quando per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d' anella in Africa erano portate, i Romani voleano abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l' andata in Affrica per la sua franchezza? Non pose Idio le mani, quando un nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era

Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Perchè più chiedere non si dee a vedere che speciale nascimento, e processo da Dio pensato e ordinato, fosse quello della santa città. E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura, sieno degne di reverenza, e il suolo, dov' ella siede, ne sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato.

Così Dante parlò di Roma. Quindi s'egli biasimò le parole o i costumi degli ultimi Romaneschi, non venne già meno alla riverenza debita a quella sola città, per cui l'italico nome è ancor venerando a tutte le genti. Il magnanimo sdegno di questo filosofo era sempre lontano da sì vili artifici: ei condannava le cose per la natura loro, non per altre estrinseche condizioni: siccome fanno gli uomini e potenti e impotenti che imitano spesso il volgo non solo nella viltà delle sue voci, ma anche in quella dei suoi giudizi.

CAP. XXVII.

Ora ci sforzeremo per affrettare la via: e, lasciando gli Umbri, i Marchiani e i Romani, cercheremo il ducato d'Urbino dove stette nel cinquecento quella corte de' Rovereschi, che fece per molti anni la patria di Raffaello rivale a quella di Michelagnolo. Ma que' popoli non giunsero ad un tratto in quella sì grande gentilezza; perciocchè vi si erano usati sino dal trecento colle tre corti di Gubbio, di Pesaro e d'Urbino: tutte piene di lettere e di valore: nelle quali i

principi stessi erano i più lodati maestri del cortigiano linguaggio.

Perchè in Gubbio nel 1307 il buon cavalier Bosone, che n'era principal cittadino, cantò la santa gesta dei Cristiani contra i Turchi: scrisse in prosa di romanzi l'*avventuroso Ciciliano* (1): e dato rifugio al discacciato Alighieri, fu poi l'abbreviatore del suo poema, e finalmente il cantore della sua morte. E crebbe un valoroso suo figlio *nello stile greco e francesco* (2), siccome Dante affermò; e tenne nella sua grazia quel poeta Maniello, citato nell'indice dell'Allacci, di cui si leggono rime nella biblioteca Casanattense.

Così nel trecento poetò in Urbino quel glorioso Antonio da Montefeltro, figlio di Federico II: uomo di grande affare e vero autore della Feltresca potenza. Le cui rime, pubblicate in Rimini, e tolte da un codice della reale biblioteca di Napoli, *non temono il paragone colle altre toscane del medesimo tempo, a cui s'è data grande autorità nel fatto della lingua* (3). Così giudicò uno de' più grandi archeologi di questo secolo.

Nè alla corte di Pesaro mancarono queste glorie. Anzi pare che nel trecento la governassero i letterati. Perciocchè prima la tenne quel dotto Pandolfo, di cui il Petrarca fece quelle gran lodi che si leggono nell'epistole della vecchiezza, e il De-Sade afferma d'a-

(1) Lami. Delic. erudit. Vol. XVII.

(2) Rafaeli. Vita di Bosone, f. 118.

(3) Rim. Cont. Ant. Rimini 1819.

ver lette le rime. E di rime fu lodatissimo autore quel Malatesta dei Malatesti, che resse la Pesarese repubblica intorno al dechinare di quel buon secolo (1). Così queste tre corti, in cui regnavano que' sapienti, erano tutte piene di gentili e addottrinate persone: e a sè chiamavano i poeti e i belli parlatori d'ogni contrada, rendendo immagine delle corti de' Provenzali. Perchè i dolci studii, mancanti già in Linguadoca col mancare de' buoni principi, si rifugiarono nel cuore d'Italia, dove trovarono bella sede ed onori. E come i costumi se ne fecero più civili, così la favella fecesi più polita. Onde la gloria della gran corte Feltresca divenne a tanto, che pare che di lei possa ripetersi ciò che Dante disse di quella di Cicilia a' tempi di Federico: *quello che gli eccellenti Italiani componevano primamente usciva dalle case di questi principi* (2). Il che specialmente accadde, quando Urbino e Pesaro videro i loro duchi col Sadoletto dall' un fianco, il Bembo dall' altro, il Castiglione per primo ministro, e Bernardo e Torquato Tasso, e quegli che poi fu Leon decimo per cortigiani. Ma, ritornando al secolo del trecento, e seguitando la via di Dante, dobbiamo muovere alle città di Romagna. La quale è provincia che sempre all'Italia rese fertilmente; e non è fatta ancor vana, perchè di assai purgati e gravi scrittori si onora. Pren-

(1) Parte di questi versi è inedita ancora: e parte fu già fatta di pubblica ragione per le cure del signor Salvatore Betti: nome già fatto chiarissimo a quanti amano il bello scrivere.

(2) Vol. el., lib. I, cap. 12.

dendo adunque principio da Rimini, vi troveremo non pur versi, ma prose tutte lontane dalla profferenza del volgo: che solo tengono tanto del Romagnuolo, quanto basti a far fede della patria dell'autore. Imperò apriremo una leggenda, che detta è della B. Chiara d'Arimino: la quale, come narra il cardinale Garampi, conservavasi nel monistero delle monache degli Angeli; anzi nell'arca medesima d'essa B. Chiara. Talchè non sappiamo testimonio che possa dirsi autentico e sacro, se non lo è questo che per le mani d'un venerabile cardinale si trae fuori del sepolcro d'una Beata. Nacque ella intorno il 1250. Chi ne scrisse la vita aveva parlato colle compagne di lei: e fu romagnuolo; siccome si raccoglie da' suoi racconti, e da alcune parole ch'egli usa, le quali sono speciali di quel dialetto. Ma se si tolgano quelle poche parole (siccome delle buone scritture de' Toscani sono da togliere i Sanesismi, ed i Fiorentinismi); vedrassi il dire del Riminese cronista uscir tutto lucido e bello, e pieno di quell'antica semplicità che non è mai disgiunta dall'eleganza. Leviamone due saggi: l'uno de' quali ci dipinga il vestire di quella penitente; e l'altro ci narri alcuna azione di lei (1).

Di panni grigi, e bigi vestiti si copriva, acciocchè da pompa e gloria di panni fini o velluti non fosse vessata, e si reputasse superba. Perchè da Dio non sono laudati quelli che delicati vestimenti si mettono a torno. Portava al collo non

(1) Vit. B. Ch., cap. 3, p. 11.

collari di gioie, nè di perle: ma uno cerchietto di ferro: e così all' uno e all' altro braccio, ed il medesimo all' i doi ginocchi. La sua camicia non era di sottile e candida renza: ma una panzera (1) di grave e rugginoso ferro, che pesò quasi libre trenta, e di sopra vestiasi di candida vesta all' uso che l' altre suore costumavano. Ed il suo letto non di morbide e leggere piume era ordinato, ma di dure tavole in le quali fatigata e vinta dal sonno tal fiata si posava (2).

Certa povera donna cercava elemosine per la terra: e suo marito era in prigione: e non possendo ella tanti danari trovare che alla Comunità satisfessero, si doveva al marito tagliare una mano. Allora la serva di Dio mossa da fervente carità, andò alla piazza del Comune con fretta (3) e velocità: e montata sopra una gran pietra, cominciò a chiamare, se alcuno la volesse compra-

(1) *Panzera* per *panziera*: pronancia de' Romagnuoli; ma non dissimile da quella de' Toscani, che dicono *manera* per *maniera*, *matera* per *materia*, e simili.

(2) Vit. B. Ch., cap. 10, f. 57.

(3) *Frezza* per *fretta*. Modo romagnuolo: e tali in tutto quel non breve libro sono i seguenti: *redisella* per *reticella* (62, 11: 43, 6); *steva* per *stava* (33); *usello* per *uccello* (26); *zampaldo* per *botta*; *stemana* per *settimana* (21, 5); *undes* per *undici* (70); *venere* per *venerdì* (21); *brase* per *brace* (13, 4); *cavestro* per *capestro* (72, 145). Così ne' codici Pisani si trova *arma* per *anima*: ne' Sanesi *butiga* per *bottega*, ecc.

Monti, Prop., Tom. II, p. III. 4

re per ricomprare una mano che si aveva a tagliare. La qual cosa divulgata fu per la terra. Li signori Malatesti intesero la cosa, e quanto avea fatto una donnicella: e mandarono per lei e dissero = A te si fa la grazia = e così libero uscì il prigioniero senz'alcuno impedimento.

Nè in volgare meno puro ed italico fu già nel trecento dettata la cronica Riminese, che il Muratori ha posta in quel suo gran tesoro degli scrittori delle cose nostre. Leggiamone quel luogo, ove è descritta la presa, e il guasto di Cesena (1).

Odi la gran crudeltade ... Come ti ho scritto di sopra, il detto Cardinale venne a Bertinoro, e poi volle venire a Cesena. Con poca gente andò a Cesena: e quì li Brettoni rimasero fuori: e potevano venire due insieme per la vittovaglia e non più: e poi sei: e quando dieci. E stando così di fuori per due mesi, consumarono ogni cosa ch'era fuori di Cesena. E tutti i contadini si convennero ridurre dentro della Città per la grande forza che ricevevano. Quando fu consumato di fuori ogni cosa, vennero dentro della cittade: e li divoravano e consumavano e sforzavano uomini e femmine in tanto che non potevano più durare.

In breve: a dì primo di Febraio 1377 i cittadini levarono il rumore gridando: Viva la Chiesa e muoian' i Brettoni: e furono morti più di cento Brettoni. A dì 11 di Febraio si levò un altro

(1) Murat. Script. Rer. It. T. XV, f. 516.

rumore, e furono morti certi cittadini. Di che i Brettoni si ridussero dentro della terra murata. Il detto Cardinale n' andò subito a Faenza per gl' Inghilesi, i quali avevano disfatta quella città; che venissero a Cesena. E così quando furono venuti, rupero il muro, e vennero nella città per forza d' arme: e quanti uomini e femmine e mammoletti trovarono, tutti uccisero. Di che tutte le piazze di Cesena erano piene d' uomini e di femmine morte. E un' altra parte si gittava fuori delle palade (1) credendo passare i fossi, ch' erano pieni d' acqua, e se ne annegarono più di mille. E un' altra parte si fuggì per le porte. E i Brettoni v' andavano dietro: e chi uccideva, chi rubava, chi vituperava, e le belle femmine tornava (2) dentro e tenevasele. Sicchè non rimase nè uomo, nè femmina: e pigliarono più di mille mammoletti e mammolette e loro posono la taglia. Poi si posero a rubare la cittade, e con le carra mandavano a Faenza tutto il miglioramento (3)

(1) *Palade* i Romagnuoli dicono per *palate*: per quel principio per cui dicesi *servidore* per *seroitore*, *cittade* per *cittate*, ecc.

(2) *Chi tornava* ecc. Nota uso elegante del verbo neutro *tornare* in significazione attiva: che troviamo anche nel Boccaccio (28, 23): *Tacitamente il tornarono nell' avello*.

(3) *Miglioramento*: voce che ancora è in uso presso i nostri villani: e vale la *miglior parte dell' avere*. Si legge nella storia d' Ailolfo, citata dalla Crusca: la quale

che lì era. Poi vendevano ai Forlivesi, ai Ravignani, agli Ariminesi, ai Cerviesi tutto l'altro mobile. In breve: a dì 15 d'Aprile non v'era rimasto nè grano, nè vino, nè olio, se non quanto vi adducevano i montanari. Se si adduceva una soma di paglia, portavasi via una soma di calcedre (1) e di panni. E così fu disfatta tutta la terra: tutti i religiosi e religiose furono morti, presi, rubati: vennero in Arimino circa otto mila tra piccioli e grandi: e tutti andavano mendicando per limosina: salvochè certi artigiani che si procacciavano da lavorare. Così i Brettoni consumarono Cesena dentro e fuori per fino a' dì 13 d'Agosto.

A noi sembra che un dire più regolare e fino non possa rinvenirsi, nè si rinvenga per le croniche dei Toscani: e che non sia grande il divario da queste narrazioni romagnuole a quelle di Gianni, di Jacopo, di Lionardo, di Lorenzo Morelli, di Ser Naddo da Montecatini, di Giovanni Cambi, di Marchionne, di Coppo Stefani, e di quanti con umile e rimesso stile raccontarono le avventure delle toscane repubbliche.

storia per molte ragioni a noi pare opera d'un antioo romagnuolo = *Mandano a questa città ogni loro miglioramento di figliuoli e di roba.*

(1) *Calcedro*. Voce grechesca significante *vase dall'acqua*: ossia *caldajo*: usata da' Romagnuoli, che per lo dominio de' Greci in Ravenna grecizzano assai di frequente. E sono greche parole *mattra* per *madia*: *spatasso* per *urto*: *magara*, e le simiglianti.

Nè questo era già privilegio della sola Rimini; ma in Forlì fioriva quel Ser Cecco de' Rossi, onde leggonsi rime nel codice Buccoliniano, e in altro che già fu di Gian-Jacopo degli Amadei (1). In Ravenna era Gervasio Riccobaldo che morì nel 1297: e quel generoso Guido da Polenta, il quale meritò dal cielo che il divino Dante spirasse l'anima nella sua casa. Quindi, per la venerazione debita a sì gran principe, non lasceremo di notarne le rime: perchè vogliamo che si conosca, come il rigido nostro Alighieri non istava a corte per adulare la ignoranza o la superbia altrui; ma erasi accostato a tale, cui non bisognava il trono per distinguersi dalla plebe. Conciossiachè, dice il Boccaccio, *era uomo sommamente ammaestrato ne' liberali studii, e li valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzano* (2). Quindi in mezzo a quella travagliata sua vita, dopo le cure della guerra, così cantava al modo di quei principi Siculi e Provenzali.

Novella gioja il core

Mi move ad allegrezza,

Per la somma dolcezza,

Che tutt'or sento per grazia d'amore.

Più d'altro amante mi deggio allegrare,

E star sempre gioioso,

Che amor per grazia m'ha fatto montare

A stato dignitoso:

Ed ha dato riposo

(1) Gr. Ist. Vol. Poes. Vol. II, f. 174.

(2) Bocc. Vit. Dant.

Al mio grave languire

Facendosi sentire

Con conoscenza il suo gentil valore (1).

E dalla corte Ravignana volgendoci alla vicina Faenza, la vedremo ornata di poeti, che si stimavano tra' migliori di quell'età. E non tali si stimavano dal volgo, ma da colui che meglio ch' altri potea giudicare: e dice, che dal *poetare plebeo si dipartirono Ugolino e Tommaso Bucciola Faentini* (2). Del qual Tommaso, che vivea tra i ducentisti, rimangono versi d'amore in assai colto stile; e sono nella grande Biblioteca d' Agostino Ghigi, onore de' principi e de' letterati di Roma. Eccone esempio.

S' io per cantar potessi convertire

In gioia lo mio affanno,

Allegramente fora il mio cantare.

Ma vogliomene in parte sofferrir,

Perchè mi torna danno

Da poi che non mi posso rallegrare.

Però d' amore vivo contro usanza

Che nell' amanza — non vivo gioioso:

Ed io lasso, noioso,

Vivendo, e amando nonaggio speranza.

Con questo Tommaso, e con Ugolino suo fratello l' Allacci pone Antonio da Faenza. E un altro Ugolino d' Azzo pongono il Zilioli, l' Ubaldini ed il Quadrio: cui dicono visse prima della metà del ducento.

(1) Triss. Poet., f. 53.

(2) Vol. el., lib. I, cap. 14. (1)

Dante fra gli antichi e valenti lo esalta nel XIV del Purgatorio: e quegli storici lo fanno autore della più cara e gentile poesia che leggesi di quel tempo.

Descrive egli una schiera di fanciulle che colgono fiori ed erbe in un prato, poi viene la tempesta: ed elle fuggono sotto la pioggia. La quale pittura è così viva, che vede il simile chi vede il vero.

LE RICOGLITRICI DE' FIORI.

Il Poeta. Passando con pensier per un boschetto
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto, *co' quel co' quel*, dicendo (1).

1. *Fanc.* Eccol, eccol:

2. *Fanc.* Che è?

1. *Fanc.* È fior d'aliso.

2. *Fanc.* Va là per le viole:
Più colà per le rose. Cole, cole (2).

1. *Fanc.* Vaghe! amorse! oimè che 'l prun mi punge!
Quell' altra me' v' aggiunge.

2. *Fanc.* Ve', ve' che è quel che salta?

1. *Fanc.* Un grillo, un grillo.

2. *Fanc.* Venite quà, correte:

(1) *Co'* apocope di *cogli*: siccome *ve' lo* è di *vedi*: e *te'* di *tieni*, ecc.

(2) *Cole*. Sincope di *coglie*. Da cui si vede quanto errino que' comentatori di Dante, che, spiegando quel verso

E dolcemente sì che parlì accolò,

fantasticarono strane chiose: e pensarono che *accolò* fosse perfino un avverbio. *Accolò* è troncamento di *accolgilo*: come *vello* di *vedilo*, e *cole* di *coglie*.

Raponzoli cogliete.

1. *Fanc.* Eh! non son essi!

2. *Fanc.* Sì: son. — Colei, o colei!

Vien quà, vien quà per funghi: un micolino
Più colà, più colà per sermollino.

1. *Fanc.* Noi starem troppo, chè 'l tempo si turba:
Ve', che balena e tuona,
E m' indovino che vespro suona.

2. *Fanc.* Paurosa! non è egli ancor nona:
E vedi et odi l' usignuol che canta
Più bel ve', più bel ve' . . . (1)

1. *Fanc.* I' sento, e non so che.

2. *Fanc.* O dove è? dove è?

1. *Fanc.* In quel cespuglio.

Il Poeta Ognun qui picchia,

Tocca e ritocca;

E mentre il bussar cresce,

Una gran serpe n' esce.

Oimè trista! oimè lassa! oimè! oimè!

Gridan fuggendo di paura piene;

Ed ecco che una folta pioggia viene.

Timidetta già l' una all' altra urtando,

E stridendo s' avvanza:

Via fuggendo e gridando,

Qual sdrucciola; qual cade.

Per caso l' una appone lo ginocchio

Là u' reggea lo frettoloso piede:

(1) *Più bel ve'*: forse è troncamento, e dovrebbe dire *più bel verso*: ma potrebb' anoh' essere che le fanciulle volessero imitare con questa voce il canto dell' usignuolo.

E la mano e la vesta,
 Questa di fango lorda ne divene,
 Quella è di più calpesta.
 Ciò che han colto ir si lassa,
 Nè più si prezza, e pel bosco si spande.
 De' fiori a terra vanno le ghirlande,
 Nè si sdimette per unquanco il corso.
 In cotal fuga e ripetute rote
 Tiensi beata chi più correr pote.
 Sì fiso stetti 'l dì ch'io le mirai,
 Ch' i' non m' avvidi, e tutto mi bagnai.

L' Atanagi diè questi versi *per una reliquia della purità naturale dell' antica lingua toscana* (1), prima che lo Zilioli, il Crescimbeni, il Quadrio, e gli altri scuoprissero, e fermassero ch' ei sono del poeta de' Faentini: di quell' Ugolino cioè, di cui disse Benvenuto da Imola: *Che fu uomo nobile e cortigiano della casa degli Ubaldini, chiarissima in Romagna* (2). E poeta, noi diremo, pieno di greca leggiadria: che diè agl' Italiani il primo esempio della ditirambica. Che se con esso togliesi ad Angelo Poliziano la gloria d' aver fra noi rinnovato questo genere di poesia, la si concede a Sene Ugolino, anzi a Faenza, anzi alla Romagna: essendo tal gloria da farne onorato non solo un uomo ed una città, ma una intera provincia. Non neghiamo che il ditirambo è a noi paruto così fino e perfetto, che lun-

(1) At. Lib. II, p. 171. (2) Benv. Com. Dante, c. XIV.

gamente dubitammo, se si dovesse riputarlo di sì antichi tempi. Ma due ragioni ci trassero di questo dubbio: l'una è la fede delle pergamene del trecento, su cui vedesi scritto: e l'affermano l'Atanagi, e l'Ubalдини espertissimi in tali studii: la seconda è l'esempio d'un simile componimento del vecchio Niccolò Soldanieri da Firenze, che molto s'accosta a questo dell'Ugolino, così per la proprietà come per la franchezza dello stile. È inedito ancora: e si legge in un prezioso codice della pubblica libreria di Pesaro.

Vi si cantano i cacciatori, che cercano e prendono la volpe: e può qui fare una bella contrapposizione alla caccia de' fiori di quelle fanciulle d'Ugolino.

I CACCIATORI DELLA VOLPE.

Per un boschetto fra pungenti spine

Con cani a mano, e bracchi in quà e in là
Gimmo aizzando: tè, tetè, tetè (1):

Ullino (2) torna quà:

Va sù, va sù Donnà.

E in questo *a te* gridare, *a te, a te,*

Udimmo: *o dal can nero, guarda, guarda,*

La Fuja (3), *ell'è la Fuja: a te: ve' là:*

In te, o tu stà in te,

Lassa, lassagli il cane: e la bugiarda

(1) *Te te*: grido, onde chiamansi i cani.

(2) *Ullino* e *Donnà* nomi di cani.

(3) *Fuja*: ladra: cioè *Volpe*. V. Dante *Inf.* XII.

Vedendosi imboscar prese la volta,
 E subito ricolta
 Si fu dagli uccellanti ne la tana.
 Di quà, di là, di giù a una fontana
 Giugnemmo: e chi 'l suo cane, e chi 'l compagno
 Chiamò, e chi cornò,
 E così ognun tornò,
 E rinfrescati: *Al foco, al foco, al foco*
 Gridava ognun, gridava.
 Tanto, che fummo della buca al loco.
Bù bù, i can, *bù bù*: e chi zappava,
 Chi nel foco soffiava,
 E chi frugava dentro con sua lancia.
 Non parendole ciancia
 Veder punire in tal loco sue colpe,
 Uscinne; e così presa è questa Volpe.

Or dalla simiglianza de' modi e dallo stile si conosca come l'antico Soldanieri sia tutto prossimo all'antico Ugolino. E siccome non può negarsi (da chi vegga il Codice Pesarese) questi essere versi del trecento, e del poeta da Firenze, così è forza il non negare il medesimo intorno il Faentino poeta. La qual cosa ci giovi l'averne un po' dichiarata, perchè n'abbia lume la storia non pur della lingua, ma della poesia.

CAP. XXVIII.

Lasciati per tanto i moltissimi esempi che potremmo qui recitare di que' Romagnuoli, che nel secolo XIII

e XIV scriveano il bel volgare, rivolgiamoci a' Bolognesi. E si faccia principio dal cercare; perchè fosse detto, ch'essi adoperavano *una migliore favella* (1). La qual lode sembrerebbe assai strana a chi volesse dalle presenti cose tener giudicio delle passate. Vogliamo dunque primamente avvisare, che questa sentenza non è di Dante, siccome alcuni vanno predicando; ma ch'egli narra d'averla udita da altri: e solamente soggiunge che quella forse *non era mala opinione*. Ma poi da quella dubbiezza a un tratto si discioglie, e conchiude: che il parlare de' Bolognesi non era illustre: e che i grandi dottori e gli uomini di piena intelligenza nelle cose volgari usavano *parole al tutto diverse da quelle del minuto popolo Bolognese* (2). Pel qual dire si scuopre che il linguaggio de' Bolognesi ne' giorni di Dante era in sì grande pregio, non per le mozze parole delle fantesche e de' servi, ma per quelle che si adoperavano in quel concilio nobilissimo d'Italiani maestri, che detto era *Università*. In cui convenivano ben diecimila discepoli, che da que' sapienti apprendevano non pur le scienze, ma le più gravi e sincere voci (3): e sparsi quindi per la città fra i cavalieri e le donne vi diffondevano un bel costume di polita favella: onde per opera di costoro nel principio del trecento Bologna fra le città d'Italia teneva quel loco, che nel ducento occupato avevano Pa-

(1) Dant. Vol. el., lib. I, cap. 15.

(2) Dant. Vol. el., lib. I, cap. 15.

(3) Odofr. In authent. *Habitu*, C., ne *filius pro patre*.

lermo e Napoli per la corte leggiadra di Manfredi e di Federico. Ed ecco farsi novellamente vero quel dettato di Dante, per cui c'insegna: che il parlar gentile sempre siede colà, dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili. Ed erano certo molti là, dov'era il fiore de' nostri. Nè la lingua poteva in miglior luogo gittare ogni abito selvaggio: o, come l'Ariosto dice, iraggersi *fuori del volgare uso tetro* (1). Imperciocchè tanti maestri e tanti discepoli, discendendo in un solo luogo da tutte le bande d'Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo: e que' mosti-sapienti potevano più d'ogni altro sceverare il buono dal tristo, e dal buono raccogliere l'ottimo: i giovani parlare, non secondo l'errore del volgo, ma secondo il consiglio e l'esempio dei filosofi e dei prudenti: la materna lingua farsi più bella, e a un tempo medesimo più comune: e venirne quella tanta lode a Bologna, non già come a patria de' soli Bolognesi, ma come a stanza d'ogni studio, anzi a nobilissimo domicilio dell'italiana sapienza.

Laonde si conoscerà la ragione per cui Angelo Poliziano, all'uso de' grandi filosofi, seguendo il vero più che l'affetto, spogliò la sua patria d'una grande pompa, e ne fece lieta Bologna; dicendo: che *il Bolognese Guido Guinizelli certamente fu il primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita: la quale appena da quel rozzo Guittone era stata adombrata* (2). E questo mera-

(1) Ar. Or. Fur., cant. ult. st. 15.

(2) Poliz. Epist. a Fed., c. 130.

viglioso Toscano, il qual disse un Bolognese essere stato il PRIMO a colorire la forma della favella, non era egli già nè un Ghibellino, nè un esule, nè un traditore della bella Firenze: ma quegli che di lei sì altamente scrisse, che non dubitò affermare: che *la greca dottrina morta fra' Greci rivisse fra i popoli di Toscana: ed ivi per tal guisa fiorì, che Atene non parve già occupata da' barbari e fatta polvere, ma spontaneamente divelta dal loco suo, con tutte le sue dovizie, e fuggita e trapiantata lung' Arno, e quivi con novello e soavissimo nome appellata Firenze* (1). Così il gran Poliziano, veggendo i Fiorentini in una tanta ricchezza, stimava bene ch'ei si mostrassero generosi, e che, paghi della loro gloria, non gissero ad accattare l'altrui. Il Poliziano così stimava.

Ma seguendo noi i principii de' filosofi, non diremo che quell'ottimo Guido potesse condurre lo stile in stato di tanta eccellenza colla forza del suo solo ingegno, e quasi per incantamento; ma diremo che ve l'aiutassero le buone condizioni della città dove nacque, e de' grandi uomini che vi fiorirono. Perciocchè sembrava a' nostri buoni avi che l'uomo quasi non potesse venire in fama, se di quei giorni non andasse in Bologna. E il divino Dante ivi fu ne' primi anni, secondo narra il Boccaccio in queste memorande parole: *I primi iniziî prese nella propria patria. E da quella, siccome a* LUOGO PIÙ FERTILE DI TALE CIBO,

(1) Poliz. Miscell., f. 260.

n'andò a BOLOGNA (1). E il Petrarca, uscito di Toscana ai sette anni, nè mai più dimoratovi, in Bologna pur visse i migliori giorni di sua giovinezza: ivi si usò negli studii: di quivi tolse le prime semenze di quel bello stile che poi gli fe' tant' onore. Imperocchè sendosi egli diviso per intervallo larghissimo dal dir plebeo, ed avendo sollevato il volgare a gran cima di leggiadria, ben si conosce com' egli non l' aveva appreso girando pei trebbi di Camaldoli, e per Mugello, ma sudando ne' libri de' più eleganti scrittori, e conversando co' più nobili letterati di quell' età. E questo non vogliamo già che si creda all' altrui testimonio: ma a quello di lui medesimo: che, scrivendone all' amico suo Guidone da Settimo Arcivescovo di Genova, rammenta il buon tempo de' giovanili suoi studii, il nobile stato della felice Bologna: e piange il danno e l' ignoranza, in cui era poscia caduta. Il che si farà nuovo argomento a conoscere, come ne' seguenti anni s' inchinasse quel fiore di favella, che avea fatto sì vaga mostra al tempo del primo Guido: e quando Dante e il Petrarca erano ivi discepoli: mentre nella vecchiezza di quest' ultimo, per le tristi venture de' tempi, era già in gran parte mancata la gloria delle lettere Bolognesi.

Venimmo a Bologna, di cui non credo per le universe terre essere stata mai città alcuna nè più libera, nè più gioconda. Ricordalo, amico mio: quanto ivi era degli studiosi il concilio!

(1) Bocc. Vit. Dant., c. XII.

quanto l'ordine! quanta la vigilanza! quante de' professori la maestà! Que' vecchi giureconsulti di Roma avresti creduto là essere redivivi: ed oggi? oggi a gran pena ne vedi alcuno. Chè nel luogo di tanti e sì alti ingegni venne la Ignoranza: tutta occupò quella terra: e voglia il cielo ch'ivi ella stia come inimica, non come ospite: e se pur come ospite, non vi operi da cittadina: anzi più tosto non vi ponga il trono e vi regni. Del che ho grande sospetto. Tanto a me pare, che tutti abbiano fatte disutili le braccia, anzi gittate l'anime loro per terra. — Io nel rammento ancora: quand' io, entrato nell'adolescenza, m'era fatto anche più ardito che il debito e l'uso non concedevano; andava a torno co' giovanotti compagni: ne' dì delle feste a frotta si scorreva e lungi dall'abitato: sicchè spesso ci mancava il giorno nel mezzo della campagna. Sotto la cupa notte si faceva ritorno: e spalancata trovavasi la città. Che se per caso era serrata, egli era nulla: perchè la terra non aveva allora muraglie, ed un fragile steccato tutto logoro per vecchiezza difendeva quella intrepida gente. Quale steccato, qual muro era mestieri a città che posavasi in tanta pace? Così non dava ella una porta, ne dava cento: ed ognuno entravala da quella banda che gli veniva più a grado. Noie allora non erano: non paure, non bastioni, non torri, non armati custodi, non ascolte notturne: chè tai pesti di guerra furono prima condotte colle intestine tirannidi,

poi colle ire e le insidie degli esterni nimici. Ma io perchè ne fò sì lungo dire e sì vano? Perchè, tu dici? Ah! l'amore, io rispondo, l'amore di lei mi sforza: e la sua cara imagine che sempre viva mi si gira per la memoria: onde quantunque volte mi tocca il vederla, dubito se sono desto, nè sò tener fede a' miei occhi. Così da molti anni dov' era pace, entrò guerra, dove libertà, schiavitù, dove ricchezza, miseria: e nel luogo della gioia, il lutto, e de' cantici, il pianto, e de' balli delle fanciulle, le masnade de' ladri: talchè salvo le chiese e le torri che ancor sono ritte, e colla fronte superba insultano all' inferma e sottoposta città, la nuova Bologna non ha più della vecchia se non che il nome (1).

Queste parole abbiamo voluto interamente qui riferire, onde si argomenti per esse, come lo stato pacifico di quel popolo giovasse da prima alla felicità delle lettere: come elle facessero indi possibile a' Bolognesi l'essere i *primi* nell' età che scorre fra i Siciliani e fra Dante: e come finalmente, quando fu disfatta quella onorata congrega di letterati e di giovani, la dotta Bologna non parve più dessa, e co' beni degli studii e della pace cesse ad altri la gloria della migliore favella.

Ma intanto Guido Guinicelli fu di tale virtù, che il severo Dante nel XXVI del Purgatorio lo salutò per maestro suo, e di quanti mai furono i migliori che

(1) Petr. Senil., lib. X, cap. 2.

Rime d' amore usâr dolci e leggiadre. E nel libro del volgare eloquio lo disse: *Massimo.* Del qual titolo nè può darsi il più alto: nè fu mai da Dante onorato alcun uomo. Gran danno è alla storia della lingua, che le opere di tale maestro siensi miseramente smarrite: e che quel poco che ne rimane, sia anche più miseramente sformato e lacero per le ignoranze de' copiatori. Onde per la scarsa diligenza de' posterì non si è adempiuto l' augurio, col quale Dante consolò il suo Guinicelli nel Purgatorio; dicendogli, che *i dolci detti di lui avrebbero fatto chiari gl' inchiostrì, per quanto durerebbe l' uso moderno:* cioè l' uso dell' italica lingua. Quest' uso ancor dura: ma que' *dolci detti* più non si ascoltano. Nè ci è rimasa pure quella canzone che fu da Dante segnata, com' esempio dello stile di questo Guido: la quale incominciava

Madonna, il fermo core.

Non di meno troviamo l' altra, ch' è citata nel secondo libro al capitolo quinto, ove si discorrono *le qualità dei versi delle canzoni.* E quantunque ella sia pubblicata dai Giunti con brutti errori, che assai la sformano, pure l' uomo dell' arte nè può conoscere la bellezza; siccome da un logoro ed infranto sasso il buono scultore avvisa le opere di Fidia e di Prassitele.

La canzone è d' amore; e parla della natura di lui: anzi di quel principio, che poi fu cantato dall' Alighieri, ove disse:

*Amore e cor gentil sono una cosa ,
 Siccome il Saggio in suo dittato pone :
 E così esser l' un senza l' altro osa ,
 Com' alma razional senza ragione (1).*

Scuoprasi dunque che quel Saggio, che qui si cita da Dante, è a punto quel Guido, di cui parliamo; il quale così n' avea già spiegato il nobile concetto :

*Al cor gentil ripara sempre Amore ,
 Siccome augello in selva alla verdura :
 Nè fe' Amore anzi che gentil core ,
 Nè gentil core anzi che Amor , Natura.
 Che adesso (2) com' fu il Sole ,
 Si tosto fue lo splendor lucente ,
 Nè fue davanti al Sole.
 E prende Amore in Gentilezza loco ,
 Così propriamente
 Come il calore in chiarezza di foco.*

Foco d' Amore in gentil cor s' apprende.

Così Dante, quasi copiando quest' ultimo verso, ebbe detto nel quinto dell' Inferno :

Amor che a cor gentil ratto s' apprende.

E in altri luoghi mostrò bene d' averlo a maestro : siccome potrassi specialmente conoscere considerando quella grave canzone della *Nobiltà*, che è la terza del Convivio. In cui n' insegna, che la verace nobiltà non istà nel sangue e nell' oro, ma nella virtù della

(1) Dant. Rim. Vit. nov., f. 39.

(2) *Adesso* qui sta per *allora*: a quel modo romano che già notammo.

mano e del senno: riprovando il giudizio falso e vile di que' che voleano, che le sole antiche schiatte con ricchezze grandi bastassero a far nobili gli uomini. Ora quella intera canzone di Dante può dirsi commento ad una strofa di questo Guido: che non cantava l'amica sua secondo le maniere degl' idioti, ma con alte e morali sentenze al modo de' Platonici:

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:

Vile riman: nè il sol perde calore.

Dice uomo altier: gentil per schiatta torno:

Lui (1) sembra il fango: e 'l sol gentil valore.

Chè non dee dare uom fê,

Che gentilezza sia fuor di coraggio

In dignità di re,

Se da virtute non ha gentil core.

Com' acqua ei porta raggio,

E il ciel ritien la stella (2) e lo splendore.

Ciò è a dire: che il patrizio senza virtù splende dell' altrui raggio, non già del suo; e pare non come sole, ma com' acqua nel fango che luce al sole.

Piena finalmente di una dolcezza verissima a noi

(1) Cioè: il fango sembra quel nobile; e il gentil valore sembra quel sole, che, per quanto splenda sul fango, il fango si riman sempre vile.

(2) *La stella*: cioè il sole nominato di sopra. E Dante pure chiamò il sole col nome della *stella*, per modo antonomastico, all' uso de' Greci, che il diceano l' *astro*. Inf. o. II.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

E rim., f. 266: *La bella stella che il tempo misura.*

sembra la fine di questa canzone: ove al poeta entra nell'immagine di volare al cielo, e di vedervi Dio che gli chiede ragione, perchè in vece di amar lui amasse quaggiù la fanciulla. E il rispondere ch'esso poeta fa ivi a Dio, è molto ardita ed amorosa cosa ad udire.

*Donna (Dio mi dirà), che presumisti?
 (Sendo l' Anima mia a lui davante)
 Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
 E desti in vano amor me per semblante (1)?
 A me convien la laude,
 E alla reina del regname degno
 Per cui cessa ogni fraude.
 Dir gli potrò: = Tenne d' Angel sembianza
 Che fosse del tuo regno:
 Non mi sie fallo, s' io le posi amanza!*

Non credasi dunque che l'Alighieri chiamasse il poeta da Bologna col nome di Padre per vile consiglio di adulazione: perchè nè i morti si adulano, nè si bassa voglia poteva entrare nel sacro petto di Dante. Credasi, ch'egli tale il chiamò, perchè sì fece imitatore del grave stile di lui. E se più versi ce ne fossero rimasti, più scuopriremmo di quelle parti che lo fecero meraviglioso ad un tant' uomo, quanto fu Dante. Perciocchè anche da que' rarissimi versi che

(1) *E desti in vano amor me per semblante*: cioè: e non ponesti amore in me, ma in colei ch'io feci al mio semblante: cangiasti la figura col figurato: in somma ma creatore per colei creatura.

sono avanzati, appare com' ei l' imitasse. E siane prova quel bel concetto, per cui, a significare la leggendaria della Beatrice, l' Alighieri cantò, che di tanto era bella ch' era un miracolo visibile: del quale gli occhi degli uomini, potendo avere speranza, facea loro possibili i miracoli non veduti: e quindi potea dirsi che col suo aspetto aiutasse la nostra fede.

*E puossi dire che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia,
Onde la nostra Fede è aiutata (1).*

Ma questo pellegrino concetto era di Guido, che prima di Dante lo trovò; e disse: *Madonna*

*Passa per via sì adorna, e sì gentile:
Cui bassa orgoglio, e cui dona salute:
E ful di nostra Fè, se non la crede (2).*

Nè Dante fu solo a tributar lodi a Guido: ma bene si veggiono confermate da quell' antico Lucchese Bonaggiunta Urbiciani, che nel ducento seco lui allegravasi: perchè *avesse mutata la maniera de' piacenti detti d' amore, e la forma, e l' essere sì ch' avea con quell' arte avanzato ogni altro scrittore.*

*Poi chè avete mutata maniera
Delli plagenti detti dell' Amore,
De la forma e de l' esser là dov' era
Per avanzare ogni altro Trovatore:
Avete fatto come la Lumiera,
Che alli scuri partiti dà splendore (3).*

(1) Dant. Conv., canz. II.

(2) Corbin. Rim. ant., f. 167. (3) Loc. cit., f. 169.

Ma bastino per questo Guido sì antichi e venerabili testimonii. E conchiudiamo che costui, il quale dal Poliziano fu detto il *Primo*, e dall' Alighieri il *Massimo*, tenne la signoria della lingua, mentre la gloria de' Siciliani giva mancando, e quella de' Toscani non era ancor nata.

Nulla diremo degli altri ducentisti Guido Ghisolieri e Fabrizio da Bologna, che dallo stesso Dante furono assai lodati; e detti scrittori *del tragico stile*, *dottori illustri*, e pieni *d' intelligenza nelle cose volgari*. Ma solo vogliamo che si sappia, come Onesto da Bologna, cui Dante pose quarto fra cotanta eleganza, fu l' inventore del decasillabo italiano: la quale condizione non è mai stata notata per altri, e noi la vogliamo notare, onde a Bologna non tolgasi questo vanto: nè gl' Italiani ignorino i primi autori de' poetici numeri.

Ballata di Ser Onesto Bolognese tolta dal libro IX delle rime antiche, e alla sua vera lezione ridotta.

*La partenza che fo dolorosa ,
E gravosa — più d' altra m' ancide
Per mia fide (1) — a voi dà bel diporto.
Sì m' ancide — il partir doloroso
Ch' i' non oso (2) — son pur a pensare*

(1) *Fide* per *fede*; latinismo: così dicevasi in antico. Dalla qual radice a noi sono rimasi *Fidanza*, *Fidato*, *Fidecommissio* ecc. (2) *Oso son*: cioè *son oso*.

Al dolor che convienmi portare
Nel mio core di vita pauroso ,
Per lo stato gravoso — e dolente
Lo qual sente. — Com' dunque faraggio?
M' ancideraggio — per men disconforto!
S' io mi dico di dar morte fera ,
Gioia straniera — non paiavi udire.
Ahi null' omo ode 'l mio languire ,
La mia pena dogliosa e crudera , (1)
Che dispera — lo core nell' alma
Tanta salma (2) — ha di pena e abbondanza ,
Poi (3) pietanza — a mercè fece torto.
Torto fece e fallì ver me lasso ,
Ch' io trapasso — ogni amante e leale :
Ciasoun giorno più cresce più sale
L' amor fino ch' io porto nel casso (4).
E non lasso — per nulla increscenza
Chè 'n soffrenza — conviene che sia
Chi disia — l' amoroso conforto.

(1) *Crudera* per *crudele*: voce posta al Vocabolario con molti esempi.

(2) *Salma di pena*: cioè *peso di pena*. Il Varchi disse: — *Ogni altra salma verbo provenzale* (Lex. 502). Ma il Varchi s'era dimenticato che *sagma* era verbo latino: e che nelle carte dell'800 scriveasi *salgma*: e in quello del mille *salma*: nè quindi conobbe che dovea dirsi voce romana.

(3) *Poi* per *poichè*; modo romano. Vedi sopra al cap. 16.

(4) *Casso* qui vale *petto*, anzi *cuore* per la *sineddoche*.

Poi pietanza in altrui si disciovra (1)
E s' adovra — in altrui fuor che in meve (2).
Pianto mio venne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povrà (3)
Di', che scovra — ver me suo volere.
Se 'n piacere — l' è ch' io senta la morte,
A me forte -- gradisce esser morto.

Guardisi questo lavoro di antico poeta non coi sottili accorgimenti de' moderni: ma con filosofico senso se ne faccia stima secondo l' altezza de' tempi; e vedrassi che molte poesie del 300, cioè del secolo seguente, furono più rozze ed aspre che qui non paiono i lamenti del Bolognese trovatore del Decasillabo. Di cui non solo già scrisse Dante, ma pure il Petrarca: ove lo pose nella schiera di quegli amanti, che per antiche o moderne carte erano di chiara fama (4). Onde e il Salviati (5), e il Bembo (6), e il Tassoni (7), e il Gravina (8), e l' Ubal dini nel-

(1) *Disciovrare*; sincopa di *discioverare*, sinonimo di *disceverare*, che qui non vale *segregare*, come suol valere: ma è in forza di *spendere*, *dissipare*.

(2) *Meve* per *me*. È paragoge Siciliana. Giacomo da Lentino, Rac. All., c. 426.

E se, madonna mia, amass'io voi,

E se voi meve

Se fosse neve -- foco mi parria.

(3) *Povra* per *povera*, come *ricovero* per *ricovero*.

(4) Petr. Tr. Am., c. 4. (5) Salv. Arr. Vol. I, p. 152.

(6) Bemb. Pros., lib. I. (7) Tass. Cons. Petr., p. 121.

(8) Grav. Rag. Post., lib. II, § 7.

la tavola de' documenti d' amore, e il Trissino nella poetica lui numerarono tra i veri maestri, da cui prese sue leggi e stato la nostra lingua.

Ci basti poi il solo nominare Ser Bernardo da Bologna (1) vissuto nel ducento a giorni di Guido Cavalcanti: la Giovanna Bianchetti (2), che dopo la Nina Sicula fu la più antica delle poetesse Italiane: Ranieri de' Sammaritani, che forse vide la corte di Federigo, e secondo il Redi scrisse *frottole misteriose* (3), forse perchè Bologna ancora avesse il suo Pataffio: e quel Messer Semprebene, che l' erudito Sarti crede vissuto nel 1226, per cui vuole che si creda, la poesia italiana avere avuta in Bologna una origine assai più alta che dagli storici non si sospetta. E comechè i versi di lui deggiano essere alquanto orridi per quella tanta vecchiezza, pure non ci soffre l' animo nel vederli così mal concii e deformi, come il Crescimbeni li mostra ne' libri della volgare poesia, per cui le parole del poeta paiono gl' intrichi della Sfinge.

*Come lo giorno quando ed al mattino
Claro e sereno ele bello a vedere.
Egli augelletti fanno lor latino
Cantarse finoche dolce adaudire*

.....
*E poi a mezzo giorno cangia e muta
Eterna in pioggia la dolce venuta.*

(1) Corb. Bell. Man., 126.

(2) Tirab. T. V, f. 505. 506. (3) Red. An. Ditir. p. 87.

*Assai va meglio lono inchomensare
 Che poi lo fare non val ripentanza
 Per voi ma meso bella amore in mare
 Fame tornarno aporto dallegranza*

.....
 None infortuna *tuttavia* lo faro

E presso a nocte viene giorno chiaro.

Ma se questi versi si leggano districati e chiariti al modo che insegna l' arte, che è detta *critica*, quel buon Semprebene ci parrà più polito e soave che in sì mala scrittura non si mostrava. Veggiamolo.

*Come lo giorno quando è dal mattino
 Chiaro e sereno ell' è bello a vedere ,
 E gli augelletti fanno lor latino
 Cantar sì fino ch' è dolce ad audire :
 Se poi a mezzo giorno cangia e muta
 Retorna in pioggia la dolce veduta.*

— — —
*Assai val meglio buono incominciare ,
 Che poi lo fare non val ripentanza (1)
 Per voi m' ha messo , Bella , amore in mare ,
 Fammi tornar mo' a porto d' alleganza :
 Non è in fortuna tuttavia lo Faro ,
 E presso a notte viene giorno chiaro.*

Che se i versi di questo Semprebene sono assai spesso offesi da parole e da forme troppo antiche, vedremo accostarsi meglio ai segni dell' eleganza que' che

(1) *Ripentanza*. Voce antica : *Ripentimento*. Nella vita di Barlaam leggesi *ripentenza* (17).

si scrissero ne' seguenti anni. Fra' quali tiene un nobilissimo luogo il bel poema morale di Graziolo Bambiagioli che sotto il titolo di *Trattato delle virtù* fu per gran tempo creduto esser opera di Ruberto re di Gerusalemme. Ma essa è di questo Graziolo cancelliere Bolognese: che diviso dalla turba de' cantori delle femmine, si volse ad alti subietti: e fece i suoi versi servire a quel fine che meglio giovasse il popolo e la repubblica.

DELLA CARITÀ DELLA PATRIA.

*Le cose basse e di poca potenza
 Amor le fa possenti, Amor l' esalta.
 Quanto il barone ha dignità più alta,
 Senza verace amor più basso scende (1).
 Perchè senza unità
 Regno diviso mai non si difende:
 O nobil Carità,
 Sol di ragione amica
 Virtute ed onestà sol ti notrica.*

—

DELLA STESSA

*Amor, tu dà dolce e sicura vita,
 Tu dà forza unita:
 Tu dà prosperitade,*

(1) *Scende*. Nella stampa leggesi *stende*: ma è chiaro che questo è errore del codice; e che si dee correggere *scende*.

*Tu empi il mondo di soavitate.
E tanto è l' uom gentile ed ha valore
Quant' ei possiede del piacer d' amore.*

DELLA MODERNA VILTÀ DEL MONDO.

*O Cato, o Scipione, o buon Trajano,
O gran Giustiniano,
Or si conosce il tuo alto valore,
Ch' è vostro eterno onore.
Ma i miseri mortai del cieco mondo
Non veggono che al fondo
Leggier diletto e vil voglia li mena:
Di che conviene usar gravosa pena.*

DELLE PARTI DE' Ghibellini e de' Guelfi.

*Non s' attien fede nè a Comun, nè a Parte.
Chè Guelfo e Ghibellino
Veggio andar pellegrino
E dal principe suo esser deserto.
Misera Italia! tu l' hai bene esperto,
Che in te non è latino
Che non strugga il vicino,
Quando per forza, e quando per mal' arte.*

*Non dà ricchezza antica nobiltade
 Nè sangue. Ma virtù fa l' uom gentile.
 E trae di loco vile
 L' uomo , ch' alto si fu per sua bontade.*

Per tal modo Graziolo seguita per l' intero libro , giungendo l' ornamento del metro alla virtù della filosofia : e rendendo comuni que' precetti che più sono utili alla vita , e alla dignità umana.

Ma tocchiamo alcuna cosa de' prosatori , che più a lungo scrissero in questo comune illustre , vivendo fuori del cerchio della Toscana , e cogliendo lo stile dall' esempio di tanti Italici che tutti a un tempo viveano e fondavano il nuovo Latino. E da Bologna vedremo primamente uscire tal prosa , che si pone fra le più nobili sì per l' antichità , come per la bellezza. Vogliamo dire la rettorica di Guidotto , o di Galeotto Frate Godente di Bologna , da lui intitolata a Manfredi re in mezzo il ducento ; cioè prima che nascesse Dante , e quando il rozzo Guittone era ancor giovinetto , cioè l' anno 1257. Del qual Guidotto parlarono que' due lumi dell' arte critica il Tiraboschi (1) e lo Zeno (2) , emendando l' errore dell' Infarinato , e dei seguaci suoi che l' aveano confuso con Bono Giamboni e con Brunetto Latini. E per togliere alcun saggio di questo antichissimo volgare , qui scri-

(1) Tirab. T. IV , lib. 3 , § 12.

(2) Zeno. Not. al Font. T. I , cap. 3 , f. 126.

veremo la prefazione del libro, come si legge in una rarissima impressione del 400 in caratteri rotondi e simiglianti a quelli di Nicola Jenson: la quale conservasi nella Biblioteca Casanattense di Roma, che per singolare cortesia ci fu mostrata dal chiarissimo Padre Magno.

Comincia la elegantissima dottrina dello eccellentissimo M. Tullio Cicerone chiamata rettorica nova: traslatata di latino in volgare per lo esimio maestro Galeotto da Bologna.



Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Julio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, di cui Lucano e Salustio ed altri autori dissero alti e maravigliosi versi, nel decimoquarto anno dinanzi alla natività di nostro Signore: in quel tempo fu uno nobile uomo cittadino di Capua (1) del regno di Puglia: il quale era fatto abitante della nobile città di Roma, ed aveva nome Marco Tullio Cicerone, il quale fu maestro e trovatore della grande scienza di rettorica (cioè di ben parlare), e trovò e ordinò per lo suo grande ingegno naturale que-

(1) L'errore è troppo manifesto: ed è strano il dire che Cicerone fosse della Puglia, mentr'era d'Arpino nel Lazio. Ma que' buoni vecchi del ducento erano assai grossi ed ignoranti delle cose di geografia; e se ne può vedere nel Malispini e nel Villani.

sta scienza, la quale avanza tutte l'altre scienze per lo bisogno di tutto 'l giorno parlare nelle valenti cose: siccome in far leggi, e patti civili e criminali: e nelle cose cittadine, siccome far battaglie, ordinare schiere e confortar cavalieri: nelle facende degli imperii, principati, e regni: e governare populi, cittadi, ville, strane e diverse genti, sì come conversano nel gran cerchio del mappamondo. Ed a contare brevemente la vita del detto Marco Tullio, voglio che sappiate, che fu uomo in tempo della sua vita amabile e costante in sua grazia e virtù: grande della persona, e ben fatto di tutte membre, e fu d'arme maraviglioso cavaliere: franco del coraggio: armato di grande senno, fornito di grande scienza ed in grande discrezione ritrovatore di tutte cose.

Ed io Frate Guidotto da Bologna cercando le sue magne virtù mi mossi di volere alquanti membri del Fiore di Rettorica volgarizzare di latino in nostra lingua: siccome appartiene al mestiere de' laici, volgarmente.

Ed io considerando te e la tua bontà, alto Manfredi di Federico, re di Cicilia, siccome diletto caro Signore nell'aspetto degli altri principi del mondo essere sopra gli altri re grazioso, ho compilato questo fiore di Rettorica nell'orditura di M. Tullio: nella quale, secondo mio parere, voi potete avere sufficiente e adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in pubblico ed in privato.

Questo era lo scrivere di costui al tempo del Siciliano Manfredi: non polito colle lime del Boccaccio, ma nè pur grosso quanto il fu poscia quello del Toscano Guittone. Oude Guidotto, scrivendo con migliori ordini, e intitolando le sue scritture al re di Sicilia, rende una doppia fede alle parole di Dante: cioè che in quel primo tempo molta eleganza fioriva in Bologna (1): e che tutto ciò che *gli eccellenti Italiani componevano, primamente usciva alla corte di Federico e Manfredi* (2). Nè il bello stile di questo libro fu dimenticato dagli Accademici della Crusca, i quali, prima delle scoperte del Fontanini e di Apostolo Zeno, lo stimarono di Brunetto: e ne fecero autorità alla grand' opera del Vocabolario.

Ma da costa a Guidotto viene Jacopo della Lana, che fece la bella chiosa. Ed essendo Bolognese, come il Salviati ne attesta, non solo merita di stare co' Toscani, ma di avanzarne molti nel vigore e nella bellezza del dire. Per lasciare i moltissimi che ne parlano, vaglia la sola autorità de' *magnifici Deputati sulla correzione del Boccaccio*: i quali, parlando di questo Comento, quando n' era ancora ignoto l'autore, ne scrissero queste parole veramente d'oro, » Ma perchè non si trova in ogni scrittore ogni voce, non è disutile ed è di maggior momento senza comparazione (che non è la storia de' fatti de' Pistojesi) e per LINGUA, e per dottrina, e per notizia di molte PROPRIETÀ di que' tempi, migliore è un commentatore

(1) Vol. el., lib. I, cap. 15. (2) Ibid., cap. 12.

di Dante: del quale, per diligenza che messa vi abbiamo, non ci è venuto fatto di trovare il nome (1): ond'è da noi chiamato quando il BUONO, e quando l'antico commentatore. Nè è Benvenuto da Imola costui, quantunque molte cose ne cavasse egli; e molte, a parlar propriamente, ne copiasse. E la diversità di molti luoghi, che sono in questo, facilmente ce ne assicura: oltrechè fu generalmente Benvenuto nelle cose di filosofia e teologia di questo molto inferiore. La lingua è intorno al 1330: cioè nell'ultima età di Dante, del quale fu coetaneo e forse familiare.»

» Ha lingua TUTTA PURA E NOSTRA O, per me' dire, PROPRIA SUA. Commentò il medesimo poeta Francesco da Buti PISANO: ma NON È DA COMPARARE CON QUESTO «: e qui aggiungasi BOLOGNESE; e poi, cancellato quel *nostra*, nulla diremo dopo sì grave, chiara e solenne sentenza. Solamente ci sarà dato il conchiudere, che quei magnifici Deputati e stimatori singolarissimi di tutte le più occulte bellezze del dire, giudicarono essere maggiore PROPRIETÀ e PUREZZA nella lingua d'un antico Bolognese, che in quella d'un antico Pisano: anzi l'uno non essere *da comparare* coll'altro (2).

(1) Il trovarono poi il Tiraboschi (T. V, p. 395): il Muratori (P. P. T. II, p. 121); il Salviati (Avvertim.); Zeno ecc.: ed è *Jacopo dalla Lana di Bologna*.

(2) Il Nidobeato nella dedicazione del poema di Dante a Guglielmo Marchese di Monferrato così parlò di Jacopo della Lana. *Pares enim scolastes fere omnes omnibus ingenio, eloquio, doctrina, diligentia videbantur. Sed*

Per le cagioni medesime troviamo lodato, e posto fra i tesori della favella, il libro delle *Fiorità d' Italia*: purissimo nelle voci: candido nello stile: e tutto pieno di quelle vere proprietà degli antichi. Il qual libro fu scritto da Armannino (1) Giudice di Bologna, che il dedicò a Bosone da Gubbio, il buono accoglitore di Dante. Nè già è un poema in 35 canti, siccome lo ha creduto il ch. Mazzucchelli; ma è una cronica, la quale dagli anni più lontani si deriva in fino al 1268. E si può leggere ne' codici Estensi veduti dal Tiraboschi (2), e negli altri Fiorentini insegnati dal Mehus (3). Nelle quali storie il dire è oltra purgato: e per tale tenuto da' grammatici, e dagli Accademici della Crusca, che ne citarono i tre

Jacobus Laneus MATERNA EADEM ET BONONIENSI LINGUA SUPERARE est visus: cum sit illa URBS, ITA IN UMBILICO ITALIÆ POSITA, ut assiduo commercio, non solum TERSA VOCABULA, sed PROVINCIIS OMNIBUS ETIAM COMUNIA habeat: nec minore GRATIA DIGNITATEQUE SIT IN ITALIA BONONIENSIS SERMO, quam LACONICUS olim in Græcia fuit. Equidem haud abnuem nullam esse sententiam, ullum paulo obscurius verbum, quod non Comentator noster infima etiam ingenia sortitis intelligendum præbeat.

(1) *Armanningus origine Bononiensis, idemque iudex: postero vero tempore Fabrianensis civis* (Mehus Ambr., f. 279).

(2) Tirab. T. V, lib. II, § 7.

(3) Mehus. Vit. Ambr., f. 212, 270, 333; Medio. Plut. 62, cod. 12; Magliabec. Cl. 23, cod. 73. ecc.

testi a penna, che furono del Sollo, di Pier del Nero, e di Giovanni de' Bardi detto l' *incruscato*. Del qual libro delle Fiorità, perchè si nasconde ancora alla pubblica luce, daremo qualche linea; onde ognuno conosca, s' ei sia degno di stare a vicino delle cronicchette e di quell' altre leggende de' Toscani. Narra Armannino de' volumi di storie che furono trovati nel tempio d' Apolline, e avuti in conto di sagre cose: poi segue.

» Medesimamente di molti altri interviene ne' nostri templi: come nella Magna, e in certe parti della Germania, e nella Inghilterra. Chè nelle grandi Badiè, chi narrano i grandi casi e famosi, che per lo mondo addivengono, sono più intorno alla veritade e più presso che gli altri secolari. Li quali, per diverse cagioni, e per gloriare un loro amico, e li suoi fatti, e così per lo contrario abbassare il loro nimico per fama di scritture, si partono alcuna volta da verità: perchè sono involti nelle cose del mondo ».

Così il Giudice da Bologna. Che se purissimo e leggiadrissimo si vorrà stimare il Malispini, e Ser Ciacotto, e gli altri minori cronisti, certo l' Armannino sarà anch' egli di purissima e leggiadrissima gente: e la cortesia fiorentina l' ha raccolto fra' suoi nella seconda tavola delle abbreviature (1), quantunque nella prima abbia posto il suo libro fra l' opere d' autore incerto (2).

Se adunque ad ogni città d' Italia piacerà di cercare

(1) Tav. abbr., p. 9. (2) Ibid., p. 2.

studiosamente ne' suoi codici, forse assai popoli ricovereranno lo sparso loro patrimonio, o ancor dimentico, o altrui già donato. Imperocchè coloro che scrissero il Fior di Virtù, il libro de' Reali di Francia, le Cento novelle, la Storia d'Ailolfo, la Vita di S. Eugenia, e quella di S. Giuliano, e i volgarizzamenti di Livio, di Seneca, d'Ovidio, e le rettoriche e le storie di tante maniere, com'esser possono uomini Toscani, così esser possono Bolognesi, Romani, Marchigiani, Napolitani, e dell'altre terre che pure andremo cercando. E quanti curarono la pubblicazione delle *Rime antiche*, bene il mostrarono coll'esempio; perchè in quelle che seguono la Bella Mano, di 22 poeti, 12 soli sono i Toscani, e gli altri 10 nol sono. Quiudi è bugiardo il titolo, che tutti Toscani li dice: e si rubano alle patrie loro Bernardo da Bologna, Jacopo da Lentino, Lancillotto da Piacenza, Antonio da Ferrara, Piero dalle Vigne, Guido Guinizelli, Onesto Bolognese, Guido Novello, e Betrico da Reggio. E il simile s'è fatto nella raccolta del Giunti, dove sono detti Toscani, Guido Giudice da Messina, e Cione Baglioni, e il re Enzo, e Monna Nina, e l'imperadore Federigo, ed altri che si conoscono, e tutti quelli che non si conoscono. Il quale a noi sembra consiglio così lontano dal vero, come di chi ponesse Dante e il Petrarca tra i Bolognesi autori. Anzi questo sarebbe meno lontano dal vero, perchè niuno degl'Italiani a quel tempo andava in Toscana per cagione di studi: ed il Petrarca e Dante furono discepoli alle scuole di Bologna, e da quelle tolsero le prime parti dell' loro

sapienza. Ma, parlando poi intorno le opere d'autore incerto, si vuol andare più cauti da noi nel donarle a' Toscani: e più cauti da' Fiorentini nel tòrsele. Perchè tra gli altri moveremo gran dubbio sul libro dei Fio-
 retti di S. Francesco, che gli amatori del bello stile dicono essere di sì casta e soave favella. Ma l'uomo esercitato nell'arte critica, subito sospetta che sieno opera d'alcuno di que' buoni fraticelli dell'Umbria e della Marca. Poichè in quel divoto libretto non si ragiona quasi d'altri fatti che dei Marchigiani, e degli Umbri, e di tutti i conventi che sono in quelle parti, e dei santi che vi fiorirono, e della pietà di quelle due provincie. Mentre, se un Fiorentino ne fosse lo scrittore, non avrebbe taciuto ciò che fosse d'onore alla patria sua, e avrebbe fatto alcun motto de' tanti frati e miracoli e conventi che sono celebri per Toscana.

Dicasi finalmente: che nullo argomento può farci credere che ogni cosa, ch'è senza nome, di presente sia Fiorentina e solo Fiorentina: e che que' tanti Italiani illustri, che scrissero versi così politi e gravi, non usassero mai la penna in parole sciolte. Il che siccome non sarebbe da credersi di niuno de' vivi, così pensiamo che non si creda pure de' morti. Onde sovra que' cento sessanta sette volumi citati dall'Accademia, de' quali apertamente ella confessa d'ignorare gli autori, molta ragione pur hanno l'altre provincie Italiche: nè forse l'uomo fiorentino potrebbe tenerli tutti siccome propria cosa senza sospetto d'arroganza, e forse ancora di usurpamento. E per ciò quel popolo gentilissimo non lo

fece. Ma non solo i letterati, i giudici, e le persone che intitolavano i libri loro a' re ed a' grandi, come faceano Guidotto scrivendo a Manfredi, ed Armannino a Bosone, ma gli ultimi scrittori di croniche in quella età non iscrivevano fra' Bolognesi, siccome fra' Toscani, altra favella che la comune. Conciossiachè dalla Cronica Bolognese del 1348, che è a quella di Pistoja e di Siena, e all' altre pubblicate dal Manni? Nulla; salvochè queste furono scritte sovra Arno, e quelle fra la Savena e il Reno.

DELLA FAME DI BOLOGNA DEL 1348 (1).

In questo anno fu la maggiore carestia, che si ricordi mai uomo alcuno. Del mese di gennaio montò la corba del frumento a soldi 40: del mese di marzo montò a lire 3: del mese d' aprile montò a lire 3, e soldi 10: e stette così fino al raccolto.

Fu generale carestia e fame per tutta Cristianità. I contadini vennero alla città, e per fame cascavano per le contrade. Grande mortalità fu: e ogni mattina venivano alla chiesa grande molte famiglie di poveri per avere limosina che di continuo si dava ogni mattina. Tra' quali poveri vedeansi morire molti giovani e putti in braccio alle madri loro: e una grande schiuma per fame venire loro alla bocca. E questo vidi io scrittore in santo Jacopo de' Frati Eremitani: la quale cosa era una grandissima passione a vedere.

(1) Murat. Scr. Rer. Ital. Vol. XVIII. f. 410, 414.

Nel dì della natività di Gesù Cristo apparve un foco in aria, il quale teneva da Levante a Ponente. Nelle parti di Catalogna caddero del cielo tre pietre grandissime: e que' di quella contrada mandarono una di quelle pietre sù di un mulo al re di Catalogna.

In quel medesimo tempo il re di Bellamarina, nominato Albochesen, signore di quasi tutta la Barberia, faceva fare una strada nel deserto di Babilonia per poter passare in India. Essendo il detto re andato per vedere quel lavoriero (1), un suo messaggio andò a lui, dicendo: che grande mortalità era cominciata nel suo reame, e che già erano morte ottanta delle sue mogli, e molti dei suoi baroni. Il re pensando che questa pestilenza gli fosse mandata da Dio, perchè non era Cristiano, mandò il suo ammiraglio per le sue città, notificando a tutti, che il re voleva essere fatto cristiano. In quel mezzo una nave di Cristiani arrivò in Barberia. Il re addimandò dello

(1) *Lavoriero*: sinonimo di *lavoro*; anzi della voce *lavoriera* citata dal Vocabolario, ma non bene intesa dall'Accademico che la notò. Egli dice che *lavoriera* significa *Lovoreria*: *Luogo dove si fanno i lavori*: e cita l'Andreini nel Zibaldone (77). La ventura di Gemini è in *agricoltura*, e in *lavoriera di terra*. In questo passo ognun vede che *lavoriera* significa *lavoro*, e non altro: come a punto vale nel dialetto de' Bolognesi *lovoriero*.

stato e della condizione de' Cristiani: e que' risposero, che in Cristianità era una grande mortalità. Il re predetto udendo ch' eziandio i Cristiani morivano di pestilenza, come facevano i Saracini, non volle più essere Cristiano. E quella pestilenza fu generale per tutto 'l mondo.

Di tale maniera i vecchi Bolognesi sposero le *croniche*: cioè quel genere di famigliari storie in cui non poneasi nè ingegno, nè arte: fatte per sola ricordanza de' figliuoli, e delle donne, non ad uso delle cattedre e delle corti. Secondo le quali prove si manifesta come quel dire, che da prima era proprio de' più finì ed accorti dettatori, si andava sempre allargando, e ogni dì facevasi più comune. Imperocchè nel crescere della umana civiltà, cresce pure la bontà della vita: e per questa il diritto giudicare delle menti, le quali subito chiedono voci chiare, proprie, certe a significare i diritti concetti loro; e così la lingua illustre, uscita delle corti e delle cattedre, si viene facendo comune ad ogni cittadino: e dalle pagine de' filosofi e de' poeti derivasi in quelle degli uomini più volgari.

CAP. XXIX.

Ora, volgendoci a' regni settentrionali d' Italia, vedremo come il volgare illustre apparisse in quelle tante città nobilissime. Il che accadde tanto più lentamente, quanto que' popoli più s' accostavano al Romano Provenzale che al Siciliano: non così per la vicinìtà delle terre, e pe' commerci, e per le battaglie, e per le con-

federazioni cogli uomini di Linguadoca, come per lo splendore di quelle corti di Tolosa e di Marsiglia, in cui convenivano d'ogni banda i Cavalieri Lombardi a mostrare la bontà delle loro spade, e degl'ingegni loro. Per cui vedemmo quel Mantovano Sordello avere talvolta cantato provenzalmente. E nella città di Genova seguirono quella lingua Bonifacio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Lanfranco Cicala, Ugo di Grimaldo, Jacopo Grillo, e quel Folchetto, che da grande amatore della bella Adalagia, si rese in panni sacerdotali, e fu fatto Vescovo di Marsiglia, onde il Petrarca:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,

Ed a Genova tolto: ed all'estremo

Cangiò per miglior gloria abito e stato.

Medesimamente ebbero in Piemonte fama di *trovatori* eccellenti Piero dalla Rovere, Nicoletto da Torino, e Pietro dalla Caravana: in Albenga, Alberto Quaglia: in Nizza, Guglielmo Briero: nella Lunigiana, Alberto Marchese de' Malespini: nel Monferrato, Pietro dalla Mula: in Pavia, Lodovico il Pavese: in Fossano, il Monaco: in Venezia, Bartolomeo Giorgi: ed altri cento, de' quali o ci rimangono ancor le rime, o ne' codici si leggono le memorie (1). E tali cantori erano in tanto rarissimi per l'altre terre d'Italia (2): trovandosi forse solo Migliore degli Abati in Firenze, Paolo de' Lanfranchi in Pisa, e Ruggerotto in Lucca (3). Ed in Bologna fu un tale Lambertino Bova-

(1) Cod. Vat. 3207, 3208; Sard. Diss. in Dant., f. 83.

(2) Seba da Cast. Ric. 129. (3) Red. Dit., f. 100.

rello, o Bonarello: e in Ferrara quel Mastro Ferrari che a tempo d' Azzo VII fu nominato il Principe dei Trovatori (1). Non si sanno altri nomi di quegli Italici che stanno di qua dal Po. Nè alcun poeta che rimasse nel provenzale si trova tra i Romagnuoli, gli Umbri, i Pugliesi, i Marchigiani, i Napolitani, e i Romani, e tutti gli abitatori dell' Italia meridionale: cui tornava più dolce il seguire le scuole de' Siculi che quelle dei Marsigliesi. Ma i Lombardi seguirono l' opposto consiglio: e questo per molte cagioni; e principalmente per lo favore che i loro principi concedevano a que' che cantavano d' amori e d' arme nei conviti, e ne' torneamenti. La fama de' quali poeti crebbe in Milano altissima per questo fatto: che Federico I ivi ordinò una splendida corte l' anno 1162, per avervi fermata pace. E il conte Ramondo Berlinghieri, detto *il giovane*, venne colà con una gran mano di gentiluomi e di poeti: *a' quali* (dice lo storico) (2) *fece recitare molte belle canzoni in lingua provenzale alla presenza dello imperadore: che restando maravigliato di sì piacevoli e belle invenzioni, e maniere di rime, fece loro ricchi doni: e compose a loro imitazione un madrigale* (3) *nella stessa lingua provenzale in lo-*

(1) Murat. Ant. Est. T. II, p. 2.

(2) Nostr. Vit. Poet., f. 15. (3) Il madrigale fu questo

<i>Plas mi cavallier Frances</i>	<i>Piace a me'l cavaliere Francese</i>
<i>E la dama Catalana</i>	<i>E la dama Catalana.</i>
<i>E l'onrar del Genoes</i>	<i>L'onorar del Genovese,</i>
<i>E la Cour de Castellana.</i>	<i>E la corte Castigliana.</i>

de di tutte le nazioni che l'aveano seguito nelle vittorie.

Questo esempio aggrandì d' assai per quelle città la fama del Provenzale, e ne addoppiò forse i coltivatori. Onde poi venne che il dilatarsi dello straniero dialetto, impediva il crescere del materno: simile ad albero a grandi rami diffuso, che aduggia la pianta nuova che gli cresce di sotto. Non di meno la natura, che sempre è valida più che l' arte, facea che la lingua nativa venisse innanzi per ogni loco: e le città Lombarde s' andassero dividendo dal romano dei Provenzali, e a quello degl' Italici s' accostassero.

L' Argelati (1) ci recò versi italiani di grande antichità scritti in Milano, l' anno prima che Dante nascesse: cioè nel 1264. I quali versi poniamo che sieno assai umili e scritti con mala ortografia, non di meno tengono più del dir comune che del municipale: e somigliano all' Italiano, a punto come la colonna di Duillio, e gli epitafi del sepolcro di Scipione somigliano al buon Latino.

*Como Deo ha fatto lo mondo,
E como de terra fo l'omo formo (2):*

<i>Lo cantar Provenzales</i>	<i>Il cantar Provenzalese,</i>
<i>E la danza Trivisana</i>	<i>E la danza Trivigiana,</i>
<i>E lo corps Aragonès</i>	<i>E lo corpo Aragonese,</i>
<i>E la perla Juliana,</i>	<i>E la perla Giuliana:</i>
<i>La mans e cero d'Angles,</i>	<i>Mani e cera dell' Inglese,</i>
<i>E lo donzel de Touscana</i>	<i>E il donzello di Toscana.</i>

(1) Arg. Bibl. Scr. Med. Vol. I., p. 2, f. 129.

(2) *Formo per formato.* È proprietà di nostra lingua

*Com' el descende de celo in terra
 In la vergine regal polzella :
 E com' el sostenne passion
 Per nostra grande salvazion
 E com' verrà el dì dell' ira ,
 Là o' serà la grande roina ,
 Al peccator darà gramezza :
 Lo justo avrà grand' allegrezza , ecc. ecc.*

Queste cose scrisse Pietro de Barsegapè (cioè *de Basilica Petri*) nel 1264

In un Venerdì, abbassando lo Sol.

Musa veramente agreste, cui Orazio direbbe simigliante quell' altra musa che nel secolo di Saturno spirava il canto de' Fauni. Ma non di meno questo dire non è l' idiotismo de' Milanesi: egli è diviso da quello de' loro servi, cui appellano *Meneghino*: s' avvicina al primo Siciliano: non ha dissimiglianza che di pronuncie: e prova che quegli antichi scrittori Lombardi, che viveano prima che nascesse Dante, venivano accostandosi a quel comune linguaggio che dovea poi renderli sì celebrati, e sì grandi nella famiglia degl' Italiani.

Nè alcuno prenda meraviglia di que' versi di Frate Bonvicino Milanese, che si leggono ne' codici dell' Ambrosiana, perchè sieno tanto prossimi al dir plebeo. Imperocchè molti fra' Toscani stessi in quel secolo del duecento non erano meno rozzi: anzi è da

l' accorciare in questo modo i participii; e dire *dimantico*, per *dimenticato*, *mostro* per *mostrato*, *concio* per *conciato*, ecc.

dire che il furono ancor di più. Eccone esempio fra i citati dal chiarissimo Bandini (1).

*Di nun tempo non gli crescono
Anzi plazono ed abbelescono.
Nè Latino, nè Tedescò,
Nè Lombardo, nè Francescò,
Suo miglior te non vestisco
Tanto di bontade unisco
Il lumo tuo per un moresco
Corridor caval pultresco
Barcadore, non natresco
Di paura sbagiatesco . . .
Di cui benedicer non finesco
Mentre in questo mondo vesco.*

Guardisi in quest' oro Toscano del ducento e si sappia, perchè Guittone paresse un Omero, quando con istile meno aspro cominciò a digrossare quei plebei.

Andiamo conoscendo adunque come le scritture Lombarde uscissero a poco a poco da quelle ruvide scorze, e si facessero gentili. E primamente il vedremo in quel Polo di Lombardía, che è così antico, che nè pur si conosce il nome della sua casa. Ora i versi di lui sono della stessa tempra di quelli de' primi Siculi. Anzi, se l' uomo ne togliesse il nome di sopra, li potrà credere o di quel Federigo, o di quel Guido che fondarono il Siciliano illustre. Tanto egli è chiaro che tutti que' vecchi del ducento scrivevano a quella norma.

(1) Band. Bibl. T. IV, f. 277.

*Eo somiglio alla state
 Ch' adduce foglie e fiori.
 Divisa tai colori
 Quella per cui e' sto fresco e gioioso.
 Con ogni novitate
 N' apparon li candori
 Che danno agli amatori — gran conforto.
 A qual sta più pensoso
 Un suo dolce risguardo
 Fa ciascuno allegrare.
 Qualunque vuole amare
 Sia in amor gicchito (1) e sofferente,
 Chè piace a me donna orgogliosa e fera (2).*

Co' quali paragoni di stile veggiamo, che i primi che adoperarono lingua comune in questi ultimi termini dell' Italia, la seguivano, non già come insegnanti nelle scuole Toscane, ma come seguitatori di tutti quegli eccellenti che dagli anni di Federico insino ai loro aveano fondato il *parlar gentile*. Il quale già s' era per ogni parte diffuso.

Quindi veggiamo in Cremona Guglielmo Amidani, nato intorno il 1270, salire in grido di buono ed elegante scrittore. Ed è gran danno alla fama di lui, che il codice di sue poesie che si conservava nella

(1) *Gicchito*: cioè *umile*. Voce antica, che usò anche Dante da Majano. *Vidi ver me gicchita profferenza*. Rim. ant., l. 7, f. 75.

(2) Cod. Chig., n. 574, f. 69; Cresc. Vol. III, lib. II, f. 46.

Biblioteca dei Romitani di Cremona, fosse ai tempi del Tiraboschi di lettera così guasta, che rendesse difficile il raccogliervi le parole (1). Chè forse ne daremmo alcun esempio migliore che non sarà il seguente: dove quel buon Teologo, e Generale dell'ordine Romitano, annuncia l'ecclisse, e mostra, com'ei si fosse messo un po' dentro alle segrete cose dell'Astrologia. E quantunque i modi poetici di questo sonetto si debbano tenere per assai umili e pedestri, pure le parole e i costrutti si hanno da dire perfettamente civili, anzi italiani.

*Saturno e Marte, stelle infortunate,
 Di malo aspetto ed operazione
 Son già congiunte uguanno due fiato
 Di Gennaio e di Maggio nel Leone.
 E fanno, e fare deggion novitate
 In tutte queste parti per ragione
 Del corso loro: e però propensate (2)
 De' vostri fatti usar provisione.
 Domenica seconda di Gennaio,
 La sera al tardi, serà scuramento
 Di Luna, nel Leone nominato.
 E questo, credo, colma più lo staio,
 Che aggiungerà maggior lo mutamento:
 Ma lo Signor proveggia in ogni stato (3).*

(1) Tirab., lib. 2, § 12, f. 135.

(2) *Propensare*: cioè *pensare avanti*. Il Vocabolario non conosce che l'addiettivo *propensato*. E questo esempio adempirebbe il difetto.

(3) Cres. dal Cod. Vatio, 3214, f. 145.

Nè questo era il nativo dialetto de' Cremonesi: no per fermo; ma quello che l' Alighieri vedeva apparire come in tutte le città Italiche, così ancora in Cremona.

Onde, seguendo la nostra inchiesta, veggiamo in Pavia quel Saladino, le cui rime si confessano del duecento: e riuscirono a tale, che meritavano d'essere citate in esempio dagli Accademici della Crusca (1). Medesimamente nella dotta Brescia, che fu sempre lo splendore delle provincie Lombarde, si vide fiorire quell' Albertano Giudice, il quale scrisse intorno il 1240. Non mica que' soli libri Latini di morale filosofia, ma anche molte rime, che già si leggevano nella Stroziana; secondo la fede del Quadrio, del Crescimbeni e del Cardinale Quirini (2). Ed ora si sono forse smarrite con tante altre: e con quelle di Gotto Mantovano, celebrato dall' Alighieri come buon testore di sì belle canzoni (3), che il Bembo pare che stimi, essersi fatto Dante ascoltatore di lui (4). Nè Piacenza si rimane senza una simile gloria; perchè dai Padri dell' Arno fu posto fra i fondatori della lingua Lancillotto degli Anguissola (5). Di cui si legge nelle croniche di Giovanni Musso: *ch' ei fu in ogni scienza*

(1) Crusca. Codic. Guadagni. E. Ubaldo. Tav. Barb. e Allao. R. A.

(2) Mazzuc. Scritt. It. T. I, p. 1.

(3) Vol. el., lib. II, cap. 23. (4) Bembo. Pr. lib. II.

(5) Vocab. Tav. Abbr. Lanc.; Rim. ant. Corb., f. 151.

spertissimo: ma più nelle arti de' poeti, delle quali molto piacevasi: scrivendo sovente alcune rime assai morali e notevoli (1). E Reggio si onora di quel Guido da Castello della casa de' Roberti, che Dante chiama nel Purgatorio, il *semplice Lombardo*: onde racconta Benvenuto da Imola, ch' ei fu *leggiamdrissimo autore di dolci versi* (2). Dal che si raccoglie, che quantunque nel libro della volgare eloquenza leggesi, che *i Modanesi, i Ferraresi, i Reggiani, e i Parmigiani usati* (non al comun eloquio) *alla propria loquacità, non potevano senza qualche asprezza giungere al volgar cortigiano* (3): pure in que' giorni stessi vi giunsero; nè quindi furono vani i rimproveri del poeta: e quell' agre parole aiutarono forse il buon volere di que' generosi: e, gittando alcuna vergogna ne' loro animi, li divisero dalla plebe. E così con questo Guido fiorirono e Betrico, forse d' Arezzo, ma forse ancora da Reggio; e quel Reggiano Gherardo di che in un prezioso Codice Casanatense vedesi un sonetto a Cino da Pistoja colla risposta che Cino gli fece. Nè tra i versi del Toscano e del Lombardo è altra differenza da quella che vedemmo tra le rime del Dante Fiesolano, e della Nina Sicula.

(1) Pog. St. Pis. T. VI, f. 346.

(2) Murat. Ant. It. Vol. I, f. 121.

(3) Vol. el., lib. I, cap. 16.

*Gherardo da Reggio in Lombardia
a Cino da Pistoja in Toscana.*

Con sua saetta d'or percosse Amore
Tale che poi senza mercè morio:
E sua donna crudele il consentio:
Nè se ne dolse, nè cangiò colore.
Ed io che l'ho come amico nel core
Infiamma sì, Messer, l'animo mio,
Ch' i' son disposto con ogni disio
Talor nò, talor sì, di farle onore.
Se l'amo, faccio bene? o se deo fare
D'averla in odio, or mi rispondete.
Io terrò giusto ciò che manderete.
Perocchè Amore (ed io nol so pensare)
Come porria soffrir che si morisse
Uom che sua donna non se ne *dolisse*?

*Risposta di M. Cino da Pistoja
a M. Gherardo da Reggio.*

Amor che venne armato a doppio dardo
Dil più levato monte che sia al mondo
E de l'auro ferì 'l nostro Gherardo,
E 'l bel subietto (1) del piombo ritondo;
Fa quel che fece così duro e tardo
Lo core a quello di Penea secondo (2)
Del qual poscia chè fue il dolce sguardo
Ella trasmutò sè. Sì ti rispondo.

(1) Il *subietto* cioè dell'amor suo; la sua donna.

(2) *Penea* posto per *Dafne*.

Che de' da noi ricevere onor degno
 Per la imagine sua che ancor dimora
 Lo spirito intorno a lei come a suo segno.
 E se d'amor noi semo amanti fora
 Come Dafne del sol, esser benegno
 Così vuol questo, onde perciò l'onora.

Nè i Ferraresi furono tardi: perchè anche fra loro il buon volgare venne in prezzo con Riccobaldo, che visse a' giorni di Dante, e con Anselmo, che s'aggiusta coi più vecchi nostri poeti, così per l'età come per la salvatichezza. Dopo i quali ebbe fama l'altro Ferrarese Antonio de' Beccari, cui lo stesso Petrarca fece degno dei versi suoi, e l'Accademia della Crusca d'un luogo nel Vocabolario. Conciossiachè fra molte sue rime, che sono triste veramente ed oscure, e come il Tassoni diceva, *paiono i lamenti di Mazzacuc- co* (1), pure alcune risplendono d'alcuni lumi poetici che sono assai da guardare; e ci fanno ragione dell'onore che il Petrarca gli rese. Siccome quell'ode in dialogo tra il poeta, la Vergine, e Dio, la quale in tutte le stampe si legge così guasta, ch'è una passione. Ne scriveremo alcune stanze da noi emendate per l'autorità del Codice Olivierano (2).

IL PORTA.

*Virtù celeste, in tutto trionfante,
 Universo Signor, primo monarca,
 Come la vostra barca*

(1) Tass. Consid. al Petr.

(2) Bibl. Pes. Oliv. Codic. cit. dallo Zeno. Lett. T. I

*Si per malizia oggi nel mondo è retta?
Onde procedon le malizie tante,
Che i tui comandamenti ognun travarca?*

*.....
Onde procede che la vostra Curia (1)
Colla gran spada dell'alta Giustizia
Non puni la nequizia (2)
Che regna oggi nel mondo,
Per profundarlo tutto a tondo a tondo?*

IDIO

*I' son Colui che veggio ogni segreto :
I' son Colui che l'universo abbraccio :
I' son Colui che scaccio
Ogni perversità fuor del mio regno.
Nessun (3) potrà campar dal mio Decreto,
Ch'io non lo faccia strugger più che ghiaccio.
Dall'eterno mio laccio
Non vi dissolverà forza (4), nè ingegno,
E mostrerovvi con gravoso sdegno
Come vivendo pur mi fate astizio (5),
Amplificando il vizio,*

(1) Errori della edizione del Corbinelli : *Nostra Curia*.

(2) *Non puni*. (3) *Nessun potrà*.

(4) *Assolver non poria*.

(5) *Astizio* : il Corbinelli lesse *ascizio*. Sono ambedue parole orride : ma *astizio* forse è paragoge di *astio*, e significa ira : e *ascizio* non ha significazione alcuna.

*E disperdendo di virtù la norma (1).
 Voi considrate pur, genti, ch' io dorma,
 Perchè sto tanto dal suonar la tromba.
 Ma sì non corre fromba (2),
 Come va lieve il tempo.
 L' ultimo di parrà troppo per tempo (3)*

*.....
 Il mio sapere ogni creato regge (4):
 E per lo umano gregge (5)
 Sostenni sulla croce amara sorte.
 I' son Colui che v' apersi le porte
 Di Paradiso, o falsi Cristiani,
 Che come lupi e cani (6)
 Vi pensate tuttora divorare.
 Or che mi vale il mondo tempestare
 Con gran tremuoti, e tuoni, e gran diluvii
 E soperchianti fluvii (7)?
 Chè del mal far non fate voi mai resta,
 Finchè la spada non v' è sulla testa.*

(1) *Disponendo*; errore.

(2) Vedasi esempio chiarissimo della correzione de' testi che si dicono di Crusca. Nell' edizione citata in questo luogo in vece di leggersi *Ma sì non corre fromba*, si legge *Sel norte a stomba*. E così rileggersi nella edizione di cui ebbe cura il Salvini. *Quis tam ferreus ut teneat se?*

(3) *Sarà* in vece di *parrà*.

(4) Altro errore stranissimo di tutte le edizioni: *Cecato* in vece di *Creato*. (5) *E infra*. (6) *Lupi i cani*.

(7) *E soverchiarli*.

*L'ubere graziose e'l santo latte,
 Quale io ti porsi, Signor mio diletto,
 Dinanzi al mio cospetto
 Mitighi alquanto il tuo grave furore.
 I son l'ancilla che per lor combatte
 A ciò ch'allo pentir tu faccia aspetto (1):
 Che sol per lor difetto (2)
 Eletta Madre i' fui di tanto onore!
 Deh! pensa, figliuol mio, lo gran dolore,
 Che sentì l'alma mia presso la croce:
 Deh! pensa l'umil voce
 Che feo risposta: ecce Ancilla Dei (3):
 Deh! pensa, figliuol mio, quando i Giudici
 Col falso Erode fero il grande editto,
 Ch'io ti fugii in Egitto:
 E questa sia difesa
 In tardar la vendetta alla tua offesa (4).*

CAP. XXX.

Quantunque nella Repubblica di Venezia il dialetto dei Veneti tenesse alta la fronte per la potenza di quella città regnatrice, e per l'uso che i senatori e i giudici ne facevano ne' parlamenti e nei tribunali, non

(1) *Al suo pentir tu facci.*

(2) *Per suo difetto.* (3) *Fu risposta.*

(4) *4 ritardar.*

di meno anche in Venezia, nel mezzo del trecento, venne in onore il comune linguaggio: e molti poetarono nella maniera dei Siculi, de' Bolognesi, de' Toschi, e di tutti gl' Italici. Chè Italiane sono le poesie di Messer Mula de' Muli, del Pievano, di Giovanni de' Quirini (1): ed Italiano è quel poema sovra Alessandro Terzo di Pier de' Natali, scritto nel mezzo del trecento; che fu già scoperto per Apostolo Zeno, il quale ne pubblicò questo esempio nelle lettere Vossiane.

*Poscia cercando le antiche e le nove
Croniche, e rileggendo ognuna istoria
Di quella Terra che Nettuno fove,
Non trovo alcuna che faccia memoria
Che mai la nobil patria di Rialto
Fosse esaltata di cotanta gloria.*

Questo è dire Italiano: se non è poetico, non vale: perchè qui è perpetuo discorso di lingua, non di poesia. Nella quale però sembra che assai valesse un altro Veneziano, il cui nome è perduto. Perciocchè un poema di costui è scritto con sì buoni ordini di stile, che fu per molto tempo creduto essere poema del Boccaccio. = *Il padre Agostini* (dice il cavaliere Tiraboschi) *ragiona di un poema in terza rima d'un anonimo Veneziano di questi tempi (del 300) intitolato la Leandreide, o sia degli amori di Leandro e d'Ero, in cui si nominano più altri Veneziani, i quali allora aveansi in conto di valorosi poeti. Di questo poema tien copia l'eruditissimo conte*

(1) Quad. Vol. 2, pag. 174; Cod. Amadei, Biblot. Bar.; Bibl. Ambros.

Rambaldo degli Azoni Avogaro canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione di un altro codice che se ne ha nel monistero di santo Ambrogio in Milano, al fine del quale se ne fa autore il Boccaccio: il che però mostra egli stesso, non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal poema medesimo, che l'autore fu Veneziano (1).

Quistione al vero singolarissima! che si cerchi, se un autore del trecento sia Veneto, o sia Fiorentino: e che non sia lite tra lui e Guittone e Brunetto, ma tra lui e 'l Boccaccio, il padre della Toscana eloquenza. Onde si chiarisce che tutti coloro, i quali in quel felice secolo abbandonarono pienamente i volgari dialetti, e adoperarono il dire illustre, scrissero in quella eleganza, ch' indi s' è fatta esempio de' posteri.

Pone l' Alighieri anche alcun Padovano tra i fondatori del bel volgare (2): e nomina il ducentista Bandino. Del quale poche e lacere cose ci avanzano: nè da quelle può farsi vera stima di lui. Ma è bisogno il credere ch' ei fosse degno di onore, se il meritò da chi lo negava a molti de' più famosi. Ed a questo Bandino forse non furono secondi, e quel più antico scrittore ignoto, di cui il Brunacci dichiarò alcune rime (3), e Giovanni de' Dondi poeta, medico, e filosofo di gran nome, nato nel 1318 (4).

(1) Tir. St. Lett. T. V, f. 503; Agostini Scrit. Ven. T. I, f. 278. (2) Vol. el., lib. I. cap. 14.

(3) Brun. Lez. d'ingresso all'Accademia ecc. Ven. 1759.

(4) V. sue rime, ediz. del Petr. Firenze 1522.

Per tale guisa il buono stile vedevasi più in una parte e meno altrove, secondo la condizione o migliore o peggiore degli studii, e de' reggimenti civili. E come l' *Università* aiutava in Padova il politico parlare, così in Trevigi lo aiutavano le cattedre a pubblico stipendio condotte in quella città splendidissima, fino dal 1231. Non sarà dunque meraviglia, se nel ducento vi cantò quell' Albertino Cirologo, di cui reca esempi l' Allacci: che se il suo rimare non può dirsi ornato con le eleganze e lo splendore degli ottimi, dee pur dirsi assai corretto e lontano da quelle incerte e buie forme della più gran parte de' ducentisti.

*Pensando ló dolor che aver solta,
 Pieno di noia con gran gravitate,
 Da quella donna che 'n sua potestate
 Lo mio cor stretto in sue mani tenta,
 Sì che rimedio alcun non vi sentia
 Sol che ver lei chiamare: oh pietate,
 Aiutami da tanta crudeltate,
 E trammi fuor d' orribil signoria!
 Amor che sempremai è pïctoso
 D' udir ciascun soggetto a sua ragione,
 Subito mi cavò di tal prigione: —
 Lieto e gaio sarai tutte stagione:
 Prendi costei: non istar più pauroso:
 — E'l nome suo nel cor ti porta ascoso. —*

Pochi fra gli scritti antichi mostrano parole, Dante direbbe, meglio districate e civili. E, lasciando il cercare di quel Trivigiano Nicolò de' Rossi, al cui

si conservano rime nella Biblioteca de' Barberini, diremo alcuna cosa di quel Daniello Chinazzo, buono trecentista, che sposò i suoi libri di croniche al modo delle persone gentili, non a quello de' rustici: il che non fece il vecchio Gattari da Padova, che scrisse, com' ei dice, *Pavano*. Ecco la lingua del Chinazzo:

Cane della Scala, ch' era signore di Verona, di Brescia, di Lucca, di Parma, di Vicenza, e che novellamente s' era fatto signore anco di Padova, non si contentando di quanto possedeva, acquistò anco Feltro, Belluno, ed ultimamente Treviso. Nel cui acquisto ei lasciò anco la vita di veleno, come si crede: se bene altri dicono d' altra morte. Lasciando eredi Alberto e Mastino suoi nipoti, de' quali questo in Verona, e quello in Padova la loro residenza facevano. Tratto Mastino dal desiderio di accrescere lo Stato, mosse guerra a' Fiorentini: i quali, per difendersi da lui, fecero lega co' Viniziani: a condizione che scuoprendo il nimico, i Veneziani avessero la città di Treviso, e i Fiorentini tutti i luoghi di Toscana da essi Scaligeri posseduti. E tolsero anco in lega Marsilio ed Ubertino da Carrara con espressa condizione di ritornargli in istato, e di subito restituirgli nel dominio di Padova: consentendo a questo sì per recuperare le signorie della città, come per vendicarsi della ingiuria ricevuta da Alberto che avea stuprata la moglie d' Ubertino (1).

(1) Murat. Script. Rer. Ital. T. XV, f. 699.

Un simile volgare adoperava in Verona quel Cane della Scala, che vivea nel fine del ducento, e nel principio del seguente secolo. Fatto egli vicario dell'impero da Arrigo VII, e creato capitano dell'armi Ghibelline, scrisse a' Bolognesi:

- *Guelfi, dal prence nobil d' Ostericco ,
 Poi ch' ha lo Can raccolto fra le braccia ,
 Convienvi allontanar. Chè con gran traccia
 Seguitati sarete dal Dietricco (1).
 E chi ci rimarrà, tale avrà stricco (2).
 Che a morte nol torrà forte coraccia (3):
 Ma come serpi l' un l' altro si straccia ,
 Si mal messo sarà qual è più ricco.*

Questa grida di guerra è assai strana, ed anco un po' rozza. Ma se dimostra che Cane non fu leggiadro poeta, come fu capitano fortissimo, non nasconde almeno che il volgare comune si adoperò in quella sua corte, come erasi adoperato in quella de' Siciliani; e che il Boccaccio disse vero, dicendo: che *il magnifico Scaligero fu uno de' più notabili signori che dall' Imperadore Federico in qua si sapesse in Italia* (4).

(1) *Dietricco*: capitano dell'imperatore, della casa *Dietrichstein* della Carintia.

(2) *Stricco*: cioè *stretta*. Ed è nell'uso de' Romagnuoli *stricare* per *stringere*.

(3) *Coraccia* per *corazza*: così diciamo *bonaccia* e *bonazza*: e per contrario Dante nella versione del *Miserere* disse *fazza* e *discazza* per *faccia* e *discaccia*.

(4) Bocc., gior. I, nov. 7.

E già un retore Veronese, che seco vivea intorno quegli anni, non solamente poetò seguendo i primi Siciliani, ma fu il PRIMO, che trattasse delle varie specie de' nostri poetici componimenti (1). Ei si chiamò Gidino da Somacampagna: il suo libro fu detto de' *Ritimi volgari*: fiori sul principiare del trecento: e non citò nel suo trattato altri versi che i suoi; de' quali è questo ritornello d'una canzone, dato in luce dal grande Scipione Maffei.

*Tu ten girai, Canzon, col fronte aperto
Cercando l'universo d'ogni parte,
Mostrando l'argomento del mio sogno:
E conterai: che a ciascun fa bisogno
Conoscer delle sante Dive l'arte;
Se dello eterno onor vuol esser certo.
Poi da mia parte da' mille salute (2)
A ciascun che s'ammanta di virtute.*

Sarebbe opera forse utile, e certo non vana, il pubblicare il trattato di questo Gidino: pel quale si conoscerebbero molte ragioni del rimare de' nostri vecchi. Nè forse tutte le poesie di lui saranno da dispregiarsi; singolarmente quella che il Maffei chiama *un esempio del cantare a vicenda, dal Gidino detto Contrasto: ove si scuopre l'antichità delle sestine rimate al modo delle ottave, ma di sei versi so-*

(1) Maff. Ver. ill., lib. II, f. 6a.

(2) Salute per saluti. Dant. Vit. Nov. 9. Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine. Questa parola è stata molto accortamente avvisata in Dante dal ch. sig. Ab. Paolo Zanotti.

lamente: che noi credevamo una inventiva de' moderni; e fu in uso nel miglior secolo. *Queste*, dice il Maffei, *sono stese con molta facilità, e assai curiose, per parlarvisi delle Corti d'Italia d'allora, e della passata che dovevano farvi i Francesi* (1). Ma forse non andrà molto tempo, che questo desiderio si farà sazio: perchè la felice Verona ha cittadini dottissimi, e teneri così della famosa lor patria come d'ogni altro bene dell'Italiana eloquenza.

Ma qui lasceremo la lunga inchiesta, perchè ella non riesca infinita: chè tanti esempi al buon filosofo sovrabbondano, e al magro pedante volumi a mille non basterebbero: perciocchè la ragione non suole convincere chi non la cerca.

In questo conchinderemo: che la favella italica fu ordinata in guisa non dissimile dalla latina. Conciosiachè raccogliessi da un luogo veramente aureo di Lucio Floro: *== Che il popolo Romano, avendo mescolato gli Etruschi, i Sabini e i Latini, e fatto un solo sangue di molti sangui, fece pure di quelle membra un corpo, e di molti divenne uno*. Laonde, come osserva Quintiliano (2), il latino a tutti diede i vocaboli, e da tutti li ricevette. E come Dante accettò per suoi maestri Guido da Messina, il Guinizelli, e i poeti della corte di Federico, e i filosofi della Università di Bologna, così i primi Romani chiesero una nobile lingua, e l'ebbero da tutti gl'Italici:

(1) Maff. Ver. ill., lib. II, f. 6a.

(2) Quint. Inst. Or., lib. I, cap. 5.

e specialmente da que' del regno di Napoli, da cui, per gloria bellissima di quella nazione, primamente vennero i fondatori del dir latino, come indi vennero quelli dell'italiano. Non era invida la cura che del suo linguaggio aveva quel Romano popolo ampiamente reale; ma fino dal principio n'aveva concesso libero il governo a quanti a lui venivano da tutta Italia. Perchè tra i primi suoi padri pose il vecchio Ennio di nazione Calabro: il Campano Lucilio che fu d'Arunca; e Pacuvio da Brindisi: e l'antichissimo Nevio, che, di Campania venuto, fu detto il vero autore della illustre loquela: ond'egli vivo osò intagliare sul suo sepolcro: *Che se fosse dato agl'immortali il lagrimare i mortali, le Muse lagrimerebbero Nevio poeta: perchè nel dì ch'egli fosse morto, elle obblierebbero il dir latino.* E Cecilio e Varro Ataciuo venivano di là dal Rubicone, cioè da' Galli: e Plauto era de' Sarsinati negli Umbri. E quindi quella Romana eloquenza, che fu da molti non Romani fondata, fu per la stessa guisa da altri non Romani in istato di perfezione condotta. Imperocchè se vogliasi cercare la patria di quei dieci maggiori che ne tennero il trono, cioè Terenzio, Catullo, Cesare, Nepote, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Livio, Salustio, vedrassi che, eccetto Cajo Cesare che fu veramente Romano, gli altri quella lingua, onde si fecero insegnanti, non appresero già al petto delle romane nudrici, ma soltanto nell'uso de' libri, della corte e del Foro. Perchè Cicerone fu uomo Arpinate, Ovidio Sulmonese: Nepote e Catullo venivano da Verona, Virgilio da Mantova, Salustio da Amiterno,

Orazio da Venosa, Livio da Padova, e Terenzio dalla disfatta Cartagine. E dopo il fiorire di questi, allargandosi colle romane vittorie la romana dominazione, ebbero nome ed autorità di Classici Latini quanti dalle più lontane provincie convenivano alla città del mondo. Per cui negli ultimi anni dell'imperio veggiamo a Roma quasi al tutto mancare gli scrittori, mentre tengono il campo delle sue lettere l'Egizio Claudiano: gli Africani Apulejo, Frontone ed Arnobio: i Francesi Petronio, Trogo ed Ausonio: gli Spagnuoli Seneca, Lucano, Pomponio, Columella, Silio, Quintiliano, e Marziale. Così tutto il mondo si era fatto latino: perchè, secondo si legge in S. Agostino (1), *erasi data opera onde la imperiale città imponesse alle domate genti, non solo il suo giogo, ma ancora la lingua sua, che tutte le stringesse in un beato freno di pace.*

CAP. XXXI.

Lasciemo intanto ch'altri cerchi e produca le memorie delle rimanenti città d'Italia; nè mancheranno pietosi spiriti, i quali con più dottrina, che non la nostra, raccolgano l'opere, o i nomi almeno, di quanti furono que' gloriosi, che o gittarono prima di Dante le fondamenta della comune favella, o dopo lui ne resero l'edificio più maraviglioso e più adorno. Perchè questo sarà segno di grato animo verso gli avi: e tra le doti più chiare dell'uomo risplende quella della gratitudine:

(1) S. Ag. Città di D., l. XIX, c. 7.

mentre la sua contraria è una colpa tutta piena d'infamia: come quella che, negando i premii alla virtù, fa che i migliori ingegni diventino o neghittosi o vigliacchi. E grande sarebbe la ingratitudine di chi dimenticasse coloro che c' insegnarono questa meravigliosa favella. Ognuno dunque per le patrie sue ne cerchi e ne sappia i venerandi nomi e le carte. Nè la rozza povertà di que' tempi e di quegli stili gli dia spavento. Chè come bello è il vedere nelle sale del Vaticano l'Antinoo e il Meleagro figurati nel prezioso marmo di Paro; così ci commove l'animo la religione dell' antichità, quando ficchiamo gli occhi in quel rozzo e squallido sasso che un dì racchiuse le ceneri di Scipione. Perchè siccome nulla cosa, primieramente trovata, giunse mai ad un tempo in condizione perfetta, così questa lingua fu da prima povera e agreste: e poi, usata per molti anni, e affinata per molti ingegni, venne in questa eccellenza per opera di que' tanti, che le parti più fine e leggiadre scelsero dalle scritture antichissime; ed ora giugnendo, or levando, la partirono al tutto dalla originaria selvatichezza. E quanti fossero costoro, il possiamo meglio credere che sapere: imperciocchè la maggior parte delle andate memorie è dispersa per li guastamenti delle guerre, le rapine de' forti, gl' incendi degli archivi, i danni del tempo, le ignoranze dei falsi dottori, e la naturale incuria degli uomini.

Ma Dante, che aveva letto tutto ciò, che *da cento cinquant' anni scrivevasi per Italia* (1), volle onorati

(1) Vit. nov., f. 7.

coloro che primi entrarono in quel sentiero: senza i quali fors' egli non sarebbe giunto sì presto in quella cima, oltre la quale non è più via. Egli non volle, all'uso de' piccioli sapienti, gloriare sè stesso di quelle cose, ond' era altrui debitore; ma disse d' avere trovato la lingua illustre già fondata dai Siciliani, e d' avere avuto i Bolognesi a maestri. Laonde entriamo in grandissima meraviglia pensando, com' alcuno possa sospettare che un uomo, quale costui, narrasse cose non vere; mentisse la storia dell' arte sua; falsificasse un fatto notissimo, universale, costante, posto in sugli occhi di tutti i contemporanei; e il facesse senza temere non solo l'ira de' Fiorentini, ma il riso di tutti i popoli d' Italia: perchè la menzogna non è voluta lodare nè da quelli pure cui giova. Che se alcun pazzo scrittore oggi dicesse, che la pittura rinacque nelle montagne di Norcia, e la scultura fra i Dalmati, e che in ogni città de' Sardi sono artefici che dipingono come l' Urbinate, e scolpiscono come il Canova, chi non riderebbe la menzogna di quello scrittore? Ma le simiglianti beffe sarebbero, allora toccate a questo Alighieri, se avesse egli detto che il parlar comune fosse nato in Sicilia, e nudrito in Bologna, e quindi cresciuto come in Toscana, così nell' altre terre d' Italia, senza che quel cantare de' Bolognesi e de' Siculi fosse vero, nè vera quella comune lingua degl' Italiani.

CAP. XXXII.

Perchè vogliamo anzi che si dica intorno Dante quello che ne' libri di Platone si legge, che si dicesse intorno a Socrate: cioè, che *l'uomo non dee guardare alle sentenze, che la moltitudine dà sulle cose; ma le sentenze di colui solo che ne intende la natura, la giustizia, ed il vero* (1). Cui si accosta l'opinione di quell'altro filosofo dei poeti, di Torquato Tasso, ove insegna: *Che altrettanto è da considerare la natura e il costume di colui che ragiona, quanto la ragione medesima ch'egli adduce* (2). Onde chi voglia dalla dignità del giudice ponderare la gravità del giudizio, vedrà che Dante non era uomo da vendere matte baie all'uso di chi non tiene custodia del nome suo: ch'egli non fu mai vile nè falso: che fu sempre fidato alla bontà del vero: che al prezzo di comparire colpevole, gli era stato di nuovo offerto e il retaggio paterno e la patria tanto da lui lacrimata: ma che a pregio sì reo non volle nè retaggio, nè patria: che tutto sostenne fuorchè il titolo della colpa, perchè così volle la rigida sua virtù: amando più tosto di gire pellegrino per Italia e gridare:

L'esilio che m'è dato a onor mi tegno:

Che se giudizio o forza di destino

Vuol pur che il mondo versi (3)

(1) Plat. Dial. Crit., n. 8. (2) Tass. Dial. Gonz., f. 306.

(3) *Versare* per *mutare*: è bel modo preso da' Latini, e da aggiungersi al Vocabolario con questo inosservato esempio di Dante.

I bianchi fiori in persi,

Cader tra i buoni è pur di laude degno (1).

Questa è la natura dell'animo di Dante: e quindi secondo la dottrina del Tasso ragionisi, s'egli era tale da contaminare la sua virtù e la vecchia età sua con menzogne e vendette peggio che fanciullesche. Impe- rocchè l'ultimo libro ch'egli scrisse, fu a punto questo del *Volgare eloquio*; siccome leggesi nel Boccaccio e nel Villani che ne fanno apertissima fede: ove narrano, ch'ei non potè finirlo per morte. Ed il Convivio, che pur si rimase imperfetto, fu scritto prima. Nè ciò si creda a noi, nè ad altri; ma a Dante solo si creda, che, in esso Convito ragionando della favella, già disse: = *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro che io intendo di fare* (*Dio concedente*) *di volgare eloquenzia* (2). Se

(1) Dant. Rim. Canz. *Tre donne intorno il cor.*

(2) Dant. Conv., f. 17. E questo sia testimonio che disinganni quel gentilissimo nostro avversario, che compose un bel discorso, dove pensò di provare che Dante scrivesse il *Convito* per confutare i proprii libri del *Volgare eloquio*: come se gli fosse piaciuto di pronunciar prima egli stesso la sua condanna, e poi di commettere la colpa. E così darebbesi a Dante il titolo di pazzo per salvarlo dal titolo d'iracondo. Concediamo poi a quel dotto censore, ch'egli conosca la Divina Commedia meglio che non siasi conosciuta dal Trissino, e da noi. Ma non possiamo concedergli di non avere inteso Dante, quando, facendolo parlare, abbiamo usato alcune sentenze ed alcune parole, da lui adoperate ad altri bisogni. Sapeva-

dunque si levano al cielo le opere di lui scritte ne' più verdi auni, niuno sia che dispregi quella sola ch'egli compose canuto in una saggia vecchiezza; piena d'utili consigli, e sperimentata negli affanni e nella sapienza. Mentre in quegli ultimi giorni ei non curava pure i nimici suoi; ma riguardava solo a rimanere, dopo morte, vivo nella voce degli uomini: o com'egli dice sapientemente *a infuturare la vita*. Onde fece che l'avo Cacciaguida gli dicesse in Paradiso:

*Non vo' però ch' a tuoi vicini invidie,
Posciache s' infutura la tua vita*

Vie più là che il punir di lor perfidie (1).

Gittata egli dunque a banda ogni speranza meno divina, non intendeva ad altro che a non perdere fama tra noi; e per ottenerla, credeva buono argomento, non solo il non essere mentitore, ma il mostrarsi in ogni cosa intrepido amico del vero.

molo. Ma credemmo, che le generali sentenze dette da un autore non cangiassero natura pe' luoghi dove sono collocate: credemmo che il raccogliere i suoi varii pensamenti intorno le lingue fosse un mostrare l'intero intelletto, o, come or dicesi, lo *spirito* dell'autore: credemmo che fosse riverenza debita a quello scrittore non imitabile, il far ch'ei parlasse colle sue voci medesime il più che potevasi: credemmo che si dovesse conoscere che molti di que' passi erano posti a congiungere alcuni de' principali luoghi fra loro disparatissimi. Che se tutte queste credenze ci tornarono vane, non vorremo turbarcene, ma farne senno, e riferirne grazie a quel cortese e nobilissimo Fiorentino.

(1) Par. Cant. XVII, v. 97.

*Chè s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita fra coloro*

Che questo tempo chiameranno antico (1).

Parte della qual vita era la gloria, ch'egli aspettavasi per la nuova favella; siccom'ei confessa, ove dice: *Per la dolcezza di questa gloria ponemmo il nostro esilio dopo le spalle* (2).

Laonde conchiudesi, ch'egli di quelle cose, nelle quali aveva riposto il sommo suo bene, non poteva favellare per guisa di sognatore. Ma per ragioni diritte, sincere ed alte, non invidiare a sè stesso il frutto de' suoi lunghi studii, nè cacciare da sè la sapienza, e prendere l'ira, anzi la follia per sua consigliatrice. E di buon grado aggiungiamo, che quand'anche fosse mancata ogni memoria di quegli antichi scrittori, quand'anche il poeta non avesse mostrata la natura vigorosa ed alta dell'animo suo, pure non ci basterebbe il cuore di unirci a que' coraggiosi che vogliono essere creduti cultori della nostra lingua, ed alzano le ciglia e le grida contro il massimo padre e ordinatore di lei. I quali non già condannano alcuna parte delle sue dottrine; ma distruggono fondo a tutto quell'ampio edificio: e dicono vane quelle arti, ond'ei giunse a descrivere l'università degli esseri visibili ed invisibili, dall'ultimo gelo dell'inferno sino alle cose belle che porta il cielo. Perchè a noi sembra che il non volere Dante a maestro, sia un volere che questa lingua non ne abbia alcuno, ch'ella sia un busto senza capo, ovvero,

(1) Par. Cant. XVII, v. 118. (2) Vol. el., lib. I, cap. 17.

com' egli stesso dice, *un cerebro partito dal suo principio*. Che se alcuno seguirà affermando, che il venera precettore, ma non in questo; noi risponderemo, di non sapere come uomo possa dirsi discepolo a tale di cui spregia i precetti: nè come si possano spregiare que' precetti, col soccorso de' quali furono create opere tanto maravigliose quanto quelle del nostro Omero. Perchè non crediamo che adoperi bene chi voglia imitare il lavoro senza seguire il senno dell' artefice: onorare gli effetti, e vituperare le cagioni: lodare e gustare i frutti, e poi tagliare e svelle le radici, onde nacquero: in somma, allegro della sola imagine delle cose, non voler conoscere la riposta loro natura. Per cui chi lodasse in Dante la *divina Commedia*, e le *Rime d'amore*, e il *Convivio*, e poi condannasse il libro del *Volgare eloquio*, diremmo che fosse da porsi a costa di colui, che, lodando a cielo le colonne e gli archi di Leon-Battista Alberti, deridesse poscia il trattato di lui sovra l' arte dell' architetto: o di chi, stimando come oro le tavole del gran Lionardo, dicesse poi folli le gravissime leggi ch' egli scrisse della pittura. Ma non sappiamo chi tra gli artefici sia giunto a questi termini di coraggio. Perchè niuno è tra noi così cieco dell' intelletto, che lodi la luce che ci rischiarà, e poi biasimi la Stella che ce la manda.

CAP. XXXIII.

Quando il nostro poeta lasciò scritto d' avere usato quel parlare ch' era comune ed illustre, vogliamo dire ch' egli ragionasse di cosa già fatta, non di cosa da

farsi: e fatta da lui, non da altri; e ch'egli non insegnò una via scura ed ignota, ma quella magnifica e regale in cui s'era posto egli stesso dietro l'orme de' padri suoi. Non diede quindi giudizio degli accorgimenti, de' trovati, e delle opere altrui, ma delle invenzioni sue, de' suoi fini, dei libri suoi. Chi voglia conoscere com'egli sapesse trar frutto dalle sue dottrine, metta gli scritti di lui a costa quelli di coloro ch'egli condanna: e gli parrà mirare le mal pennellate imagini dell'Aretino Margaritone poste a canto i veri volti del divin Raffaello. Nota egli come plebeo lo stile di Gallo Pisano. Or via: veggasi, se Dante inganna.

VERSI DI GALLO DA PISA (1).

*A piagimento con fina leansa
 Lo mio cor s'umelia
 E servo là v'è tutto adornamento.
 Li amadori lo sacciono 'n certansa
 Ch'io ho ciò che golia
 A dirlome mandao per suo celato
 Ch'ogni meo bon servir li è tanto in grato
 Ch'a pro d'essa verrande a perdimento.
 A perdimento perdei mi allegransa
 Per ciò ch'ì mi dolia
 Mi fa sbaudir poi son uccomodamento.

 Li mai parlieri che metton scordansa
 In mar di Settelia*

(1) Crescimb. Com. Vol. 3, lib. I, f. 3a.

*Pors' annegare viver a tormento,
 Cha per li fini amanti è giudicato
 Launqu' è mal parlier sia frustato,
 All' alta dona piace esto convento.*

Di tale scrittore disse l' Alighieri: *Ch' egli era di quei famosi uomini, i detti de' quali non cortigiani, ma proprii delle loro cittadi, si ritrovavano* (1). Presso a questi versi pongansi, di grazia, quelli della divina Commedia: se ne conoscano le differenze; e poi chi ha cuore, noti il giudizio di Dante d' invidia e di falsità. In quel divino poema quanta è la emendazione! quanta la chiarezza! già più non ne trovi in altro di qualsiasi età: non che in quella, ove que' Guittoni e que' Brunetti cantavano. Sono le rime de' suoi precessori, sono talvolta di qualche bellezza, e forse maggiore che il volgo non vede: ma i subietti sono deboli, le parole incerte: hanno poco nervo: piangono della patria, s' adirano coll' amica; ma non ti piegano nè all' ira, nè al pianto; nè ti fanno l' animo, perchè essi non l' hanno.

Ma quando leggi Dante, ti è forza il dire: costui vive una forte vita, ed è magnanimo, e soprastà tutto il secolo, ed anco talvolta la natura d' uomo. Perchè a tanto esempio ecco ci entra nel cuore una gagliarda fidanza di prenderlo a maestro, di seguirlo in ogni insegnamento di quell' arte in cui fu valentissimo, in quella cioè dello scrivere. E con lui ci piace di chiamare a battaglia tutti i plebei, e tutte le malizie della lin-

(1) Vol. el., lib. I, cap. 14.

gua loro, e gridar contra, essendo guidati da un condottiero invincibile, la cui forza più conosce chi più gli si accosta. Secondochè avviene nelle grandi montagne, l'altezza delle quali meno si manifesta a coloro, che da lontano le veggono: ma quando più s'avvicinano, allora misurano aperto quant' elle sono; sicchè sovente perdono la speranza del salirne le cime. Tale si fa Dante agli occhi di chi lo accosta; egli in loco sublime, solo, meraviglioso per eminenza vera, ei non si rizza sulle piante, nè cammina col sommo delle dita, siccome fanno quelli che colla bugia aiutano la breve loro statura; ma è contento di essere fino a quel loco, cui più non istendono le mani nè la plebe, nè i pedanti, nè la fortuna: i tre nimici perpetui di tutti i buoni.

E a tanta perfezione ci giunse con quelle sue sole dottrine! Se dunque l'opera fu perfetta, il furono anche i precetti. Perciocchè questi si deggiono lodare, e non lodare, secondo gli effetti loro: se è vero che i fatti sono più da guardarsi che le sottigliezze de' filosofanti. Imperocchè lo stoico Epitetto dice: *Che quel pastore che vedrà tornare da un prato le sue pecore tutte gravi di latte, lucenti e allegre, non chiederà all' oracolo, se in quel prato le pecore possano avere pastura allegra.*

CAP. XXXIV.

Per vedere finalmente non solo le cose, ma anche le ragioni di esse, seguita che si cerchino le cagioni, che mossero Dante a scrivere questo libro. E da pri-

ma crediamo che lo movesse lo spregio, in cui di que' tempi era ancor tenuta la nostra favella, che si avea in quel conto nel quale noi ora abbiamo il parlare che si dice *vernacolo*. Imperocchè ragionavano que' letterati: Che cosa è volgare? cosa di volgo, lingua degl' ignoranti: nata dalla latina, non già come figliuola venuta di casta madre, ma come parto di meretrice: anzi come verme di carne marcia, perchè tenga poi sempre dello spiacente e del vile. Sappiamo, e li seguivano, che lo scrivere è un alto ufficio: chè ciò che si vuol porre in palese, acciocchè sia in pregio, debb' essere diviso dalla usanza del popolo: che le parole sono il seme dell' opere: che a nobili nazioni si convengono voci nobili: e se noi, conchiudevano, se noi siamo figli del popolo Romano, non dobbiamo parlar le parole de' barbari e degli schiavi. Questi ragionamenti ei facevano, o i simiglianti.

Era dunque grande il bisogno d' indurre negli animi la persuasione della nobiltà del volgare. E perchè non s' abbia a credere alle nostre parole, credansi questi due fatti. L' uno: che Dante, chiosando le sue canzoni, s' ebbe a scusare nel Convivio, perchè non le chiosasse in latino; e gli fu necessario l' imprendere una lunga difesa di quel sano consiglio. L' altro: che i letterati dell' età sua lo condannavano, perchè egli avesse cantato il suo poema nella lingua delle femmette, in vece di cantarlo in quella di Virgilio e di Lucrezio. Bello è il testimonio, che di ciò raccogliamo da una lettera di Frate Ilario monaco di

Corvo, scritta ad Uguccione della Faggiuola. Stava il frate alla porta del Monistero; peregrino e sconosciuto vi giunse Danto.

» Qui recossi, dice Ilario, passando per la diocesi di Luni: o lui movesse la religione del loco, o altro qual siasi affetto. Ed avendo io scorto costui, mentr'era pure incognito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere, e del suo cercare. Egli non fece motto; ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia, e chi cerchi. Allora egli, girando lentamente il capo, e guardando i frati e me, risponde: *Pace!* Quindi acceso io più e più dalla volontà di conoscerlo, e sapere chi mai si fosse, lo trassi in disparte, e, fatte seco alcune parole, il conobbi. Chè quantunque non lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide ch'io pendeva dalla sua faccia, e ch'io lo ascoltava con raro affetto, ei si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e sì me l'offerse dicendo: = *Fratre, ecco parte dell' opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio: non obliarmi.* = Ed avendomi porto il libro, io lo mi strinsi gratissimo al petto, e lui presente vi ficcai gli occhi con grande amore. Ma veggendovi le parole volgari, e mostrandone per l'atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi: che io mi stupiva, ch'egli avesse cantato in quella lingua: perchè pareva cosa difficile, anzi da non credere, che quegli altissimi intendimenti si potes-

sero significare per parole di volgo; nè mi pareva convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo così plebeo. Ed egli: Il pensi a ragione: ed io medesimo lo pensai: e allorchè da principio i semi di queste cose, in me infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n'era degno: nè solamente lo scelsi; ma in quello presi di subito a poetare così:

*Ultima regna canum fluïdo contermina mundo,
Spiritus quæ lata patent: quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.*

» Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degl' illustri poeti quasi tenersi a nulla, e conobbi che i generosi uomini, per servizio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, avevano (ahi dolore!) abbaudonate le arti liberali alle mani de' plebei, allora quella piccioletta lira, quado armavami il fianco, gittai, ed un'altra ne temperai conveniente all' orecchio de' moderni; perchè il cibo, ch'è duro, si appresta indarno alla bocca di chi è latitante. Ciò detto, molte altre cose con sublimi affetti soggiunse «.

Nè quel buon frate Ilario era già solo a fare quelle meraviglie. Ma quel famoso maestro Giovanni di Virgilio da Cesena fece col poeta medesimo una grande e lunga querimonia, compiangendo l'amore di lui per la lingua volgare.

Perchè, gli scrivea, perchè si gravi cose tu sempre scrivi pel solo volgo (1)? E noi che im-

(1) Amb. Traver. Pref. del Mehus, f. CCCXX.

pallidimmo sui libri, nulla possiamo leggere dei tuoi poemi? Prima lo sciocco Davo moverà colla cetra i curvi delfini, e tu sciorrai prima gli intrichi della sfinge, di quello che il vil gentame comprenda il tartareo abisso, e i secreti del cielo a pena sperati da Platone. = Non parlo al volgo, tu rispondi, anzi ai pallidi sapienti, e loro parlo con versi volgari. Ma i letterati, io ridico, sprezzano le volgari favelle, che anche quando non fossero sempre varie, pure sempre sono divise in mille dialetti. Aggiugni che niuno di que' latini poeti, fra' quali tu siedi il sesto, nè quel medesimo Stazio cui tu seguiti in cielo, scrissero la favella delle piazze. Laonde io censore di poeti liberamente dirò, se mi fai grazia ch' io dica: non gittare le perle a' cinghiali: non istringere le muse in selvagge vesti. — Se ti giova la fama, non sii contento a sì brevi confini, nè all' esser fatto glorioso dal vil giudicio del volgo.

Dalle quali parole si conosca s' era mestieri a Dante il difendere la nobiltà della lingua, il magnificarla, il dimostrarla sciolta da tutte le qualità della plebe.

E qui si scuopre, perchè il libro *del Volgare eloquio* fosse scritto in latino; cioè che tale fu scritto affinchè lo leggessero a punto que' difficili che nulla volevano conoscere, se non era Latino, o, com' ei dicevano, *scritto per lettera*. A costoro egli guardò: nè più volle che i dotti uomini usassero quel vec-

chio favellare che dividevali dalle genti, e rendeva inutili al mondo le arti della ragione; perchè filosofia, che non giova gli uomini, è da chiamare vana arroganza. Ed opera da ciurmadori è il disgregare l'umana lingua dall'umano intelletto. Ma perchè lo sdegno di que' letterati era in gran parte giusto per la rozzezza delle voci, de' costrutti, e delle forme contadinesche, volle loro concedere alcuna parte della questione, e conciliare le loro sentenze coll'utile, anzi col bisogno d'Italia. Insegnò dunque che la nuova lingua non era quella degl'ignoranti: ma quella di tutti gl'Italici i più generosi, già conosciuta nelle grandi città, accolta nel cuore delle corti, nata di latino tronco, e vicina ad occupare il loco del sermone latino; e per tal modo sperò, che i nimici di lei si vergognassero del loro dispetto, e a quella con sicuro animo si volgessero.

Ma chi voglia vedere anche meglio il bisogno in cui Dante era di predicare questi principii, ponga mente al poco onore, che anche ne' seggenti anni si volle rendere al buon volgare. Imperocchè (diremo cosa forse incredibile) lo stesso Boccaccio, che volgarmente scrisse le sue novelle, le sue lettere, e i suoi poemi, e n'ottenne tanta gloria quanta mai può ottenere un uomo dai libri, il Boccaccio negli ultimi anni della sua vita stimava ancora che Dante avrebbe fatta opera più degna, se avesse scritto latino. Tanto era bassa la stima che da' suoi maestri medesimi facevasi di nostra lingua. = *Non dico però che se in versi latini fosse (non mutato il peso delle*

parole volgari), *ch'egli non fosse molto più artificioso e più sublime: perciocchè molto più arte è nel parlare latino che nel moderno* (1).

Ed il Petrarca medesimo seguì in gran parte questa sentenza, disdegnando di scrivere in Italiano il suo grande poema; e dicendo le rime volgari essere come giuochi di sua giovinezza. Di che parlò in quella celebre lettera, dove col Boccaccio si scolpa dalla calunnia d'essere invidioso di Dante. *Non sò quanta fuocia di vero sia in questo: ch'io cioè abbia invidia a colui che consumò tutta la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni miei. Io che m'ebbi per trastullo, e riposo dell'animo, e dirozzamento dell'ingegno quello che a lui fu arte; se non la sola, certamente la prima. Dove essere qui mai puote, dove loco all'invidia? Anzi dove a sospetto d'invidia? Di cui credo quello che tra l'altre lodi ne dici: ch'egli avrebbe saputo usare altro stile, s'ei l'avesse voluto: il credo. Chè grande è la imagine che io ho di quel suo ingegno: e stimo che il potere per lui foss'eguale al volere. Ma quello ch'ei volle, si sa. E l'abbia egli e potuto, e voluto, e fatto, che vale? Ne avrò per questo ragione d'invidia, o non più tosto di bel contento? E di chi avrà invidia, chi non l'ha di Virgilio? Invidia mi daranno forse i plausi e il rauco mormorare del tavernaio, del curanduo,*

(1) Boc. Comment. Div. Com., f. 5.

del macellaio, e di quella turba che vitupera, se non loda? del cui favore, s'io mi veggio privato, m'allegro: chè allora mi trovo in compagnia di Virgilio e d'Omero: e ben so quanto valga pe' dotti il salmo degl'ignoranti (1).

Questo dicevasi di chi scriveva in volgare. E se così ne pensavano i letterati grandissimi, si argomenti quanta materia a' latrati loro avranno tolta que' meschinelli, che cercano di farsi eterni coll'addentare chi è grande; e si fanno già eterni, ma tra gl'infami. Di costoro era anche a que' tempi una grande setta. La quale non bastò al solo trecento, ma giunse fino al seguente secolo: perchè la famiglia de' pedanti è simile a un immenso arbore, dove mai non si secca il vecchio ramo, che subito non ispunti il novello. Così di loro gridava Domenico da Prato. *Senza vergogna presuntuosamente dicono il libro di Dante essere da dare agli speciali per farne cartocci: ovvero alli pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato, perchè* **VOLGARMENTE** *scrisse. Oh! gloria, oh! fama eccelsa della Italica lingua! Certo esso volgare, nel quale scrisse Dante, è più autentico e degno di lode che il latino ed il greco ch'essi hanno (2).*

Nè dentro i limiti del 400 si rimasero quelle ingiurie: perchè ne' seguenti anni, non solo venivano combattendo que' cinici, ma si armavano intere squadre di

(1) Petr. Ep. fam., lib. XI. ep. 12.

(2) Meh. Pref. Am., f. 354.

gravi letterati; de' quali si fecero capitani Romolo Ama-
seo, Piero da Barga, Celio Calcagnino, Francesco Flo-
rido, Bartolomeo Ricci, Lazzerò Bonamico, Carlo Sigor-
nio, Anastasio Sermonio, Lodovico Nogarola, ed altri
cento. I quali tutti si fondarono nel credere piccola e
vile questa lingua, che ancora teneva nome dal volgo:
nè quindi la volevano conoscere, non che usare; anzi
dannavano come indegno del nome Italico chi la usas-
se. E se acerbe cose ne dicevano, dopo Dante e il
Petrarca, gli uomini dottissimi, quanto più acerbamente
non avranno latrato in antico que' poverelli, cui tutta
mancava la sapienza, quando fosse mancato quel vene-
rabile gergo, onde in piazza si vendevano per dottori?
Imperocchè a far guerra a' volgari, non erano soli i giu-
risprudenti e i teologi, che onoravano il latino siccome
l' augusta lingua della religione e della legge: nè soli
erano alcuni letterati, che per sincero amore de' tempi
e delle glorie romane non sapevano abbandonare la
consolar dignità della latina favella; ma dietro loro
venivano tutti i saccenti i più miseri: quelli che non
possono mai imparare ad esser uomini, ed amano l'es-
ser pecore: quelli che si fanno simulacri di vocaboli
vani al modo de' matti idolatri: quelli che non voglio-
no favellare pensando come filosofi, ma imitando sic-
come piche: quelli che, giacendo in un vil timore, ere-
dono di non potere esser nulla, se non quanto sia lor
dato il sembrare l' ombre de' loro morti: e quelli che
vanno curvi sull' orme di chi li precede, e serrano il
viso per non vedere la bellezza del vero, e turano gli
orecchi per non udire il lungo grido delle generazioni

e de' popoli, la quale pessima usanza tanto è peggiore, quanto è più antica; e le più volte è vile, e spesso bugiarda, e più spesso maligna, e quasi sempre tutte queste cose insieme. Della quale poi godono il frutto que' falsi filosofi, che hanno messo l' errore nel loco della ragione: affinchè l' uso della ragione non iscuopra gli errori insegnati dai furbi e dagl' ignoranti.

Ora attendiamo a Dante. Il quale, per togliere dalle menti quel reo giudizio, che facevasi della lingua del suo poema, mostrò ch' egli seguiva il solo senno degl' illustri, e non le follie della plebe: la quale, com' egli dice, spesso conduce gli uomini a gridare: *Viva la morte: e muoia la vita* (1). Insegnò che egli aveva adoperato quell' idioma, cui non si giange senza valore di mente, e assiduità di arte, e abito di scienza. E si noti: che in quel libro, dove spose gli ordini del suo stile, non fece mai ingiuria a quegli ottimi Toscani, che usarono il dire illustre: anzi ne lodò e Cino, e Guido Lapo, siccome uomini meravigliosi. Ei si fece infesto a' soli plebei, e a que' letterati che rimaner si volevano colla plebe, con quella plebe da cui oggi si grida doversi prender la legge della favella. Qui non era dunque luogo alla carità della patria: ch' elle sono due cose da larghissimo spazio divise, l' amore della repubblica, e quello della feccia di Remolo. E ciò conosceva il poeta, la cui sapienza era una cosa alta, che giammai non chinavasi sugli uomini oscuri ed abbietti; de' quali non aveva voluto parlare nè pure in inferno: siccome

(1) Dant. Conv., f. 41.

canta egli stesso nel paradiso, ove dice: Che in cielo, in terra, e in abisso egli mostrava solamente gli spiriti celebrati per fama. Perchè l'animo nè intende, nè ferma la sua fede in esempi, ch'abbiano la radice o incognita, o nascosta. Per lo quale principio si chiarisce, ch'egli si avvicinasse a quella rigida sentenza di Aristotile suo maestro, ove pone: che *nelle antiche repubbliche, chi voleva essere stimato illustre, giuravasi nimico eterno alla plebe*. Quindi sempre visse alle corti, e nelle solenni adunanze delle più nobili e costumate persone. E, discacciato dalla patria, dove occupava il seggio de' primi, non visse mai per capanne, nè per taverne. Ma fu col conte Salvatico in Casentino: e col marchese Moruello in Lunigiana: e in Gubbio con Bosone, che n'era il capo: e con quelli della Faggiuola tra i monti Urbinati: e in Verona presso i potenti Scaligeri: finchè, pellegrinando di corte in corte, si fu posato in Romagna, dove lo accolse la regia casa de' Polentani. E quivi, e altrove andò richiamando continuamente alla memoria dei valorosi la nobiltà del sangue italiano, e ragionando l'andata fortezza co' letterati, co' principi, coi capitani più celebrati e grandi di quella età. Così il monarchico poeta tentava dividere dal volgo non solamente le scritture ma gli animi. Alla cui scuola pare che fossero indi cantati quei versi d'Anselmo cavaliere ed araldo della repubblica fiorentina:

*Non mai del volgo voglio essere amico,
Ma continuamente suo rubello,
Mentre ch'io viva.*

Perchè solamente col ribellarsi al volgo potevasi condurre in prezzo quel dire, che per la creduta viltà del suo stato era in tanto obbrobrio presso gli uomini insipienti, ed anche presso i sapienti.

CAP. XXXV.

Ma un' altra forte ragione stringeva Dante ad ordinare quelle leggi; che togliessero dagl' ignoranti l' arbitrio di quella lingua ch' egli voleva creare e scrivere a' lontani suoi posterì. Imperocchè, *avendo egli veduto che nelle città d' Italia; guardando a cinquant' anni, molti vocaboli erano spenti, e nati, e variati, pensò che se il picciolo tempo così tramutava, molto più avrebbe tramutato lo maggiore* (1). Colla quale sentenza filosofò il gravissimo Guicciardino: *Se osserverete bene, troverete che di età in età si mutano non solo i VOCABOLI, e i modi del vestire, e i costumi, ma ancora, quello che è più, i gusti e le inclinazioni degli uomini. E questa diversità si vede eziandio in un medesimo tempo di paese in paese: dove non solo è diversità di costumi, che può procedere dalla diversità delle istituzioni, ma ancora di gusti, di cibi, ed appetiti varii degli uomini* (2). E perciò l' umana nobiltà era dall' Alighieri figurata ad un manto che ogni dì si raccorcia, perchè il tempo gli

(1) Dant. Conv., f. 16. (2) Guic. Ench., cap. 124.

va dintorno colla forbice, e lo consuma: quindi è necessaria l'arte degli uomini a mantenerlo in istato. Che se invece di fondar l'arte, avesse egli detto che bastava l'uso corrente della plebe; la lingua a che termini sarebbe mai divenuta? Non sarebb' ella già quasi tutta cangiata? Pongasi vero quel perpetuo mutare che il volgo fa ad ogni ciuquant'anni: ecco il nostro dire in cinque secoli si sarebbe mutato per dieci aspetti. Si tolga il Pataffio, che è libro di quel vecchio volgo Fiorentino. Ora chi più lo intende? ei s'è fatto non comprensibile a' Fiorentini medesimi. E la Catrina del Bernia chiede un leggitore assai dotto, e conoscente le morte parole de' nostri avi. E il Malmantile stesso, che fu scritto a memoria de' nostri padri, non si può leggere senza il grazioso soccorso delle chiose e de' vocabolari. Molte parti già sono perdute, son già fuori dell'uso del favellare toscano: e molte altre parti ogni dì più se n'andranno perdendo. Perchè nuove fantasie prendono il loco delle antiche: e quelle vecchie arguzie più non pungono: e ciò che fece ridere gli avi, porta noia a' nepoti. E al fermo, prima che perdisi l'intelligenza del nobil volgare, sarà perduto il conoscimento delle cose contadinesche e scritte alla guisa degl' idioti. Perchè le guaste parole, volando via prestamente, non sono nè bene comprese dagli orecchi, nè bene considerate dall' intelletto: e que' poeti che le imitano, non possono studiare nelle carte de' loro padri; ma solamente deggiono accomodarsi sempre al piacere de' vivi, e ai guastamenti e alle novità perpetue del popolo, che non

istà giammai fermo in sè stesso. In somma il *solo uso de' presenti* è la sola regola loro. E il *solo uso*, secondo Dante nel suo Convivio, è *cosa mobile, in che non ponno fondarsi regole nè generali, nè particolari, che sieno stabili*. Ma degli scrittori del volgare illustre non accade il medesimo. Perch' elli hanno anzi a tenere una via al tutto contraria. E non aiutano il fuggire dell' uso, ma sì l' affrenano per quanto valgono: e le parole e le forme, adoperate da loro, non trapassano tosto; ma sempre suonano ad una guisa: e a bell' agio, in più secoli, siccome furono lette da' padri, così sono lette da' figli: e lo saranno da' nepoti fino che giungano a coloro che sapranno per fama che noi già fummo.

Il quale argomento sia chiaro per esempi. Dante narra, che i plebei Spoletini e Marchiani del tempo suo così parlavano:

Una ferina va scopai da cascoli

Cita cita sengia grande aina (1).

Or dicasi. V' ha plebeo di Spoleto e della Marca il quale intenda ora queste parole? Meglio intenderebbe forse l' Osche e l' Etrusche. E sono pure le voci de' bisavoli de' Marchiani e degli Spoletini. Nè il Romano del popolazzo or più si ode dire, come dice in Dante:

Mezure quinto dici (2):

Che forse vorrà significare *mia suora, che dici*: ma vi vogliono dissertazioni a chiarirlo, e poi ne rimangono assai gravi dubbiezze. E solo se ne raccoglie,

(1) Vol. el., lib. I, esp. 11. (2) Ibid., esp. 11.

che quel *chente*, che in antico pronunciavasi *chinto*; o *quinto*, non viene a noi dalla lingua d'oc, siccome vuole il Corbinelli, ma è voce antichissima romana, e forse della plebe latina. Ma questo pronto perdersi delle lingue plebee non è già un danno proprio di noi soli. Anche a' Latini intravenne il medesimo. Perchè Roma, non avendo fino al sesto secolo favella illustre, in soli trecento anni ella s'era tutta mutata. Quindi il trattato di pace fra Cartagine e Roma firmato nel terzo secolo, a' tempi di Polibio già s'era fatto oscuro in tal modo, che solo pochissimi letterati vi faceano sopra le loro indovinzioni (1).

Sono medesimamente perduti quegli altri idiotismi che Dante cita come proprii del suo tempo. Perchè il Forlivese non dice più il *deusci*, e l'oclomeo (2); nè il Veneziano, *tu non veras, per le plage* (3); nè il Marchigiano, *chignamente scatesciate* (4); nè il Pugliese, *volzera*; nè il Lucchese, *ingassaraja eje* (5). E comechè Brunetto Latini ci abbia lasciato un testimonio del pronunciare degli Ebrei del trecento, pure gli Ebrei del novecento non l'intenderebbero:

» *Benguda a te i gi anda a te:*

» *Mi disse la Giudea* (6).

E se il villano del Casentino leggerà nella Catrina, vedrà ch'ei già non profferisce più i vocaboli a quel modo che nella Catrina si leggono. E se alcuno voglia

(1) Polib., lib. III, cap. 22. (2) Vol. el., lib. I, cap. 14.

(3) Vol. el., lib. I, cap. 13. (4) Ibid., cap. 12.

(5) Ibid., cap. 11.

(6) Brun. Pataff., c. 20.

sottilmente guardare in que' versi che il Tassoni scrisse, imitando il dialetto de' Bolognesi del secento, vi troverà molte voci che ora i Bolognesi pronunciano ad altro modo. Nè alcuno è sì poco filosofo, che non conosca, che il mutare delle pronuncie è la prima fonte delle mutazioni de' vocaboli, e quindi delle favelle: e che come queste pronuncie cangiano in ogni popolo, così bisognava che cangiassero nel Romano, nel Bolognese, e nel Fiorentino. E qui narra il Rosasco accademico della Crusca: = *Essendomi io fermato ultimamente (prima dell' anno 1777) in Firenze per alcuni giorni, mi parve dalla bocca di alcuni udire pronuncia così ingoiatrice delle parole, che mi fece senso non poco: non avendola vent' anni prima, mentr' io soggiornava in detta città, osservata in nessuno. Fra gli altri accidenti mi avvenne questo: di udire a parlare una gentildonna, che in tal modo trangugiava le consonanti, che quasi niuna ne lasciava nelle parole, che per ciò a mala pena si lasciavano intendere. E dopo discorrendo di ciò con un Cavalier Fiorentino accademico della Crusca, mi rispose, che non era sola, e che altre credevano esser questo un parlare alla moda (1). E questo medesimo si confessava in sul principio del 700 da Uberto Benvoglianti, dottissimo gentiluomo Sanese. = *I Fiorentini, come amanti della pronunzia gutturale, col tempo l' hanno avanzata, e perciò hanno amato piuttosto dire Fi-**

(1) Ros. Della lingua Tosc., dial. 7, f. 754.

*renze che Fiorenza, e Ser Giovanni se n'è burlato nel suo Pecorone, e il Passavanti nel suo Specchio: E i Sanesi, per pronunziare troppo frettolosamente, hanno troncate contro ogni dovere molte voci. Non può dunque il parlare essere norma dello scrivere (e sarebbe tempo d'intenderla), se non si vuole che ad ogni poco le pronunce cangino le parole, e le parole la lingua. Laonde ragiona con filosofico senno il sig. Borel. *Le lingue sono primamente mutate dalla pronuncia; perchè anche questa nè può stare, nè sempre sta nei medesimi suoni. I tempi la guastano, e la fanno diversa dall'antica.**

Ma il nostro discorso non si confina a' soli troncamenti e guastamenti di voci: si estende a quegli interi vocaboli, i quali cadono dalla memoria degli uomini, quando gli scrittori di tutta la nazione non gli abbiano voluti adoperare. E sono già perdute nel Tacito del Davanzati molte di quelle voci, e di quelle forme, ov'egli, abbandonando il dir comune in grazia del Fiorentinesco, non fu poi bene inteso, non solo dagli altri Italici ma nè pure dagli stessi più illustri gentiluomini Fiorentini. Ed è veramente assai lepido il testimonio che ne rechiamo. Leggesi in Giano Nicio Eritreo: *Ho udito Francesco Nicolini, nato in Firenze, d'altissimo lignaggio (che per molti anni fu in Roma ambasciatore del gran duca, e mi donò il libro di Bernardo Davanzati), ho udito che diceva: che quantunque volte soffermavasi ad alcune voci di questo autore non mai sapute nè*

udite, il che spessissime volte accadevagli, a un tratto volgevasi al latino di Tacito, e con quell'aiuto giungeva almeno a sospettare le ignote significanze di quei vocaboli (1). Che se quel dire Fiorentinesco non era chiaro ed aperto a' dotti e nobilissimi Fiorentini, quanto non diremo ch'ei fosse chiuso ed oscuro agli altri popoli d'Italia? E gli scritti oscuri non sono elli da condannare come privi della prima qualità del bel dire: la chiarezza?

Non si voglia dunque bestemmiaire il senno di Dante, che fino da quel giorno che fondò il buon volgare, vide in ispirito i futuri suoi danni, e ne cercò i rimedii più duraturi e più certi. Imperocchè questo perpetuo mutare si conosce apertamente nella storia di quelle lingue che sono senza lettere, cioè senza linguaggio illustre. E questo danno incontrarono le altre favelle d'Europa, le quali, mentre la nostra fioriva, erano ancora plebee; e perciò sono già fatte diverse dalle antiche: nè alcuna cita ad esempio gli scrittori tra il mille e il trecento, siccome noi ancora facciamo. Nè scarso pregio di nostra lingua è il vincere in antichità tutte l'altre dell'Europa Latina. Perchè quella lingua che nel 300 usavano gli Spagnuoli, e quella che nel 200 i Francesi, non son più le medesime ch'ora scrivono gli Spagnuoli e i Francesi dell'800. Ma noi abbiamo ancora tutta intiera l'eredità degli avi nostri: contrastiamo ancora al tempo ed alla ventura, così come siamo divisi in piccioli regni: e spesso corsi e ricorsi ora da eserciti amici, ora da' nemici o discesi dall'alpe,

(1) Jan. Nic. Pinæ. III, 48.

o vomitati dal mare. Pure non ismarrimmo l'antica gravità Italiana, seguendo meno che gli altri l'instabilità delle menti popolari: e tenendo fronte all'opera dolente degli anni, che le più alte e durevoli cose atterrano e sperdono, e ne fanno ciò che il ramo fa delle foglie, che l'una gitta, l'altra ne mette, e nulla ne ritiene. Ma l'eloquio italiano nelle frasi, nelle voci, salvo poche le quali andarono in disuso, è ancora intelligibile e fresco negli scritti di sei secoli, al paro, anzi meglio che in molti scritti de' moderni. E non è così degl'Inglesi; perciocchè Brerevood nel suo libro delle religioni, dice aver visti atti autentici Inglesi del tempo del re Enrico Primo, di cui nulla seppe comprendere. E simile esempio si nota nella cronica di Holinsbed, ov'è discorso di una vecchia memoria intorno la fine del regno di Guglielmo il Conquistatore (1) che niuno poteva più interpretare. L'antico spagnuolo si trova così mescolato di arabo, e sì cangiato, che le scritture de' viventi Spagnuoli non ne ricevono autorità: ma elle si compongono a più recenti esemplari. L'antica lingua provenzale del *Poema di Boezio* e della *Nobile lezione* si principiò a mutare nelle corti di Linguadoca; e a poco a poco allontanandosi dalla romana, s'accostò alla francese: e poi tacque col mancare di esse corti: perchè, mancati gli scrittori, tornò nell'arbitrio della plebe, che la mutò. E i leggiadri versi moderni del sig. Diouloufet (2) non sono della maniera di Giuffredo

(1) An. 1035. (2) *Leis Magnans Pouemo en 4 chants ame de notes. De la coumpousttien de M. Diouloufet A Aix, chez Pontier, 1819.*

Rudello e d'Arnaldo: nè senza assai di dottrina e di cura gli stessi letterati provenzali ora giungono a intendere i loro antichi. Così dicasi dei Francesi, ch'ebbero anch'essi scrittori nel 300: ma allora per mancanza di nobili e arditi ingegni non fondarono il dire illustre. Nè alcun Parigino, che non sia dottissimo, più intende quel *Trattato delle Sibille*, che Davide Blondello scrisse in antica lingua francese. Perchè, quantunque il dire degli Orleanesi e de' Parigini fosse il gentilissimo di tutti, pur non bastò all' esempio delle scritture. Nè quei vecchi Orleanesi e Parigini fecero mai legge: ma le leggi vennero cogli scrittori del secolo di Luigi, quando la lingua fu tolta dalla consuetudine, fu posta in alto, e di tenue, d'incerta e vile, fu fatta certa, nobilissima e grande.

E la favella degli Americani, per essere all' arbitrio della sola plebe, non ha potuto fuggire quella severa sentenza di Dante: ch'ella cioè in poco tempo si dovesse mutare. Imperocchè il Dizionario Canadese, che Jacopo Quartiero chiarissimo viaggiatore, già tempo, ci diede, or non è quasi più d'alcun uso al bisogno di quel barbaro idioma. Perchè si tolga esempio dalle voci più difficili a mutare: e sono i nomi dei numeri 1, 2, 3, 4, 5: e vedrassi che Jacopo mette, che a' giorni suoi gli uomini del Canada dicessero *segada*, *tigneni*, *aschi*, *onnacon*, *oniscon*. Ed ora, secondo il testimonio del Borè, dicono *begou*, *nicou*, *nictoa*, *rau*, *apateta* (1). A questi termini giungono

(1) Bor. Tres. Vieux. lang. Par., 1760.

in breve le favelle che si rimangono alla balia della moltitudine.

L'Alighieri pertanto mostrò apertamente nel principio del suo libro la ragione d'esso libro: e disse ch'ella era di » trovare un'arte, la quale fermasse la favella, a fine che non si movesse di loco pel parlare che pel singolare arbitrio si move. Conciossiachè essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere. Ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi ed abiti), si mutano, così a questa, secondo le distanze de' luoghi e de' tempi, è bisogno di variarsi. Però non è da dubitare che nel modo che avemo detto, cioè che colla distanza del tempo il parlare non si varii, anzi è fermamente da tenere: perciocchè se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti dagli antichissimi nostri cittadini che dagli altri della nostra età, quantunque ci sieno molto lontani. Il perchè audacemente affermo: che se gli antichissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero diverso parlare di quello che ora parlano in Pavia. Nè altrimenti questo, ch'io dico, ci paia meraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovine cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciocchè le cose che a poco a poco si movono, il moto loro è da noi poco conosciuto: e quanto la variazione della cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi stimata più stabile. Adunque non ammiriamo, se i discorsi degli uomini che sono poco dalle

bestie differenti, pensano che una stessa città abbia sempre usato il parlare medesimo, con ciò sia che la variazione del parlare di essa città, non senza lunghissima successione di tempo, a poco a poco sia divenuta; e sia la vita degli uomini di sua natura brevissima. Se adunque il sermone nella stessa gente, come è detto, successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi, è necessario che il parlare di coloro, che lontani e separati dimorano, sia variamente variato. Siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro, i quali nè da natura, nè da consorzio umano sono fermati, ma a beneplacito, e nati secondo la convenienza de' luoghi. Quinci si mossero gl' inventori dell' arte grammatica. La quale grammatica non è altro che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. E questa, essendo regolata di comune consenso di molte genti, non pare soggetta al *singolare arbitrio di niuno*, e conseguentemente **NON PUÒ ESSERE VARIABILE**. Questa adunque si trovò, acciocchè per la variazione del favellare, che si move pel singolare arbitrio, non ci fossero o tolte al tutto, o date imperfettamente le autorità ed i fatti degli antichi, e di coloro dai quali la diversità de' luoghi ci fa essere divisi «.

Ecco la ragione de' libri del *Volgare eloquio*: per la quale Dante, non sappiamo qual più tra filosofo e poeta, ordinò, che tosto si avesse a prendere il meglio di quell' idioma che si parlava e si scriveva nell' età sua: che se ne facesse non mutabile esempio ai futuri: che fosse ripreso chi lo volesse cangiare: e

che il sapiente s'armasse contro la plebe, perchè non governasse ella le cose con quel poco suo senno. E veggasi, s'ei disse bene. Ecco, in sui termini del trecento lo stile col Sacchetti e con Fazio cominciò subito a tralignare dalla buona radice: e nel quattrocento si fece pianta così selvaggia, che se i buoni coltori del cinquecento non si alzavano dagli ultimi confini d'Italia a curarla, e rifarla verde, non sarebbe forse mai più tornata a fruttare.

Imperocchè in quel 400, che fu secolo nobilissimo per la restaurazione della lingua greca e latina, i dotti abbandonando il volgare, esso tornò al mal governo dei plebei: in Toscana e fuori se ne smarri ogni buona dottrina: e le scritture ne vennero sì sformate e sì guaste, che i posterì non le hanno volute più leggere. Nè sì gran male già venne, perchè i Fiorentini non iscrivessero: ma perchè gli studiosi, entrando troppo avanti per que' sentieri delle lingue morte, mentre stimavano di gire dal lato destro, sempre acquistavano dal mancino: e gl'ignoranti, giacendosi colla plebaglia, impazzavano con quella: e corrompevano vocaboli, forme, costruzioni, e tutto; ritornando a quelle brutture, da cui a grande fatica usciti erano i Siculi, i Toscani, i Bolognesi, i Lombardi, e que' valenti che andarono alla lor guida. Ma questa è la natura della plebe, che spesso le giova una bestiale pastura, e lascia il frumento per mangiar le sue ghiande. Perchè ella non sa reggersi a lungo nella ragione. E dove ragione non signoreggia, niuna cosa e niuna voglia può essere giammai costante.

Questo vedevano i letterati: e loro ne veniva dispetto in cuore; siccome provasi per le cose che il Fiorentino Bartolomeo Scali ne scrivea al Poliziano con parole degne che qui si notino. = *Per qual modo*, egli dice, *sosterremo noi costoro, che, ignari di tutte dottrine, sempre gracchiano, e impiastrano le carte, e danno in luce quelle sconcezze? Onde vengano al mondo e il Morgante e il Driadeo, e quegli altri infiniti mostri cui plaude la sciocca gente* (1). Così questo grave Fiorentino pensava di quel Morgante del Pulci, di cui Bastiano de' Rossi non vergognavasi di affermare: *Il Pulci ed il Bojardo sono di GRAN LUNGA da porre avanti tutti due i Tassi* (2).

Ma il Poliziano col magnifico Lorenzo de' Medici in Firenze, Jacopo Sanazzaro in Napoli, Giusto dei Conti in Roma, e Agostino Staccoli in Urbino si divisero da coloro che come andavano dimenticando le dottrine di Dante, così andavano incontro la certa vendetta del tempo, e lo spregio degli avvenire. Ristarono il bello stile con poche carte, ma d'oro, ma tutte infuse dell'antico vigore. Finchè vennero poi rinnovandosi i dimenticati ordini dello scrivere per cura del Bembo, che fece tornare a diritto tutti i Toscani. Il buon retore Bartolomeo Cavalcanti confessava questo medesimo nel dialogo sulla Canace, dicendo: *Fu mestieri che il Bembo, nato in parte*

(1) Polit. epist. f. 36.

(2) Stacc. 1.^a degli Acc. della Crusca, f. 4.

di corrotta favella, per la diligente osservazione de' buoni autori insegnasse a' Toscani la lingua loro, e desse loro le regole del parlare osservato e lodevole. Per cui alcuni Fiorentini studiosi della fazione plebea, ed amorevoli di quelle magagne del quattrocento, non mancarono di *riprendere il Bembo agramente, chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora presuntuoso, e con altri simiglianti nomi* (1). Ciò narra il Varchi. La qual fazione era quella stessa che aveva lottato con Dante; e che nel cinquecento seguiva ancora l'antica sua arte. Mentre diremo essere seguitatori di Dante quegli altri Fiorentini, i quali con dritto animo e più dritto amore di patria biasimavano chi dicea quelle villanie: amavano di giudicare delle cose secondo il lume del vero: e non dare i sensi per iscorse alla ragione, siccome sovente fanno gl'innamorati fuori del senno.

Ma si dimentichi, per poco, che il nuovo stile fosse fondato da' Siciliani: che fosse digrossato da' Bolognesi: e s'abbiano per nulla le opere di tutti gl'Italici del trecento: e si conceda per cagione d'onore, che il trono della illustre favella fosse di quel tempo in Toscana, anzi nella sola Firenze, e in Certaldo, e all'Ancisa, patrie del Boccaccio e del Petrarca. Ecco non di meno caduto quel trono nel quattrocento. E nel cinquecento col Bembo, e il Castelvetro, e gli altri grammatici il governo della lingua non essere

(1) Var. Ero. 30, 339.

più secondo il mobile impero dell' uso, ma secondo le ferme leggi dell' *Arte* grammaticale.

Ma il regno dell' arte è tale, che niuno vi entra per virtù di nascimenti; e s' acquista per sola forza d' ingegno, e valore di studii, e docilità di giudizio. Nè a questo principio vogliamo altra autorità che la gravissima della Crusca, la quale gittò via la maggior parte di que' libri Toscani del 400, e li dichiarò sconci, e pieni d' ogni barbarie. Concediamo dunque per poco, che nel 300 il regno della lingua potess' essere nella sola Firenze. Ecco l' Accademia della Crusca ne insegna che ad esso regno accadesse ciò che Salustio dice sempre accadere alle politiche dominazioni. Che la Signoria si perde, se di continuo non si usano quelle arti, per le quali al cominciamento fu acquistata. E quando nel luogo del faticare viene la inerzia, e in luogo della continenza e della dirittura i disordinati desideri e la gloria vana, allora la ventura rimutasi col costume, e la signoria va sempre a ciascun ottimo partendosi dal men buono. E i Fiorentini filosofi questo conobbero. Perciò studiarono negli antichi, fondarono Accademie, e compilarono vocabolari per far riparo a quel danno. Laddove, se loro fosse paruto bello il favellare e lo scrivere di que' loro quattrocentisti, avrebbero tosto perduta la gloria della lingua: e se, per non ispiacere a que' goffi loro scrittori, avessero goduto di quelle infermità; le pietose cure del Bembo sarebbero state vane, perchè malattia che piace, è già disperata.

Se dunque non vogliasi credere all' Alighieri, se

non si voglia stare a quella rigida sentenza ch'egli dà di Guittone, di Mino Mocato, di Gallo Pisano, e degli altri del 300, si creda nella Crusca, e s'aprano i libri Toscani del 400: e si troveranno essere come i Fiorini del maestro Adamo, che aveano un carato d'oro per tre di mondiglia (1). Donde si conosca, se la felice terra Toscana basti a creare emendati favellatori: se i perfetti libri sieno opera della natura o dell'arte: e se sia vero che, dove questa manca, l'altra si fa tosto selvaggia. Dopo tale vicenda non si potrà più negare che il governo della lingua non sia rimasto a' soli studiosi: che più non si debba chiedere di che provincia lo scrittore sia nato: nè più cercare della sua culla, o balia, ma solamente della sua sapienza. Perchè siccome non è a credere che sia atto a fare oro ed argento quel poverello alchimista, che trema dentro a' poveri e lordi cenci, così non è verisimile che l'arte si possa apprendere da chi mostrò di poterla ignorare: e i Toscani anch'essi il mostrarono per un secolo intero. Dice il Savio: esser vuole maestro chi ammaestra; ed insegnato chi vuole insegnare: ed a conoscer bene da male, vuol essere luce di sapienza; come a discernere i colori vuol essere luce almeno di lampada, se non di sole. Questo dice il Savio. E a noi quindi piace il tenere quella sentenza di Giovanni della Casa tutta pienamente Dantesca: *Che pochi si trovano i quali sappiano perfettamente una lingua: e po-*

(1) Dant. Com. Inf., c. XXX, v. 90.

chissimi sono quelli che, sapendola, possono mostrarla altrui.

Finalmente allo stesso Varchi, quando si trovò nelle strette di questo argomento, fu forza il gridare: *Non vorrei già che alcuno di voi credesse che a noi, nati ed allevati in Firenze, per succhiare insieme col latte delle balie e delle madri la nostra lingua, non facesse mestieri di studiarla altramente; come molti falsamente si persuadono. Conciossiachè per non ci metter noi nè studio veruno, nè diligenza, siamo molte volte (Oh! nostro non meno danno che biasimo!) barbari e forestieri nella nostra lingua medesima. E questa sola è la cagione che gli strani, i quali siccome in maggior stima la tengono e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano che noi stessi non facciamo.* Così il Varchi, Console dell' Accademia Fiorentina, in una sua orazione detta sono quasi tre secoli. Per cui veggiamo che questo solenne difenditore della Fiorentinità s' accostò finalmente alla parte Dantesca. Imperocchè dove la conseguenza è la stessa, poco importa se non l'è il principio dell' argomento. Anzi poco noi cureremo del vario modo del discorso, dove i fatti sono i medesimi; perchè il Varchi dannò quella setta medesima di plebei, che Dante perseguitò. Il Varchi e Dante furono mossi da un solo amore di patria; e l' uno e l' altro prevedero che questa fidanza de' loro cittadini nella bontà del

dialetto poteva menarli a grande ruina. Perchè fidanza induce trascuratezza, ignavia, e spregio d'ogni legge difficile. E il timore per lo contrario fa gli uomini più accorti, più arguti e meglio ordinati: simili ad esercito, che se giace senza pensiero dell'inimico, si discioglie nelle libidini e nella ebrietà; ma quando sente la tromba, sta desto sull'arme, aspetta il cenno, e combatte. Che se Dante avesse guardato solamente a trarre i suoi posterì da quella cieca fidanza, era da sapergliene grado, da lodarlo, imitarlo; onde i vegnenti Toscani si confortassero meglio a non abbandonare i segni degl' illustri lor padri, e a divenire in ogni tempo i primi degl' italiani, come il furono ai giorni di questo loro maestro; nè inviati poscia dietro la dolcezza degl' idiotismi, ed invaghiti di quelli, troppo sovente trabocassero nella consuetudine de' plebei. Imperocchè quando i popoli caggiono in qualche errore, quivi si rimangono lungamente: e se ne fanno amorosi: e tanto si naturano del loro male, che non vogliono uscirne eziandio possendo. Che se venisse mai tempo, in che i Fiorentini, per gir dietro l'usanza della lor plebe, credessero di non dover più seguire quella de' loro padri, elli avrebbero già disfatta tutta la nostra gloria e la loro. E forse con questo esempio indurrebbero gli altri Italiani ad amar l'errore del volgo, a non istare mai fermi, mutare e rimutare ad ogni generazione la comune favella.

CAP. XXXVI.

Un grande aiuto certamente agli avversari di Dante venne da Bernardo Davanzati, il quale con certi suoi nuovi ordini tentò di fare opera tutta contraria a quelle de' tre maggiori Toscani, Dante, il Petrarca e il Boccaccio. E notisi, ch' egli medesimo non solamente il conobbe, ma lo confessò. Il che scuopriamo in una delle lettere poste avanti il volgarizzamento di Tacito, dove dice: = *Che de' tre maggiori cultori della lingua, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, non è chi abbia posta la dovuta cura nella parte delle loro native proprietà di favella (Fiorentinesca); e per questo essersi lui messo in prova, quasimente rimastavi soda, a lavorarla di propria mano: acciocchè per tal sua semenza incomincino quelle a germogliare nelle loro scritture: così come verdeggiavano continuo nelle bocche del basso popolo* (1). E così il Davanzati confessò che que' tre maestri aveano lasciate tutte le qualità del dialetto municipale; e ch' egli, per adoprarle, si ribellava dalla loro scuola, e raccoglieva a punto quelle parti, che coloro aveano gittate via, o perchè sentivano troppo del vile, o perchè loro ne veniva il lezzo siccome di cose guaste, operando in vero da que' sommi ch' elli erano. Imperocchè, dice il Toscano Bargagli (2), *non si saprebbe sperare che si fatti modi proprii di parlar basso, rozzo, grossolano adoperati comunemente*

(1) Barg. Turam., f. 13. (2) Barg. Del parl. Sines., f. 67.

da alcuni de' Toscani, diventassero pur fioretti non che stelle, sì come altri mostrano di portare speranza che debba succedere un giorno. — Ma posciachè lo scrivere altro non è che un pensato parlare, non saprei mai stimarmi che da' nostri compatriotti si dovesse riporre nelle lor buone carte se non maniere di dire, che per le loro proprietà s' appresentino altrui con gentilezza e maestà, da viva e graziosa dolcezza insieme accompagnate. Ed in vero dal fondo e dalle fecce delle cose non so io come si possano radere le schiume che mandano fuori in quella guisa che il vino generoso va bene radendo la sua; non essendo niente da temere di mettere ancora in tal paragone il parlare della plebaglia con quello degli uomini di sangue e d' animo e di studi veramente nobili e generosi. Il Sanese Bargagli seguita così la dottrina di Dante; ed a' novatori abbandona le ardite loro dottrine. E così pur tutti le avessero abbandonate, chè gl' Italiani non avrebbero poi dovuto vedere le più gentili scritture spesso corrotte con vili riboboli e forme laide, e parole da trebbio, che fanno parlare la regina Italia in lingua di massaia e di schiava. Così avremmo forse assai leggiadri volumi per l' uso degli amorosi giovani, e delle donne, e delle allegre brigate; dove per pochi de' buoni ne abbiamo moltissimi de' tristi, e de' vili così, che in vece del riso ci mettono la noia ed il dispetto nell' anima.

Ma parlando di queste cose, ci sia lecito il fare una considerazione. Ed è intorno la fama di due de' nostri

poeti; del Tasso, e del Metastasio, gli autori della Olimpiade e dell' Aminta, lontanissimi da ogni cura di Fiorentinità. Non di manco mentre gli altri nostri aurei scrittori sono l'amore di tutti gli uomini nodriti ne' buoni studii, questi due sono i più intesi dall'universale, e letti da tutti, e imparati da molti, e uditi dagl'ignorantissimi, e cari così alle matrone come alle fantesche, e così alle gravi accademie de' Filosofanti come a coloro che in giro e muti ne apprendono il dolce stile dalle labbra dei giocolari e degli orbi, che nelle piazze cantano gli affanni di Didone, e la morte della infelice Clorinda. Ma se cantassero il Malmantile, e il lamento di colui da Varlungo, la plebe non li starebbe ad udire, perchè nulla ne intenderebbe, quantunque la materia fosse meglio accomodata all'intelletto e alla natura del volgo.

Vero è che il Metastasio e il Tasso peccano alcuna volta nella cosa dello stile; è vero: ma le poche ombre non tolgono pregio al sole; e gli occhi de' popoli guardano in que' due grandi astri, mentre non vogliono pur vedere que' lumi, che splendono per le celle de'solitarii pedanti. Or dunque, e quale incanto è mai questo? Tutta la nazione è forse in inganno? Follia! Il Tasso ed il Metastasio seguirono le dottrine del Petrarca e di Dante, lasciando le parti che erano de' particolari dialetti, e solo tenendosi alle universali. Quindi nulla tolsero che non fosse cosa di tutti: lasciarono ogni condizione speciale: non si piacquero mai di quelle popolesche eleganze, in cui molti riposero il mistero dell'eloquenza: schivarono tutte le forme di queste non

istimando convenevole il trarre i discorsi, quantunque altissimi dei re, fuori dalla consuetudine, e contra il corso naturale di tutte le umane cose: fuggirono que' vocaboli che il Passavanti chiamò *squarciati* e *smaniosi*, e quelle profferenze che l'uso universale mai non conobbe; non curarono finalmente di parer peregrini a tutta Italia per fingersi cittadini d'una sola città: e si tennero al solo grave sermone usato, nelle corti e nelle scuole, dai nobili e da' letterati: a quel gran dire italico, di cui Dante parlò, in cui scrisse egli, e in cui volle e insegnò che scrivesse ogni uomo de' nostri, che alcune cose volesse comporre, le quali presso i futuri facessero, lui morto, vivere per vera fama. Nè già vogliamo che per questo si lodino alcuni ardimenti del Tasso, o s'imitino moltissime licenze del Metastasio, che alcuna volta tanto più s'accosta al Francese, quanto più si parte dal Fiorentino. Questo sarebbe un volgere al basso la favella; nè questo da noi si dice. Ma speriamo che da sì aperto esempio si voglia conchiudere, che sia vera quella dottrina dello Speroni, la quale insegna: che *il troppo Toscano fa oscuro il volgare comune*, sentenza gravissima e degna di quel filosofo, dalle cui scuole esci l'autore della Gerusalemme.

Fuggendo adunque i vizi del Tasso e del Metastasio, dobbiamo guardarci più assai dal cadere in quelli del Davanzati. Chè se i primi ponno offendere i nostri libri di qualche macchia, i secondi gli oscurano interamente.

E qui diremo cosa che forse per altri non è stata

ancor detta, ma che pure è chiarissima. Cioè che in questa parte la lingua comune è da considerare come la comune pronuncia. E siccome le speciali pronuncie si cavano al tutto dal popolo, così la pronuncia comune si prende dai soli uomini più gentili; e non è mai propria del volgo, non essendo alcuna città il cui volgo possa profferire perfettamente. Chè quantunque il pronunciare de' Lombardi sia vinto da quello de' Fiorentini, e quello de' Fiorentini lo sia da quello de' Sanesi; pure anche quello de' Sanesi, secondo il dire del Sanese Tolomei, si fa migliore in chi vive in Roma. Perchè accade che l'acquistare l'ultima perfezione si faccia più tosto opera dell'arte che della natura: nè s'apprenda già dalle piazze, ma dal buon conversare, e dai teatri, dalle accademie, da' pulpiti e dalle corti. Che se in questi luoghi alcuno reca i suoni della sola sua plebe, dove cercava chi lo udisse, trova chi lo deride.

E che il parlare d'ogni città si divida in due pronuncie, si provi coll' esempio degli stessi antichi Romani, e colla fede di Tullio che lo scrive nell' Oratore (1). *Essendovi una certa cotal pronuncia delle nostre genti, tutta propria della città, in cui nulla ti offende, nulla ti è grave, nulla ti fa dubbioso, nulla suona e odora di pellegrino, quella adoperiamo: nè solamente si sappia da noi fuggire l'aspra voce de' rustici, ma anche l'insolita degli strani.* Chi però non sapesse, come il parlare dei ple-

(1) De Orat., § 12.

bei Fiorentini paia o rustico o strano agli altri Italici, conoscalo da quel caso, che il Sanese Gigli narra nel suo vocabolario (1), di quell'attore Fiorentino venuto in Roma, che, non essendo uscito abbastanza fuori dell'uso del suo volgo, i Romani non vollero mai sentire: *essendo essi*, come il Gigli dice, *offesi dalla sua paesana pronuncia*. Questa è la natura del popolo, ch'egli ama di veder le cose da lui divise: e benchè porrebbe in beffe quell'uomo de' suoi che fingesse il favellare de' civili, pure ne' teatri, negli arringhi o ne' pergami vuole udire il contrario: e più ama quella favella che a lui meno si accosta, e che più tiene del perfetto e del grande. Perciocchè esso popolo non è sì stolto, che per lo vano amore di sè e de' suoi pari, anteponga le corrotte forme alle forme usate dai nobili dicatori. Sedendo noi quindi a' teatri, udiamo farsi giudici rigidissimi di squisita pronuncia coloro, che neppure ardiscono di profferire un vocabolo. Perchè il giudizio è cosa diversa dall'opera; e l'uomo che non ha piedi, si può far censore a chi danza: e chi non avesse braccia potrebbe fare stima del lottatore. Il ragionare della plebe è in queste cose sì dritto, che non lo vince argomentare di logici. Non credasi alle nostre parole; ma si vada, e s'odano le commedie di quel nostro intero Menandro, cioè di Carlo Goldoni; e vedrassi com'ei conobbe questo vero, e come felicemente ne trasse un nuovo fonte di ridicolo, ponendo in iscena alcuno di que' Fiorentini, che (come dice il Passavan-

(1) Gigli. Vocab. Caterin., f. 144.

ti) istendono la favella, e, facendola rincrescevole, la intorbidano e la rimenano (1). Quindi il popolo, che nulla sa delle dottrine di Dante, che nulla conosce delle nostre quistioni, che dà quel giudizio solo che viene dal suo sentire e dalla forza del vero, s'egli ode nell' *Impresario delle Smirne*, e nel *Torquato* quelle persone fiorentinesche, tosto ride di loro, come di chi imitasse il parlare de' Bolognesi, e de' Napolitani. Così il Veneziano poeta, il quale era in giostra con alcuni accademici, mostrò a tutta Italia, come il parlar plebeo de' Fiorentini dividasì dall' italico illustre; e l'uno serva al riso anche degl' iguoranti, e l'altro sia a tutti in onore. Conchiudasi dunque: che siccome commove al riso i Lombardi, i Napolitani, i Romani quel dicitore Romano, Napolitano e Lombardo che voglia contraffare, parlando, la gorgia della plebe Fiorentina, così move al riso chi usa, scrivendo, le voci di essa plebe condannate dall' Alighieri.

Quel Frate Savonarola che destava a tumulto gli uomini di Firenze, era egli Fiorentino? Non già: Ferrarese. Ma predicava pure a' Fiorentini: facevali tremare per gli spaventi delle sue profezie: svegliavali all' amore delle cose loro: e se la fortuna avesse aiutato quell' impeto, egli si sarebbe forse fatto signore di quella guasta repubblica. — Ma quello era frutto di sua eloquenza; si risponde. E noi il concediamo, ma replicando: che, se non si vuol credere che quella eloquenza fosse Ferrarese, dobbiamo dire ch' ella fosse

(1) Specch. Pen., cap. 5, f. 117.

Italiana. Perchè se con quella medesima egli fosse ito a gridare, e commovere i suoi Ferraresi, elli avrebbero intese le parole del loro cittadino, per egual modo che i non suoi Fiorentini le intesero. Il simile si dica del Metastasio, del Segneri, dell'Alfieri, e degli altri Drammatici ed Oratori, i quali comechè scrivano e recitino cose forbite nel più alto stile, pure movono al terrore ed al pianto gli ultimi plebei delle più oscure ville d'Italia, i quali al certo nè hanno studiata la favella nel Vocabolario degli Accademici, nè viaggiato Toscana per impararla. E chi a quei villani, e a quelle trecche, e a quelle lavandaie, dicesse: Voi avete udito favellare in lingua che non è vostra; l'avete compresa per sola grazia delle stelle: le trecche e le lavandaie, ridendo, risponderebbero: Ch' elle sono Italiane; e che hanno udito il favellare degl' Italiani. E direbbero vero. Perchè finalmente i corpi e le sostanze, nel più delle voci dell' uno de' nostri popoli, non sono differenti da quelle dell' altro: e per lo più si dividono per gli accidenti soli delle pronuncie. Le quali, dove più, dove meno sono imperfette. Che se, per esempio, i Romagnuoli mozzano il fine di molte voci, i Fiorentini ne tolgono il principio: i Lombardi ne scacciano assai vocali: i Napolitani ne aggiungono: i Mantovani rotondano le labbra, i Genovesi piegano la lingua, i Veneziani stringono i denti, i Siciliani inchiavicano la bocca, i Fiorentini aprono il gorgozzule: uino in somma è senza difetti; e la norma dell' ottimo non può tòrersi da cosa che abbia in sè qualità di peccato, perchè il buono viene da intera bontà, ed il male da ogni piccola colpa.

Ma siccome le voci in Firenze, quando sieno emendate secondo i precetti de' grammatici e degli antichi favellatori, compongono il parlare e lo stile ottimo, così potranno comporre il parlare e lo stile ottimo le altre voci delle altre città, quando si correggano a una sola norma. Dunque la differenza rimarrà in questo solo: che gl' Italiani di migliore pronuncia, come il Sanese, il Romano, il Fiorentino, e l' Umbro, e più presto e con minore fatica giungeranno all' ottimo: e più tardi e con più sudore vi giungerà chi ha meno sana pronuncia.

Ma la pronuncia intera e certa non è d' alcun popolo. E quantunque il Salviati ne' suoi avvertimenti tentasse di trovarla nella sola Firenze, pure gli mancò l' argomento. Perchè, non avendo seco la verità, ne fece bugiarda prova. Traducendo pertanto una novella del Boccaccio in varii dialetti italiani, volle mostrare che in ogni dialetto la novella si mutava, e nel solo fiorentino stavasi come il Boccaccio la scrisse. E se ciò avesse eseguito direttamente, avrebbe fatta buona prova della sua sentenza. Ma egli usò quest' arte: che, a mostrare le favelle delle provincie Italiche, ne tolse le plebee; e a mostrare la Fiorentina, ne scelse l' illustre. Mentre di tutte egli dovea prendere o l' illustre o il plebeo, e con eguali arme venire in campo. Questo noi tenteremo, acciocchè l' argomento del Salviati si torca sopra il suo autore: e niuno de' nostri ragionamenti rimangasi senza l' usata prova del fatto.

Non paragoniamo l' illustre de' Toscani coll' illustre degli altri Italici: perchè l' argomento sarebbe agevole

e forse vano. Avendo noi già mostrato che il dire illustre è il dir comune: e che le differenze del parlar comune, o non sono, o sono così tenui che non mette conto il notarle. Ma chi le voglia pur conoscere, le troverà, se ponga gli scritti del Salviati, che disse di scrivere il buon Fiorentino, a lato a quelli dello Speconi, che disse d'usare il solo Padovano illustre; e se paragoni le opere di Bastiano de' Rossi gran maestro del Fiorentinismo con quelle di Baldassare Castiglione, che giurava di usare il buon Lombardo soltanto. Si taccia dunque dell'illustre, e s'apra la gara d'alcuni dialetti plebei, onde si sappia come tutti sieno or più or meno peccanti verso la grazia del dir comune: e come poi tutti, sanate le profferenze, si mutino in bella e purissima lingua italiana. Non ci comporremo noi stessi gli esempi dell'idiotismo altrui, siccome il Salviati fece: chè questo non si potrebbe senza sospetto di malizie. E non reciteremo pure le cose scritte in Fiorentino dal Toscano Gigli, perchè le nostre carte non si hanno ad imbrattare d'ingiurie. Toglasi adunque l'esempio di questo dialetto popolesco dagli *Scherzi comici* del ch. Ab. Zanoni, degno ornamento dell'Accademia nobilissima della Crusca.

Testo del plebeo fiorentino.

Versione nel fiorentino illustre.

L'abbia donche da sapere, che appena ch'i' ebbi finico 17 anni i' m'innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti: e lui purimente o' s'

Ell'abbia dunque da sapere che appena ch'io ebbi finito 17 anni i' m'innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti: ed egli parimen-

innamorò di mene. I' dura' se' mesi a discorregghi la notte, quandommè pa, e me ma ghi eran andach' a letto: dalla finestra imperoe: perchè 'n casa 'n quittempoun cienne mai. Fai fai, me pae mi scopersse, e una notte mi crocchiò benbene. Ma siccome chi più dura chello la ince, l'andò a finire che iggioane mi sposse, e tutti 'n casa contenti come pasque. No' siamo stachi 'n pace diciott' anni: e lui proprio ghi era 'namoraco di mene, di modo ch' i' me ne teneo. I' ghi diceo, stasera torna presto: e lui cand' egli era libero da isservizio, lie puntuale all' enticatr' e mezzo. Le feste s' andaa sempr' assieme. S' uscìa a quimmdò for d' una porta; e 'n duo si sarebbe beuco una mezzetta. Un mi par ch' e' si straiassi. Finchè gli è campaco mè pa, le cose se son andache cosie. Morto lui, ghi è ito tutto a traerso. Poer omo e' morì, domani finisce un anno, d' un canchero nippetto saimisia e in terra vadia: e sarebbe bene per lui e per niene, ch' e' fussi viv' ancora. Appena ch' ei battè la capata, a innè marito ghi entrò propio id diaol addosso. E' si rifece da ipportà poc' o nulla a casa: e io, pazienza, alla meglio. E' mi dispiacea non di mene, ma di che cattr' angiolini de' me figlioli, ch' è

te e' s' innamorò di me. Io durai sei mesi a discorrergli la notte, quando mio padre, e mia madre egli erano andati a letto: dalla finestra però, perchè in casa in quel tempo non ci venne mai. Fà, e fà, mio padre mi scopersse, e una notte mi crocchiò ben bene. Ma siccome chi più dura, quegli la vince, l'andò a finire che 'l giovane mi sposò, e tutti in casa contenti come il dì di pasqua. Noi siamo stati in pace 18 anni: ed ei proprio egli era innamorato di me di modo che io me ne teneva. Io gli dicea: stasera torna presto: ed egli quand' era libero dal servizio, lì puntuale alle ventiquattro e mezzo. Le feste s' andava sempr' insieme. S' uscìa a quel modo fuor d' una porta; e in due si sarebbe bevuta una mezzetta. Non mi pare che si stravizzasse. Finch' egli campò mio padre, le cose le sono andate così. Morto lui, è gito tutto a ' traverso. Pover' omo ei morì, domani finisce un anno, d' un canchero nel petto (salva i' mi sia, e in terra vada): e sarebbe bene per lui, e per me, ch' ei fosse vivo ancora. Appena ch' ei fu in sepoltura, a mio marito entrò propriamente il diavolo addosso. E si fece dal portare poco o nulla a casa: e io, pazienza, alla meglio. Ei mi dispiaceva non di me, ma di

son come le dita. Degli altri
 un me ne 'mporta nulla. E'
 son grandi e grossi come ciu-
 chi, e se lo *possan guada-*
gnà da sene. Immaggiore ghi
 sta 'n cella di Giardo, ch' e'
 mangia *cant'* un porco, e *ugni*
 sera *casi* e' torn' a casa 'n
pernecche. In somma, segui-
 tand' *iddiscorso chella lamac-*
cia dimmè marito e' cominciò
 a non *badà* più a casa. Ti dia
 la *pesta*: che un *aess' aut*
 pue *chell'* attenzione che *gli*
aa prima 'nverso di *mene*,
 un me ne sarebbe *importaco*.
 I' un son più la Crezia Man-
 cani d' una *vitta*: i' lo capi-
 so' anch' io. Le gran *passio-*
ne, Signore, il *laorà* giorn' e
 notte come una bestia eia e
 poi e po' dieci figliuoli
 a *bene* e quattro *sciupachi*
 i' un *gli* o dire, s' e' m' han-
 no *macola*. Ma pare un mi
 par d' essere ancora da *met-*
tessi 'n un canto. Ma questo
transia. I' *sooi* ch' è *daa* di
 brasciole a una certa che si
 chiama Carmelitana, che nes-
 sun sa chi *la* sia, e donde *la*
 sia *enaca*, e che *lei la un*
mondaa nespole, la *ghi* cor-
 rispondea di *bono*. *Ghi* è vero
 che *gli* ha *quarch'* anno im-
 mè marito, ma *chi assaetti*
 s' e' ne mostra nè anche *ca-*
ranta. Un ha un pelo bian-
 co, e la pelle delle *so* gote
 l' è *tiraca* come quella de'
 tamburi, ch' e' vi si *stia*ce-
 rebbe *sue* le *purce*. I' *gnene*

que' quattr' angiolini de' miei
 figliuoli, che sono come le di-
 ta. Degli altri non me ne im-
 portava nulla. Ei sono grandi
 e grossi come ciuchi, e se lo
 possono guadagnare da sè. Il
 maggiore egli sta in cella di
 Giardo, ch' ei mangia quanto
 un porco, e ogni sera quasi
 ei torna a casa briaco. In
 somma, seguendo il discorso,
 quella lamaccia di mio mari-
 to ei cominciò a non badare
 più a casa. Gli venga la pe-
 ste: che non avesse avuta
 più quell' attenzione, ch' egli
 avea prima inverso di me,
 non me ne sarebbe importa-
 to. I' non sono più la Lucre-
 zia Mancani d' una volta: i'
 lo capisco anch' io. Le gran
 passioni, Signore, il lavorar
 giorno e notte come una be-
 stia eia, e poi . . . e poi die-
 ci figliuoli nati bene, e quat-
 tro aborti, io non lo vo' dire,
 s' ei m' hanno malconcia. Ma
 pure non mi par d' essere an-
 cora da mettere in un canto.
 Ma questo passi. Io scovai
 ch' ei dava di bruscolo ad una
 certa che si chiama Carme-
 litana, che nessun sa chi ella
 sia, e dond' ella sia venuta?
 e ch' ella, che non mondava
 nespole, gli corrispondeva da
 vero. Egli è vero ch' egli ha
 quatch' anno il mio marito:
 ma ch' io muoja, s' ei ne me-
 stra nè anche quaranta. Non
 ha un pelo bianco, e la pelle
 delle sue gote è tirata come

diss' io, e *gaene* feci dire pim-
 mè fratello fornaio, e per
 quell' *aitre* ch'è donzello del-
 la Comunità: ma un si con-
 cruse nulla. *Finaimmente* i'
 m' *avveddi* che quand' i' ero
 'n *mercaco* noo, da *immercante*
 che sta sulla *contona-*
ca di *Terma*, ch' i' un so se
 la la conosca: ma gli è quel-
 lo che ha la seta più meglio
 degli *aittri*: ch' e' l' hanpo
 ridotta tanto sottile, che l'è
 proprio una dannazione a *fal-*
la. *Donche*, com' i' dico, i' m'
 accorsi che quand' i' ero da
immercante costei la *enia* in
 casa. Che ti fa la *Crezia*? *Jer*
mattina *fiurando* d'essere 'n
carma, ma drento la *rab-*
bis la mi *mangiaa* viva, *Jer*
 i' dico: i' vo 'n *mercao* noo a
 riscotere, sai: e *lui*: *vai*,
vai. I' feci finta d'andare, e
 mi *rimpiattà* sott' illetto. I'
 un *ghi* o di com' i' ci *stao*.
 I' v' ho la *lapita* di *chell* *sf-*
fare, *do* e' va tutt' i nostri
cattrini, che quand' *egghi*
svinano, e' mi tocca a *scap-*
pà *ped* *disperaa*. *Fortuna*
 ch' e' fanno *chesta* *scenda*
 la state, *cand' un* vi si cam-
 pa da *iccardo*. Allora *saella*
chicc' i' fo io? I' *pigghio* me-
 co *immè* figliolo secondo, che
 sona *iccorpo* di linto, e si a
pef Firenze a *destà* la gente
 che dorme sonando e cantan-
 do. O si canto la *Lerminia*
 di *Troquato Sasso*, o la sto-
 ria di *Leonsio*, o quella di

quella de' *tambari*, ch' e' vi
 si stiacchierebbe su le pulci.
 Io gliene dissi io, e gliene
 feci dire pel mio fratello for-
 najo, e per quell' altro ch' è
 donzello della Comunità, ma
 non si concluse nulla. Final-
 mente io m' *avvidi*, che quan-
 do io era in mercato novo dal
 mercante che sta sulla can-
 tonata di *Terma*, ch' io non
 so s' ella il conosca: ma egli è
 quello che ha la seta più me-
 glio degli altri: ch' ei l' han-
 no ridotta tanto sottile, che
 è proprio una dannazione a
 farla. Dunque, com' io dico,
 io m' accorsi, che quand' era
 dal mercante, costei veniva
 in casa. Che fa la *Lucrezia*?
Jer mattina, figurando di es-
 sere in calma, ma dentro la
 rabbia mi mangiava viva, io
 dico: i' vò in mercato novo
 a riscotere, sai? ed egli: *và*,
và. Io feci finta d'andare, e
 mi *rimpiattai* sotto il letto.
 Io non vò dire com' i' ci sta-
 va.... di quell' affere, dove
 ei vanno tutti i nostri quat-
 trini, che quand' elli *svinano*,
 ei mi tocca a scappare per
 disperata. *Fortuna* ch' ei fan-
 no questa faccenda la state,
 quando non vi si campa dal
 caldo. Allora sa ella che cosa
 i' fo' io? Io piglio meco il mio
 figlio secondo, che suona il
 liuto, e si *và* per Firenze a
 destare la gente che dorme,
 suonando e cantando. O si
 canta l' *Erminia* di *Torquato*

Mastrilli. *Iccanto della Lermania i' lo so tutt' a mente.*

Tasso, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. Il canto dell' Erminia io lo so tutt' a mente.

*Lermania 'n tanto 'n valombrose piante
D' antica serva ed iccaallo ascorta.*

Erminia in tanto fra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta.

In questa lingua il Salviati dovea voltare la novella del Boccaccio, non in quell' illustre, che è proprio de' letterati, e de' nobili, così Fiorentini come Romani. Questo è il plebeo parlare della sua patria: e questo è quello che Dante non volle che mai giungesse a guastare la lingua comune ed aulica degl' Italiani.

Ma veggiamo il plebeo parlare de' Romaneschi; e lo si tolga dalla celebre vita di Cola di Renzo, quantunque scritta nel 300, cioè in lingua più rozza che non è quella de' viventi plebei di Roma.

(Vit. Cola di Renz. Bracc. 1631, cap. 5, f. 18).

Testo del romano plebeo.

Versione nel romano illustre.

La cittate de Roma stava in grannissima travaglia. Rettori non aveva: *onne* di se commattea: da *onne* parte se derubava: dov' era loco de Vergini se *bettoperavano*: non c' era riparo: le piccole zitelle se ficcavano, e menavano a *desonore*. La moglie era *toita* a lo marito nello proprio *lietto*: li lavoratori *quanno* ivano fora a lavora-

La cittate di Roma stava in grandissima travaglia. Rettori non aveva: ogni dì si combattea: da ogni parte si derubava: ove era loco di Vergini si vituperavano: non c' era riparo: le piccole zitelle si ficcavano, e menavansi a disonore. La moglie era tolta allo marito nello proprio letto: li lavoratori, quando ivano fuora a lavorare, erano

re erano derubati: dove fin su nella porta di Roma li pellegrini, li quali *viengo'* per merito de le loro anime a le *sante Chiese*, non erano *defesi*, ma erano scannati e derubati: li *preiti* stavano per male fare: *onne* lascivia, *onne* male, nulla *justitia*, nullo freno: non c'era più remedio. *Onne perzona pereva*. Quello più avea *rascione*, lo quale più potea colla spada. Non c'era *altra* salvezza se non che ciascheduno *se defendeva* con parenti, e con amici: *onne die se faceva* adunanza d'armati: li *nuobili* e baroni in Roma non stavano. *Messere Stefano Colonna* era ito con la milizia a Corneto per grano: era a lo fine de lo mese d'aprile. Allora Cola de Rienzi la prima *die mannao lo hanno* a suono de *tromma*: che ciascun omo senz'arma venesse (1) a lo buono stato a lo suono de la campana. Lo seguente dì, là da mezza notte, odio trenta messe de lo Spirito Santo, ne la Chiesa di Santo Angelo Pescivendolo (in *Pescaria*). Poi su l'ora de mezza terza escì fora de la predetta Chiesa, armato de tutte arme; ma solo lo capo era discoperto. Escio fora bene e palese: moltitudine di garzoni lo se-

(1) *Venesse*, romanismo usato da Dante. Questo *parea che contra me venesse* (Inf. C. I.).

ne de garzoni lo seguitavano, tutti gridanti. Dinanti de se facevase portare da tre buoni uomini de la conjuratione tre Gonfaloni. Lo primo Gonfalone fo grannissimo, rosso, con lettere d'oro, con lettere d'auto, ne lo quale stava pinta Roma, che sedea sopra doi lioni, e'n mano tenea lo munno e la palma; questo era lo Gonfalone della libertade. Cola Guallato, lo buono dicatore, lo portava. Lo secundo era bianco: nello quale stava Santo Pavolo co la spada in mano e co la corona de la justitia; questo portava Stefanello Magnacuccia Notaio. Ne lo tierzo stava Santo Pietro co le chiavi de la concordia e de la pace. Anco portava un altro lo Gonfalone, lo quale fu di Santo Liborio Cavaliere: e perchè era veterano, fu portato in una cassetta sopra de un asta.

Ora prenne audacia Cola di Rienzi, benchè non senza paura: e vanne una con lo Vicario del Papa: e sale il palazzo di Campidoglio: an-

(1) *Cavalieri per Cavaliere*, è idiotismo anche de' Pisani.

(2) *Veterano* qui vale *lacero per vecchiezza*. Ora questo vocabolo non è più aggettivo, ma sostantivo: e vale *Soldato che ha lungo servizio d'arme*. Ma i Latini specialmente nelle cose rustiche adoperavano questa voce al modo dello Storico di Cola: e Varone disse: *Veterani boves* (R. Rust., lib. I, cap. 20), e Columella: *Veteranum pecus* (lib. VI, cap. 2).

(3) *Una*: insieme, avverbio latino.

lo Vicario de lo Papa: e sale no domini 1346. Aveva in suo lo palazzo de *Campiduoglio*: sussidio forza di cento uomini anno domini 1346. Avea in ni armati. Adunata grandissimo sussidio forza da ciento uomini moltitudine di gente, mini armati. Adunata grandissimo in parlatorio, e si parnissima moltitudine de gente, lò: e fece una bellissima diceria de la miseria e della servitù del popolo di Roma. *parlao*: e fece una bellissima diceria de la miseria, e della servitute de lo puopolo de Roma.

(1) *Parlatorio*. Luogo de' pubblici parlamenti: che i Fiorentini chiamarono anche *Parlagio*.

Lette le quali cose, non dubitiamo affermare, che queste scritture plebee del 300, se si purgassero dalle variazioni delle pronuncie, si potrebbero mostrare per esempio di bello scrivere. E questa vita di Cola il mostra: tanto le voci ci sono tutte proprie e chiare, e vigorosi i modi; e tutta è piena di quella vecchia semplicità. Ma perchè de' dialetti de' Veneziani, de' Bolognesi, e d' altri molti dovrebbe dirsi il medesimo, e l' opera ne verrebbe soverchia, facciamo solamente alcuna parola del plebeo Pugliese, cioè di quello che fu dall' Alighieri chiamato *laida loquela*. *Terrigenas Apuli loquuntur obscene* (1). Il troviamo nella Cronica di Matteo Spinello da Giovenazzo.

(Murat. Script. Rer. Ital. T. VII, f. 1064).

(1) Vol. cl., lib. I, cap. 12.

La notte de li 25 di marzo a Barletta *nce* intravenne uno grande caso. *Fo* trovato da li frati *de* una zitella, così bella quanto sia in tutta Barletta, M. Amelio *de* Molisio cameriere del re Manfredo che stava a *lietto* con quella zitella : e *fo retenuto* : et a *chell' ora* chiamaro lo giustiziaero e *fò* portato *presone*. La mattina venente lo patre, e li frati *jero* a fare querela a lo re. E lo re *ordenò* (1), che M. Amelio *se* pigliasse per mogliera la zitella. M. Amelio *mandao* a farlo sapere a lo conte *de* Molisio, che l'era zio. Lo conte li *mandao* a dicere, che per nulla *manera* la pigliasse. E M. Amelio *se contentae de* darle ducento onze *de* dote, e altrettante ne le pagava lo Conte. Lo patre e li frati *de* la zitella se ne sariano contentati, perchè erano de li *chiù poveri, e chiù bassa* condizione de tutta Barletta. Ma lo re disse : che non voleva

La notte de li 25 di marzo a Barletta *ne* intravenne un grande caso. Fu trovato da li fratelli di una zitella, così bella quanto sia in tutta Barletta, Mess. Amelio di Molisio cameriere del re Manfredo che stava a letto con quella zitella : e fu ritenuto : ed a quell' ora (a) chiamaro lo giustiziero, e fu portato prigionio. La mattina venente (b) lo patre (c) e li fratelli girono a fare querela al re. E'l re ordinò, che Mess. Amelio pigliasse per mogliera la zitella. Mess. Amelio mandò a farlo sapere a lo Conte di Molisio che gli era zio. Lo Conte gli mandò a dicere che per nulla maniera la pigliasse. E Mess. Amelio si contentò di darle ducento oncie di dote, e altrettante ne le pagava il Conte. Lo patre, e li fratelli della zitella se ne sariano contentati, perchè erano delli più poveri e più bassa condizione di tutta Barletta. Ma lo re dis-

(1) *Ordenare* fu detto in antico come *ordinare*. Onde a noi è rimasto il dire *Ordegno* come *Ordigno*.

(a) *A quell' ora* : è la vera origine dell' avverbio *allora*.

(b) *Venente*. È buona voce, direttamente tolta dal *venire* : Firenz., disc. an. 94 : *Ordinò di trovarsi la mattina venente sul luogo*.

(c) *Patre*. Così Dante : *Quella dote Che da te ebbe il primo ricco patre*.

far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l'avea procacciata. E così M. Amelio per non stare *chiù* (1) *presone*, poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la *sposao*. Lo re fece fare la festa: e disse a M. Amelio, ch'era così buono cavaliere mò *como* prima: e *ca* tutti li figli che *nasceno* per amore, riescono *omeni* grandi. E li donao Alvarone in Capitanata. Con tutto questo *se* disse, che lo Conte *de* Molisio ne stette forte corucciato. Ma lo re per questo atto *giustifico* (2) ne fo assai bene voluto, e massimamente dalle *femene*.

se, che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l'aveva procacciata. E così Mess. Amelio per non istare più prigionio, poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la sposò. Il re fece fare la festa: e disse a M. Amelio, ch'era così buono cavaliere mò *come* prima: e che tutti gli figli che nascono per amore, riescono uomini grandi. E li donò Alvarone in Capitanata. Con tutto questo si disse, che il Conte di Molisio ne stette forte corucciato. Ma il re per questo atto di giustizia ne fu assai bene voluto, e massimamente dalle femine.

Dal plebeo Fiorentino, Romanesco, Pugliese alle versioni fatte nel comune Italico, o sia nell' illustre Fiorentino, Romano e Pugliese v' ha egli altra differenza fuor quella delle pronuncie? A noi pare che niuna. Anzi da quasi tutti questi libri del 300, solo che si vogliano ridurre ad una stessa pronuncia e ortografia, veggiamo uscire una lingua lucida, polita,

(1) *Chiù* per *Più*: e *Presone* per *Prigione* son voci non solo pugliesi, ma pur dal Lombardi poste nel Vocabolario: *Cial. da Ca. 411*: *Chiù bella donna di me troverai*. Albertin. Tav. Gr. 8. Gir. *Subito mi cadò di tal presone*.

(2) Questa è voce perduta: nè la perdita è grande. Pare che vaglia il medesimo che *giustizioso*: altra voce non bella del volgarizzamento dei Sermoni di Santo Agostino: *Fare giustiziosa penitenza*.

graziosa, non propria d'alcun volgo, ma tutta regolata sull'esempio di que' ducentisti, che primamente la fecero suonare alla corte di Federico: cui poscia i Bolognesi imitarono, e finalmente condussero in perfezione gli antichi e Toscani e Romani e Napolitani, e Lombardi, e tutti i posterì loro.

CAP. XXXVII.

Avendo noi dunque per via di fatti ridotta la questione in manifesto lume, vogliamo da alcuni togliere un errore, su cui fondarono contro noi e contro l'Alighieri i loro dotti e gentili ragionamenti: cioè che dall'Alighieri e da noi siasi pur condannato il volgar fiorentino illustre. Mentre anzi, cercando e ritrovando il dir pensato e comune in tutte le città Italiane, le quali sono dal mare all'alpe, è forza il cercarlo, il trovarlo, e molto più l'onorarlo nella felice Firenze, ove per la copia e l'altezza degli scrittori fu egli per lunghi anni meglio che in ogni altra terra ben coltivato e fiorento. Alla quale buona condizione forse non gli fu vana quella pronuncia medesima che noi non possiamo accettare siccome ottima, ma che pur riputiamo assai meno guasta di tutte l'altre, eccetto quella degli uomini di Siena, di Pistoja, di Roma, e d'altri Toscani, Umbri e Latini. Vogliamo dunque specialmente lodare i Fiorentini di questo: che i loro scrittori, come quelli che appartenevano ad una popolare repubblica, in cui tutta la città era corte, si studiarono sempre, a più potere, di non iscrivere come

parlavano le femminette di Camaldoli e di Gualfonda, ma come udivano ragionare gli oratori e i capitani loro negli eserciti e ne' parlamenti. Per cui si scuopre, che tra loro e i Bolognesi s' introducebbe, prima che fra gli altri, il general costume di scrivere non secondo il parlare del popolazzo, ma secondo quello degli uomini più alti ed insegnati della città. E se alcuno voglia conoscere come ciò sia possibile, guardi ora a torno per la propria terra, e per la sua vicinanza: e vedrà che non v'è più in Italia chi scriva colle pronuncie della plebe: ma il Fiorentino, il Lombardo e ognuno, segue il dire de' più chiari della sua patria. Questa è dunque la vera e grandissima gloria dei Fiorentini, che più universalmente che gli altri cominciarono a gittar via dalle scritture le pronuncie del volgo, ed usare quelle degli addottrinati. Il che, secondo il Villani, pare che accadesse al tempo di Brunetto Latini, ch'essendo *Dittatore del Comune*, cioè *Secretario della repubblica*, fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare* (1). Ma la sola voce d' un retore non avrebbe operato questi portentosi, dove non l' avessero aiutata le buone qualità del dialetto, il libero stato de' cittadini, e la natura della repubblica.

Perciocchè, reggendosi coloro a popolo, e dovendo sovente gli ultimi artisti sedere nella scranna dei magistrati, erano tutti astretti a dare opera al dir colto e finito, onde attrarre nelle concioni la moltitudine

(1) Gio. Vill. Cr., lib. VIII, cap. 10.

colla divina forza delle parole. E là su quelle ringhiere, e in que' parlamenti era loro mestieri abbandonare il dir tronco e spiacente della piazza, e parlare secondo la dignità di sovrani. Nè questo era ufficio di pochi: perchè oggi trionfando la parte Guelfa, dimani la Ghibellina, e poi la Bianca, indi la Nera, e tutto essendo sedizione, tumulto, rabbie, invidie, scelleraggini e morti, l'un dì cadevano dalla sedia i padroni, l'altro vi regnavano i servi: ogni stagione vedeva un nuovo reggimento; e, come dice Dante, non giungeva a mezzo novembre quello che filavasi nell'ottobre. In questa civile tempesta ognuno quindi reggeva alla sua volta il timone, o faceva l'estremo della sua forza per reggerlo, o studiava almeno quella prima e nobile maniera, per cui ne' popolari governi si sale nella potenza; cioè l'arte del dire. *Spinti erano*, dice il Gravina (1), *dalla necessità di sostenere la propria opinione, per incitar meglio colle loro voci, ed avvivare nelle pubbliche e nelle private adunanze le faville dell'odio e del livore, che a loro prò volevano sempre tener deste e vive per sollevare la invidia e l'avarizia del loro partito contro la dignità e i beni dell'altro: come a noi fanno fede le sediziose e maligne concioni d'uomini anche plebei, delle quali la fiorentina storia è ripiena.*

Laonde Firenze fu bene simigliata ad Atene, così per la forma popolare del suo governo, come per lo

(1) Rag. Poet., lib. II, § 8.

stile degli antichi suoi parlatori. Imperocchè, siccome dall' uso di quelle concioni vennero in Firenze quelle scritture tutte vicine al bel parlar gentile, così l'*Attico idioma non solo dalla moltitudine dei retori, onde quel popolo abbondava, si veniva ad illustrare col' uso; ma, discendendo terso ed ornato negli orecchi della plebe ascoltante, andò insensibilmente emendando la naturale rozzezza del volgo, finchè poi la moltitudine intera parve una corte, e quel Foro sembrò una scuola di retori e di oratori.* Per giungere a questa gloriosa fine avranno giovato assai le prime arti di Brunetto, come il Villani ne attesta. Ma anche più que' medesimi rabbuffi di Dante, che noi difendiamo. Perchè tutti si saranno fatti più accorti a fuggire quegli errori, che la matta plebe non vuole mai udire in altrui, ma sempre e sempre ed ama, e nudre in sè stessa.

CAP. XXXVIII.

Da ultimo non taceremo che grande stimolo ad ordinare le leggi della comune eloquenza fosse a Dante il timore, che l'Italiano si dividesse in tante lingue, quanti in Italia erano i reggimenti; ed alla nuova favella accadesse quello che pochi anni avanti era accaduto al rustico Romano, che per mancanza di corte unica s'era già separato in tutti que' dialetti, Limosini, Catalani, Valloni, Tolosani ed Italici, de' quali noi disputammo. E questo si aveva a sospettare, non tanto per la natura de' corpi, che quando sono assai grandi

tendono sempre a disciogliersi, quanto per lo stato d'Italia, che, separata, anzi squarciata in cento ribellioni ed in altrettante tirannidi, non era in pace con sè medesima: e i cittadini suoi avriano voluto fra l'una e l'altra città interposta l'Alpe, e l'Oceano, non che il tenue riparo di poche voci dissimili. E così, nutriti in quelle gare, mettevano l'infelice lor gloria in porre sè stessi in ogni cosa sovra il loro vicino. Per la quale empietà la nostra patria correva pericolo d'aver cento miseri ed oscuri dialetti nel loco di questa ricchissima e famosa nostra favella. Leggesi nel Villani, che per *ribellione* il Lucchese dicea *disasroccato*. Il famoso Castruccio per farsi beffe de' Sanesi scrisse *A chelli, a chelli Sanesi*. Il Pulci narra, che quello che in Firenze dicesi l'*Altalena*, a Pisa chiamasi l'*Anciscocolo*, ed a Colle il *Pendojo*. Le quali diversità, crescendo co' secoli, avrebbero ogni dì più divise le parole, gli animi e le città.

E che il pericolo fosse presente; anzi certo, si può argomentare da questo: che estinte quelle fazioni, e composte quelle interne guerre, pure le gare della lingua non tacquero; e rimasero come a testimonio dell'ire antiche. Nè già fra i più lontani, come sarebbero state fra i Siciliani e i Lombardi, ma tra quelli che abitavano la stessa provincia, e bevevano gli stessi fiumi, e salivano gli stessi monti; cioè i Toscani. Imperocchè non citeremo il Gigli per non ferire gli orecchi con troppo acuti clamori; ma quel civilissimo e grave Scipione Bargagli nel fine del 500 non volea scrivere nè Fiorentino, nè Tosco, ma so-

lamente Sanese, recando in mezzo tutti que' dolci argomenti che sforzano l' uomo allo zelo della sua terra: e dicea di *volerne adoperare non pure il medesimo parlare, e i medesimi vocaboli, ma le stesse piegature, le stesse pronuncie, anzi gli stessi tuoni ed accenti* (1). Ma se assai da lodare è la sua osservanza in onore di una patria così chiara per lettere e per armi, e per quel suo dialetto che tra gl' Italiani noi riputiamo il più prossimo alla perfezione, non sarà mai da lodare quell' argomento, per cui al Bargagli giova il dividersi dalla favella ch' è comune ai Fiorentini, ai Pisani, ed agli altri. Perchè l' amor della patria, facendosi debito non ai soli Sanesi, ma a tutti gl' Italiani, ne verrebbe ad ognuno il debito di scrivere la lingua della sua sola città, o al più del contado di essa. Nè vale il rispondere: che l' idioma dei Sanesi è pieno di quelle tante leggiadrie; perchè anche a' più rozzi Alpigiani le cose proprie paiono le più soavi e felici di tutte l' altre. E come bene considera l' abate Tallemant nel suo discorso all' Accademia di Francia: = *Ogni lingua ha le sue bellezze, e le sue soavità. E Id-dio ha infuso parole nelle menti di tutti i popoli per fare che comunicassero i pensamenti loro. Ond' è orgoglio, ma non ragione, il credere che una lingua sia da più dell' altra. Nella stessa Francia s' odono alcuni dialetti speciali, in cui sono maniere per esprimersi di tanta proprietà, che altri non le potranno imitare giammai.*

(1) Barg. Turam., f. 5.

Chi voglia conoscere questo vero ne' dialetti italici, legga le graziose e liete rime che scrissero il Meli nel Siciliano, il Lamberti nel Veneziano, il Pozzi nel Bolognese, il Porta nel Milanese, il Berni nel Casentinate, ed altri simili. E vedrassi che ognuno ne' suoi dialetti ha vezzi e leggiadrie, che l'uomo non potrà mai nè raccontarle, nè volgerle in altra lingua.

Mal si può dunque da queste delizie trarre quella conseguenza che il Bargagli ne trasse: che cioè non solo non siavi lingua Italica, ma neppure siavi la Toscana. Il che pur dice, gridando: *Avrei caro d'intendere qual sia questa provinciale e comune lingua Toscana. Chi n' ha insegnato a quest' ora? in qual libro o volume se ne tratta, o ragiona? di qual autore, di qual penna è uscita cosa tale? Insegnicela, mostricela, accennicela chi ne parla: non ci nieghi in grazia così nova e così onesta dimanda; facendoci sapere insieme di quali esso intenda per coloro che gradiscono la lingua Toscana.*

Ecco a quali termini conducono quegli amori delle lingue speciali. Questi prevede il divino Alighieri; e conobbe che se nella Toscana sola un libro si fosse scritto in linguaggio Fiorentino, un altro in Sanese, un altro in Pisano, uno in Lucchese, uno in Pratese, ed anche un altro in Mugellano, ciascuno avrebbe preteso quello della sua terra essere il migliore degli altri: e non solo non sarebbe stata la lingua nazionale, ma nè pure la provinciale.

A fondar il qual errore, il Varchi già scrisse quel suo celebrato libro dell' Ercolano; che avendo in sè molte parti solide e belle, pure si pone in fondamento non vero. Perchè que' suoi argomenti, per provare che non v'è lingua Toscana in tanta mole di libro, si riducono a questo:

Niuna cosa esistente può propriamente cominciare dal genere, e dalla specie.

Ma fra le lingue l' Italiana è genere, e la Toscana è specie.

Dunque la lingua non può propriamente essere nè Italica, nè Toscana.

E seguita così. *Le cose sono dagli individui. Ma la lingua Fiorentina è individuo.*

Dunque questa lingua è solamente Fiorentina; dunque non può essere nè Italiana, nè Tosca.

In questo scolastico argomento è la somma di quei dialoghi sì giustamente celebrati per l' altre loro qualità; il cui fine non è meno avverso a Torino e a Palermo, di quello che il sia a Pistoia ed a Siena. Ma il modo dell' argomentare è veramente proprio de' poveri ordini della logica di que' tempi. Che se, per trarre questo Varchi nelle sue reti medesime, si voglia seguire quel suo mal sicuro metodo di quistionare, così, come da scherzo, negli stessi suoi gerghi scolastici risponderemo: Che da Aristotile si ricava che non sarebbe *l' uno dopo i molti*, dove prima non fosse *l' uno ne' molti*. Al qual greco assioma Platone aggiunse quel suo notissimo *uno avanti molti*, cioè *l' idea*. Onde il logico peripatetico da

Monti, Prop. . Tom. II, p. III. 12

molti *individui* raccoglie la cosa *universale*: quando in tutti essi individui ha trovato la cosa comune *reale*, cui risponde la *intellettuale*: o, come gli scolastici dichiarano, ha trovato *la prima intenzione* rispondere alla *intenzione seconda*. Ma se la lingua Toscana dal Varchi si predica di più lingue, dunque realmente si trova in più lingue. E come negl' individui di Firenze si trova una lingua comune ai Fiorentini, così in tutte le individue lingue toscane si trova una comune lingua toscana, e così negl' individui idiomi italici trovasi la lingua universale d'Italia.

Noi giostrammo brevemente nel campo de' Peripatetici per far prova con sì valoroso campione, trattando l' armi sue stesse. Ma basti di ciò: perchè, tenzonando de' nomi, si smarrisce la verità delle cose.

Se il Varchi però non si fosse tanto piaciuto dei sofismi scolastici, se fosse entrato nelle scuole di Lucrezio, avrebbe imparata una dottrina pienamente contraria di quella che lo trasse in errore; apprendendo ne' versi del latino filosofo, che niuna lingua mai prende ragione dall' individuo, ma solo dall' universale: e prima fu parlata dagl' interi popoli, e poi purgata e scritta dagli studiosi (1). La quale dottrina venne poi meravigliosamente schiarita da quanto Lok, Condillac, De-Traus, e gli altri metafisici tutti insegnarono intorno la fondazione dell' umana favella.

Ma da queste gare del Bargagli e del Varchi, e de' seguaci loro, raccoglasi quanto fosse possibile ai

(1) Lucr. Lib. V, v. 1027.

nostri dialetti il dividersi, e il suddividersi quasi senza misura. Perchè in somma quel Sanese non vuol conoscere il volgar Toscano, e dice che gli è più grato il dimestico; quel Fiorentino non vuole che la favella si allarghi al di là del muro della città del Fiore; il Daniello da Lucca scrive contra il Landino da Fiorenza, e dice di poter provare, *che l'idioma Fiorentino è il pessimo di tutti gl'idiomi Toscani: e che il Lucchese insieme col Pisano, per essere quelle città molto contigue, è il più castigato e terso di tutti gli altri* (1): e così tutti arrogansi 'l principato: e niuno cede al vicino: e questo si pretende, e si grida in tempi civilissimi, e pieni di lettere e di pace. Chi voglia dunque dal minore argomentare al maggiore, e abbandonare filosofando gli uomini presenti, e collocarsi in quella età del ducento, potrà conoscere quanto allor si doveva temere non i dialetti si dividessero. Imperocchè per la boria municipale di quegli' invidiosi e pazzi reggimenti, che imprendevano acerbissime guerre per le ceneri d' un morto, per un cane, e per una secchia, pareva che potessero fondarsi tanti dialetti quante erano le italiane dominazioni, e forse anche le città: il che si sarebbe fatto principio di divisione ancor pe' futuri. E ciò sarebbe forse accaduto, se Dante non era; s' egli non iscrivea quel suo poema fondato in questa prudente dottrina, che fece tutti paghi, e che non isvegliò querele nè pure tra i suoi Fiorentini. Perchè

(1) Dant. Coment. Daniell. Purg., c. XXIX.

con essa non venne già egli ad abbassare la gloria della patria; ma con un solo gentile invito a tutti i nostri dialetti levò d'attorno a' Fiorentini l'invidia degli altri Toscani e di tutti gl' Italici, ed aggiunse al volgare tanto più di potere, quanto mostrò di scemare la pompa e l'arroganza plebea. Imperocchè la natura dell'uomo essendo nobile, generosa ed atta più assai al comandare che all'obbedire, pigliano duro e odioso incarico que' che vogliono esercitare sovr' essa una maggioranza prepotente ed intera. Cui a gran pena giungono i sultani d'Oriente con grandi guerre sovra popoli rotti nell'ozio e nella viltà. Ma gl' Italiani erano allora robusti, gagliardi, e, come direbbe Dante, caldi di *febbre superba*. Quindi, in istato di perpetua lite, per ogni leggiera occasione venivano al predarsi la roba, alle occisioni, a' tradimenti, ad ogni altro termine di nemico. Talchè facevansi magistrati que' che meglio spargevano il sangue umano: e le case de' Comuni e de' principi piene di sangue simigliavano a tane di lioni. Questa non era dunque tal gente da ricevere alcun segno di signoria, che le imponesse il vicino; e molto meno signoria di lingua, che è l'ultima prova di schiavitù che il vincitore chieda dal vinto.

L'Alighieri dunque, che cercava pace, non volea accrescere le rabbie colle dispute della favella: anzi volea ch'ella fosse un nodo che stringesse quel popolo, per troppa voglia di libertà, e per malizia della sorte così miseramente diviso. Ma perchè intendeva a consigli anche più alti, non fu pago di nominarla

volgare Italico, e la volle chiamata *Novo Latino*. Sperando che questo venerabile nome acchetasse dall'una parte que' pedagoghi che ne' soli nomi ponevano la dignità delle cose: e dall'altro rinfrescasse ne' popoli le latine memorie, e li facesse più acuti e pronti a ricovrare la perduta loro grandezza. Così tentava di sollevare non solo le parole, ma gli animi. E come non volea che i nostri parlassero nè Siculo, nè Bolognese, nè Tosco, ma solamente Italiano, così volea che gittassero via l'arme di quelle tante fazioni in cui si straziavano; e dalle sole mani dell'imperadore Arrigo di Lucimburgo togliessero quell'aquila, che i padri nostri condussero fino ai termini della terra; cui egli con romana metafora appellava l'*augello santo*, anzi l'*augello di Dio* (1). Udendo quindi che Cesare veniva di Germania in Italia, tolse nome d'*umile Italiano*, e scrisse a tutti i nostri re, ai senatori di Roma, ed alle repubbliche, gridando: = *Rallegrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai essere per tutto il mondo invidiata. Perchè il tuo sposo, ch'è letizia del popolo e gloria della tua plebe, l'illustre pietosissimo Arrigo Cesare Augusto, s'affretta di venire alle tue nozze. Asciuga, o bellissima, le lacrime tue: disfà gli ornamenti della tristizia. Perocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere dei malvagi. — O sangue dei Lombardi! oblia la*

.. (1) Par. Cant. VI e Cant. XVII.

sostenuta crudeltà; e s' alcuna parte in te si rimane del Trojano sangue e Latino, dà luogo a lui, acciocchè quando l'alta aquila a modo di folgore scenderà, ella veggia i suoi scacciati figliuoli, e il suo nido. Dalle quali parole, e da altre di questa lettera, e del poema, e del Convivio, appare manifesto quale intelligenza avesse Dante nascosta sotto il rinnovato uso del nome Latino. Chi fosse vago di più ampie considerazioni, legga il libro ch' egli scrisse *de Monarchia*. Qui si ristà il nostro ragionamento: e ci piace l'imitare il greco Timante, che la più alta parte de' suoi dipinti copriva d'un velo, lasciandola piuttosto nella imagine altrui, che cercando di figurarla.

CAP. XXXIX.

Conosciuta la verità delle cose dette nel libro di Dante, scoperte le cagioni che lo mossero a scriverlo, rimane che si disciolga alcuna quistione più tosto leggiadra che forte. Per la quale ci si dice: Ora che siamo insegnati a queste scuole Dantesche, ci sarà dato di mescolare le nostre scritture di forme Siciliane, Piemontesi, Fiorentine, Lombarde; e così farci imitatori del grande maestro?

E noi replicheremo del no. Perchè questo avrebbe potuto farsi da noi, se fossimo vissuti in quella prima età, quando si creava la lingua. Ma ora ella è fatta, nè si può più rifare, senza ch'ella non sia altra da quella che è. Se le può solo aggiugnere alcun nome

novello d'alcuna nuova cosa, o idea: e questo lo si torrà per bene da quel paese, ove la cosa o l'idea si-
si primamente trovata o detta: anzi si dovrà chieder-
lo a quell'autore o Napolitano, o Milanese, o Fiorentino, o Romano che con buon senno l'avrà scritto pel primo. Ma chi ora cangiasse la lingua Italiana secondo il capriccio suo, non intenderebbe Dante, nè noi: e farebbe opera non solo indegna di lode, ma degnissima di vitupero.

Si oppone ancora un altro dubbio, e si dice: Che Dante non tolse poi da tutti i dialetti, quanto egli disse di togliere: ch'altro egli insegnò come grammatico, altro fece come poeta: e avendo magnificata quella sua lingua comune, scrisse poi la sola lingua della sua madre. Perchè le voci Bolognesi, o Sicule, in quel suo poema sono assai rade; e pochissime le Lombarde: onde si vuol conchiudere, che anche per questo capo quel suo libro di volgare eloquenza tenesse del menzognero. Così alcuno dice: e a chi possa credere in Dante un sì grande amore di menzogna, noi saremmo inchinati a concedere la vittoria senza più disputare. Ma si ragioni ancora di questo.

In un grande errore sembra a noi che cadano coloro, che numerano otto o dieci vocaboli Lombardi e Veneziani nella divina Commedia, e segnano il *co* per *capo*, il *ca* per *casa*, il *burli* per *volgi*, il *barba* per *zio*, e simiglianti esempi; e stimano queste sole essere le voci di cui si tratta. Mentre qui si disputa delle cose comuni, e non delle speciali, e come i nostri riprenditori cercano i lombardismi, così noi possiamo

trovare i fiorentinismi di quel poema. Ma il corpo d'esso poema si rimane tutto di ragione sì dell'un popolo come dell'altro: perchè tutto quanto composto di quelle voci, di que' modi, di quelle forme, ch'ora meglio pronunciate, ed or peggio; sono l'indiviso patrimonio non di questa e quella città, ma dell'Italia universale. Nè ciò basta. Quelle voci medesime, ch'ora si credono fiorentine, furono forse degli altrui dialetti: ed ora più non si conosce chi le pose pel primo nel comune tesoro. Imperocchè per l'uso de' libri, e de' teatri, e de' pergami, e dei viaggi, e delle milizie, si sono tramutate e sparse in ogni provincia; e pel correre del tempo molte plebi hanno smarrito assai delle vecchie lor voci. Nè alcuno vi può essere così ardito, che, per mostrare l'Alighieri bugiardo, prenda in mano il coltello dell'anatomico, e sequestri i vocaboli dell'una provincia da quelli dell'altra, e venga colle pergamene a mostrarci la vera patria delle voci. Non vi ha uomo che si vanti così erudito nelle antiche carte da ravvisare dopo cinque secoli tutti i vocaboli che Dante recò dalla cuna, e partirli da quelli ch'ei dice d'aver tolti a' popoli fra' quali visse; in un tempo in cui il dir illustre ancor non era perfetto, ed il plebeo già veniva mancando.

Chè certo tra le cose mal note è la conoscenza del segno fino a cui il Romano comune rustico si nudrì di parti Gotiche, Longobarde, Arabesche, Francesi, Greche. Nè sappiamo bene quali voci fossero prima accolte in una città, quali in un'altra: e dove ognuno di que' suoni stranieri si facesse la prima volta voce

domestica. Imperocchè non è da credere che quegli armati ospiti andassero tutti in una sola città a deporvi que' nuovi loro vocaboli, perchè poi gl' Italiani di colà li togliessero. Anzi si dee dire, che tutti que' soldati lasciarono le voci loro in tutte quelle parti, ov'ebbero ferma stanza: e da esse parti si sparsero nelle vicine, come rivi dalla sorgente: e i vicini a' vicini le comunicarono: e dagli uni tramutandosi agli altri, corsero in pochi anni l'intero campo d'Italia.

Perchè con questo solo avviso il grammatico potrà forse giungere ad iscuoprire la patria di molte voci; cercando cioè principalmente quelle che sono usate dall' infimo volgo. ne' campi e nelle ville più riposte, cui non può averle insegnate uè l'uso delle città, nè quello delle scritture. E farà ragione, che in que' luoghi dove i villani e le femminette le parlano, ivi elle sieno native. Onde vedrassi i nomi, che hanno radice Lombarda o Vandalica, essere più leggermente venuti dai regni Lombardi, ove fu la stanza di que' nostri conquistatori; le voci Greche ed Arabe dalla Sicilia pe' Greci, e per gli Arabi già occupata: e altre Greche dalla Romagna per la sedia che gli Esarchi tennero nell' imperiale Ravenna: le Francesi dalla Toscana, dal Piemonte, da' Genovesi per la vicinà delle terre, pe' traffici de' Pisani e de' Liguri, e per l'asilo de' Guelfi; le Orientali da Venezia, che per Asia ed Africa ebbe grandi commercii, e qualche regno, e guerre perpetue; e finalmente da tutta Italia le romane rustiche, che sono il corpo della lingua: di cui in maggiore purezza si trovano le reliquie ne' paesi de'.

Volsci, de' Sabini, de' Vejentani, de' Falisci, de' Sanniti, dei Marsi, e nella regione Trasteverina. Che se per questi rivi si formò, e si stese questo real fiume dell' Italiana favella, non predicheremo quel lepido sogno di una lingua piovuta nella sola Firenze, ed ivi a curva fronte lambita da tutte l' altre genti d' Italia.

Ma tale inchiesta ora sarebbe assai lunga e dubbiosa: e quanto agevole a que' del trecento, altrettanto difficile agli uomini dell' ottocento. Imperocchè le voci ne' volumi de' maestri s' accostarono così fra loro, così meschiarono il lor colore, che nè l' une, nè l' altre parvero più quelle che da prima erano: e di varie, discordevoli, rozze, si fecero una lingua che non era stata udita giammai. Ma il tempo consumò poi le voci come le monete, sulle quali i tardi posterì al fine non veggono altro che la materia ed il peso. L' impronta di chi le conìò, si cancella; nè l' occhio medesimo d' un Borghesi e d' un Sestini le sa più leggere. Anche i vocaboli si dilungano dai primi agli ultimi, come Dante dice delle cose che si lontanano dalla pupilla, la quale prima vede i corpi prossimi chiaramente; poi, procedendo, li vede meno chiari; poi più oltre dubita; poi, massimamente seguendo oltre, la vista disgiunta dal subbietto più non lo scerne. Non potendo adunque le nostre vedute penetrare queste caligini, ci staremo contenti alla vista di Dante, e di quegli antichi che conobbero il vero, perchè v' erano più dappresso le mille miglia.

Nel quale testimonio ci riposiamo, specialmente considerando come quelle voci medesime, che ora sono

usate da buoni scrittori Toscani, erano dai loro avi tenute per voci di dialetto speciale. Del che è bello il testimonio di Giovanni Boccaccio, che al Comento del nono dell' Inferno, dice: *la voce Spaldo essere di Romagna* (1). E il popolo de' Romagnuoli non ha più quella voce, la quale s'è pienamente fatta propria del solo linguaggio illustre. Medesimamente osservò bene il ch. cavaliere Strocchi, maestro e autore d'ogni greca ed italiana eleganza, che Dante prese da' rustici di Romagna la voce *cotenna* a significare il *porco*: dove cantò, che Filippo re di Francia sarebbe morto di *colpo di cotenna*, per dire ch'ei sarebbe morto in caccia dell'impeto d'un cinghiale. Per simile noi diremo, che dove il poeta a mostrare lo stretto d'Abila e Calpe, lo appella — *foce*

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi

non usò una strana metafora, come vogliono alcuni chiosatori, nè una figura, siccome crede la Crusca; ma quel solo termine proprio che adoprano i Romagnuoli a nominare i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie: perchè questi e quelli essi appellano *riguardi*. Dalla stessa provincia pur viene quella voce *ringavagna*, che Dante usa colà, dove dipinge il villanello, che, veduto il campo coperto non di neve, ma di sola brina, *ringavagna la sua speranza*. Perciocchè i Romagnuoli hanno il termine *gavagno*, che vale *canestro*, o altro cestello da serbare ciò che si coglie. Ed è chiaro che Dante da gava-

(1) Bocc. Com. Dant. T. I, f. 115.

gno creò *ingavagna*, e *ringavagna*, come in altro loco da *borsa* egli fece *imborsa*. Laonde colla stessa metafora colla quale nell' XI dell' Inferno avea detto:

. . . . *Quel che fidanza non imborsa:*

disse poscia nel canto vigesimo quarto, che il villanello

. . . . *La speranza ringavagna.*

Non sarà dunque fuori di luogo il notare, che le vere origini delle voci sono da cercare più tosto ne' contadi, che nelle città: le quali come prima hanno gittata una gran parte de' costumi antichi, così hanno gittati i vocaboli. E questi pur troveremo non solo per le beate ville Toscane, ma per le Sicule, le Napolitane, le Lombarde: e più specialmente ne' monti e ne' campi che circondano Roma, dov' è rimasa la parte più antica di quel comune romano, ch' è il fondamento non pur dell' Italica, ma di tutte le moderne favelle dell' Europa Latina.

Ma ritornando all'Alighieri, diremo: ch' egli vedendo il sermone troppo corto, o com' ei dice nel Paradiso, *troppo fioco a' suoi concetti* (1), quasi l' Italia non bastasse, n' andò in Francia: visse a Parigi, e di là derivò tante nuove forme, quante con simile consiglio Omero n' avea tratte in Grecia dalle lingue degli stranieri (2). Nel che Omero fu anche più ardito: perciocchè a' suoi tempi, fuori di Grecia, per quello che narrano, tutto il mondo era in barbarie. Ma nel trecento era già Parigi non solamente la sede della

(1) Par. Cant. XXXI, v. 121.

(2) Plato in Cretin., f. 26; Plut. Opusc. de Hom.

cortesìa e dell' arme, ma anche della filosofia. Imperocchè si legge nel Volgarizzamento d' Arrigo da Settimello, ch' essa filosofia dice: = (1) *Alle mura del mio Parigi, dove sono i nostri palagi, egli mi piace andare. Così stà il proponimento della mia mente* (2). Tanta era la fama che allor correva di quel nobile studio Parigino! E la confessa lo stesso Beato Jacopone, ove per dire, in modo poetico, che l' opere de' filosofi de' suoi giorni aveano fatto gran danno agli Ordini Francescani, dice:

Tal è: qual è tal è:

Non c' è religione:

Mal vedemmo Parisi,

Che n' ha distrutto Assisi.

Colla sua lettoria

L' ha messo in mala via.

Dalle quali parole si manifesta, quanto era anche a que' tempi la morale potenza di quella città, che colle dottrine sue volgeva a suo sennò le opinioni de' no-

(1) Si avvisi in questo loco una falsità del volgarizzatore. Il testo d' Arrighetto ha:

Et mihi SICANOS, ubi nostra palatia, muros:

(Sic stat propositum mentis) adire lubet.

La reggia della filosofia era dunque per Arrighetto non in Parigi, ma in Sicilia; perchè Arrighetto vivea nel fiorirvi della corte di Federico. Ma il volgarizzatore, che visse nel trecento, cangiò le parole del testo: e dove leggeasi Sicilia, pose Parigi, lasciando Arrighetto, e seguendo la sola storia del tempo suo.

(2) Ar. Sett. Lib. IV, f. 38.

stri. Ma questo qui si ricorda, a solamente mostrare la ragione di que' viaggi di Dante: in essi l'origine de' molti snoi gallicismi, e in questi il libero modo, con cui creò la volgare eloquenza. Nel che seguì quella dottrina di Seneca, ov' egli pone che noi dobbiamo imitare le api; e separando quanto da molti adunammo, e quindi agginngendo la cura e la forza del nostro ingegno, confondere in un solo sapore que' vari succhi, onde comechè appaia di che luogo sia tolto, pure mostri di esser altro da quello che era donde fu tolto. Il che veggiamo in tutti i corpi far la natura, di tutte le umane arti sola e vera maestra.

Così Dante si fece veramente agl' Italiani il medesimo che Omero si fece a' Greci. Il che da noi qui ripetesi francamente: nè già per la sola nostra credenza, ma per la fede del Boccaccio, che disse: = *Egli primo non altrimenti fra noi Italici esaltò e recò in pregio la lingua volgare, che la sua Omero fra i Greci* (1). Cui seguita l'autorità del Tasso, che pone Dante terzo fra Virgilio ed Omero: e lo dà per *più somigliante ad Omero nel mescolamento delle parole* (2).

Nè valga l'opporre che altri ordini fossero nei Greci dialetti, altri sieno negl' Italici: e che quindi l'arte di Dante non fosse uguale a quella d'Omero. Chè questa disputazione sarà condotta nella sua luce da quel chiarissimo Cavaliere Mustoxidi, che rende fede

(1) Bocc. Vit. Dant.

(2) Tass. Dial. Poem. Er., l. VI, f. 169.

all' Italia d' essere fra noi venuto da quella terra ,
 donde a noi venne ogni sapienza ed ogni gentilezza.
 Ma in tanto a noi basta l' affermare , che il senno ed
 il fine di Dante fu simile al senno ed al fine d' Ome-
 ro ; comechè poi ognuno giugnesse al suo termine
 per quella via che meglio aprivasi nella sua terra.
 Che se Dante fosse stato Greco , e avesse dovuto
 scrivere un poema che bastasse a tutta Grecia , non
 avrebbe nè trovata , nè usata la lingua comune per
 diverso modo da quello onde Omero la usò : e se O-
 mero fosse stato Italiano , l' avrebbe certamente potu-
 ta usare nel solo modo , con cui la usò Dante. Per-
 chè Dante ed Omero scrissero così , che ogni gente
 trovasse tutte le parti , ch' erano comuni , mescolate
 ad alcune ch' erano speciali a ciascuno. Onde i Gre-
 ci divisi in molti stati e reggimenti avessero alcuna
 cosa comune , e gl' Italiani s' accorgessero di favellare
 una sola lingua : imparassero che per lo più non era-
 no disgiunti che dalle pronuncie dissimili : conosces-
 sero quelle ch' erano stimate migliori e nelle corti e
 negli arringhi : e si accostassero tutti in una sola gen-
 tilezza , e in un solo costume di voci elette , da tutti
 egualmente intese , e dai migliori in ogni parte par-
 late. Nè i vocaboli Romagnuoli , Napolitani , Fioren-
 tini , Lombardi guastarono già quel lavoro : ma vi fu-
 rono congiunti con sì fino artificio , che quel dire
 mescolato si fece più alto e vasto che alcuno de' mu-
 nicipali non era , e fu il primo per cui l' Italia tornò
 a parlare da regina. Per le quali ragioni , chiamandoci
 discepoli del solo Dante , ci piace imitar Socrate , pa-

dre della filosofia; che avea di tanta religione compreso l'animo per Omero, che si diceva discepolo di lui solo. Il quale, avendo parlato ad un popolo non ancora affatto civile, e vago solo di guerra, eguagliò e forse vinse quelle meraviglie che i poeti narrano del mistico Orfeo. Imperocchè le selve, i sassi, e le torme delle fiere trarre alla forza dell'armonia, non è maggior meraviglia che far gli uomini concordi, e ridurli all'amore, quand'ei sono ancor troppo fieri d'opere e di parole. Ora del secondo Omero vogliamo noi esser detti seguitatori: nè già in astronomia, nè in metafisica, nè in teologia, ma nella lingua d'Italia. Nè possiamo credere che se Omero, oltre i poemi, avesse lasciato precetti per ordinare la lingua Greca, que' precetti non fossero stati la guida di tutti i Greci scrittori che lo seguirono. Perchè già senza altri insegnamenti bastò quel solo suo esempio. E que' sapientissimi degli uomini non vollero che le pompe e le gare delle parole dissolvessero l'unità e la forza d'un popolo, cui i mille e mille di Serse non valsero a disgregare.

CAP XL.

- Avendo noi pel certissimo argomento de' fatti mostrate vere le dottrine de' libri del Volgare eloquio, e avendone dichiarato i principii, e la natura, e sciolte le quistioni, che se ne fanno, nulla rimane alla piena loro difesa. Ma perchè molti amano di appoggiare i giudicii loro nell'altrui autorità, non isde-

gueremo di cercare le opinioni della letteraria repubblica intorno questa dottrina.

E ci faremo dal dire, ch' ella non fu mai combattuta per due interi secoli: cioè il XIV ed il XV. Comechè paia, che i vecchi Toscani, più vicini a Dante, se l' avessero stimata falsa, avrebbero potuto meglio smentirla: e l' avriano dovuto, e l' avriano fatto, per l' amore ch' elli sempre mostrarono alla lor patria. Ma nol fecero, perchè la verità non si combatte da chi la vede. Nè si dica che li rattenesse o cieca o timida venerazione; perchè Gio. Villani alle lodi del poeta mescolò acri parole contro la troppo austera indole di lui. E Gio. Boccaccio, in mezzo la pompa di un panegirico, lo accusò, che fosse *vissuto in lussuria grandissima fino a vecchiezza*. E disse di farlo, perchè *se nelle cose meno che laudevole in lui si fosse taciuto, egli avrebbe tolta fede alle laudevole già dimostrate* (1). Ora se il Boccaccio non tacque le *meno laudevole*, se macchiò la fama di Dante coll' accusa della lussuria, cioè di tal peccato di cui era forse più lordo l' accusatore che il reo, non crederemo, ch' egli avesse taciuto le offese da lui fatte a quella patria e a quella lingua, ch' era all' uno e all' altro comune. Nella quale accusa il Boccaccio avrebbe biasimato Dante con maggior dignità: perchè in quell' azione stessa, in ch' egli avrebbe mostrato l' amor suo pel vero, avrebbe anche difesa la patria non giustamente vituperata. Ma questo ei non

(1) Bocc. Vit. Dant.

fece: perchè gli mancavano le ragioni al lamento; perchè Dante aveva sempre amata Firenze e sovra tutto ed in tutto: e perchè quegli antichi non istimavano che l'edificio della lingua si dovesse fondare nelle mutabili voglie della moltitudine. Laonde il Certaldese non dubitò di chiamare Dante *il maestro da cui egli tenne ogni bene, se nulla in lui se ne posò* (1). A sì bella scuola ei divenne il terzo lume delle Italiane lettere: e si divise per grande spazio da tutti gli scrittori di quella età. Imperocchè non cercheremo di qual nome egli nominasse la lingua per non rinfrescare le battaglie de' Salviati e de' Muzj. Ma visto che nel Decamerone la chiamò *Fiorentina* (il che a' Toscani non giova), che nella Teseide la disse *volgar latino* (il che giova a' Danteschi), osserveremo quello che dissero i Deputati al Decamerone, intorno il seguir ch'ei fece le poste dell'Alighieri: *Egli, come quel che ben conobbe le virtù sue, ebbe singulare affezione a quello che molti chiamano divin Poeta, e che molti a gran torto cercano a ogni occasione di avvilire. Ci piace in sull'occasione di questo luogo accennare un poco, più che mostrare a pieno, a' lettori quanto questo bello ingegno, e come si confessa per tutti, ottimo maestro di questa lingua, lo stimasse, lo ammirasse, e se ne servisse. — E quando pure i biasimatori di Dante restino ostinati nella loro prima credenza, ci perdoneranno, se*

(1) Bocc. Am. Vis., c. 6.

noi stimeremo molto più il giudizio del padre della lingua, che il loro: col quale, quando ancora eleggessimo di errare, crederemmo se non lodati, almeno essere scusati da' discreti ingegni. Ma non crediamo che questa scusa punto ci bisogni. Or quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema, mostra con averlo tanto spesso in bocca, che per tutto si vede pieno di parole e motti Danteschi. Che ei ne fusse studiosissimo, e che lo intendesse, ce ne assicura, si può dire, non solo la esperienza, ma un fatto ancora di que' tempi. Perchè faticato lungamente, ed alla fine forzato dalle preghiere de' suoi cittadini, si mise a sporlo pubblicamente (1). Nè fu contento di chiosarlo; ma lo scrisse tutto di propria mano, ed invollo come sacro dono al Petrarca, pregandolo che leggesse lietamente il canto dell' esule poeta: *Per ciocchè questo esilio fu l' alta cagione, ond' ei potesse dimostrare a' futuri la forza dei nuovi modi volgari; e come fossero torbidi e frementi d' invidia que' molti, i quali gracchiavano ch' egli avesse scritte queste cose per manco di sapienza.* = E seguiva dicendo: = *Che quantunque al primo sguardo gli potesse parere di mirar nude le sacre muse, pure se colla mente egli avesse girato a' fianchi del poeta il carcere dell' abisso, il fiume dell' obliuione, e la superba costa, e l' ultimo trono di Dio tutto velato d' un lucidis-*

(1) Dep. al Decam., n.º 88. G. II, N. 5.

simo nembro, avrebbe vista l'altezza di quell'ingegno e di quel poema. Dante è un divino. Firenze lo generò, madre nobilissima de' poeti; onde il nome di lei, già fatto più augusto, vola per tutte le città dietro il nome di sì gran figlio (1).

Così il Boccaccio pensava di questo poeta, e di quel poema, che il dottissimo Speroni dice *che più tiene del Lombardo che del Toscano* (2).

Nè si creda già che al Petrarca fossero necessarie le parole del Boccaccio per farlo amoroso di Dante. Perchè anche il Petrarca lo teneva a maestro, e in un' epistola delle senili lo chiamò = *il nostro DUCA DEL VOLGARE ELOQUIO* (3). Colle quali brevi parole esso Petrarca non solo approvò questo libro del VOLGARE ELOQUIO, e per conseguente le dottrine ivi poste, ma se ne dichiarò seguittatore; mostrando di nè pur sospettare quell'arti o iraconde o maligne, di che i tardi posteri poi levarono sì acute grida. E si noti, che in quella epistola egli vuole nominar Dante per maniera, come i Greci dicono, *antonomastica*. Onde poteva chiamarlo divin poeta, o filosofo, o teologo eccellentissimo, del qual ultimo titolo molti in quel secolo l'appellavano. Ma il Petrarca non già, il quale onorava in costui sovra ogni altra condizione quella d'essere il maestro del buon volgare: e questo credeva il primo, il più meraviglioso de' nomi suoi.

(1) Mann. Illustr. Bocc., esp. 10.

(2) Sper. Dial., f. 116.

(3) Epist. Sen., lib. V, ep. 3.

Tanto egli era lungi dallo stimare che le sue dottrine fossero dannose o false: e che quel grande avesse per matta ira vituperato la patria, la sua arte, e sè stesso.

Non cercheremo con fino esame fino a qual segno il Petrarca togliesse assai cose da Dante: nè pienamente saremo col dottissimo Jacopo Mazzoni, il quale disse: Che Ser Francesco adornò il suo canzoniero con tanti fiori della divina Commedia, *che si può dire più tosto ch'egli ve li rovesciasse da' canestri, che dalle mani* (1). Ma affermeremo, che se niuno mai seguì le dottrine di Dante, questi fosse il Petrarca. Perchè se fuvi giammai linguaggio interamente diviso dal plebeo, e degno del titolo di *Cortigiano*, fu certamente quello che piacque all'amatore di Laura: sì lo disgiunse dalle popolari licenze, e da ogni immagine di Fiorentinità. Imperocchè, abbandonata la sua terra, mentr'era fanciullino, e vissuto pellegrinando fra' Provenzali, e venuto a Bologna, a Napoli, a Roma, e passato due volte in Toscana senza farvi mai stanza, non potè mai conoscere la lingua della sua plebe: non avere *la loggia per iscuola, Fiesole per villa, e praticare il coro di Santa Reparata e Gualfonda* (2); ma nobbè il solo parlar gentile e comune nel mezzo delle corti, nelle quali quel leggiadrissimo spirito sempre visse. E così fece un gran viaggio per quel cammino *Aulico*, aperto da' Siculi, ed allargato dall'Alighieri. Perchè, a cantare degnamente ora dell'Italia, ed ora

(1) Maz. Dif. Dant., lib. VI, cap. 29.

(2) Ap. Acc. Banch., f. 168.

della sua donna, tolse dai Provenzali tutti quelle parti dell' antico Romano, ch' essendo già scelte da' poeti, meglio si dividevano dalla rustichezza del volgo. Poi derivò una più bella copia di voci dal buon latino, che i plebei già più non conoscevano, siccome: *alvo, alse, egro, flagra, carme, pave, funereo, ebe, tesauro, spetra, cribra, visco, folle, ploro, mancipio, migra, mutilo, seca, auro, avulse, ange, bibo, angue, colo, delibo, elice, librare, prisco, stellante, trilustre*, ed altre mille, raccolte colla dolce licenza dell' Alighieri, e cogli occhi sempre rivolti a questo fine, del togliere cioè la favella dalla viltà, e locarla in istato di vera altezza. Col quale consiglio il Poliziano, l' Ariosto, il Casa, il Bembo, e tutti i migliori del 500 trassero grandi ricchezze dall' erario Latino, le tornarono al soccorso degl' Italiani, che per tal guisa ricovrarono quanto si consente colla maestà di que' nostri grandi poemi, cui a ragione convengono gli imperiosi vocaboli de' signori del mondo. Ma il Salviali stette solo contro la schiera di que' maestri: e con aperto sdegno si fece a vilipendere l' uso di alcuni latinismi nella Gerusalemme, e in altre belle scritture. Nè volle che si potessero nominare gli *Dei Penati*: e stimò che si avessero a chiamare gli *Dei casalinghi*, come s' ei fossero dell' ordine de' colombi.

Nel qual errore il Salviali non sarebbe forse caduto, se avesse considerato ciò che il Toscano Menzini considerò. *Tutte le lingue (egli dice) si fero lecito prendere dalle altre, ancorchè straniere è barbare, una qualche voce o frase, che poi resasi con-*

naturale a chi la prese per sua, perdè, a maniera dell'innesto, l'essere d'altrui: già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. Ora quello che l'arbitrio permise all'altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra, che tanto più poteva ciò fare colla Latina, quanto che i figliuoli mantengono una tale giurisdizione sopra la dote delle loro genetrici. (Menz. Tratt. Costr. irr. cap. 8). Se in questo principio dunque avesse guardato quel Messer Lionardo, ei non si sarebbe fatto avversario all'arte del Tasso, anzi all'arte del Petrarca, anzi a quella de' Fiorentini migliori, che sempre meritano di bellissime lodi il cantore di Laura, e lo imitarono fin dove seppero.

Ma ritornando al trecento, veggiamo in Firenze quella setta, su cui Dante avea sì aspramente levata la sferza, ancor vivere e gracchiare, nè dar perdono pure al Petrarca. Perchè quel singolare artificio suo, onde cercava di separarsi dal volgo, gli gittò quel frutto che i più squisiti scrittori sempre colgono da' più rozzi. Ne sia argomento la querela ch'egli stesso ne move parlando col suo Boccaccio: la quale, non essendo ancora osservata per alcuno, sarà buono che qui scrivasi intera. = *Que' pochi e casti versetti miei, che passarono il Po, e l'Appenino, e l'Alpe, e l'Istro, non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria. Oh! ingegni più acuti che gravi, più acerbi che maturi, qual fiamma vi brucia? qual veleno v'offende? quale sprone vi punge? Non tanto la rabbia del bollente Etna e di Cariddi,*

*non tanto il fragore dell' aspro mare vi suona infesto, siccome il nome del vostro cittadino. Nè di me solamente si tratta. Ma qualunque fa forza, onde levarsi dalla mandra plebea, questi è fatto nimico pubblico. E che per dio? È forse vero quello di Seneca, dove dice: a voi si conviene niun uomo esser buono, quasi la virtù dell' uno sia 'l rimprovero delle colpe di tutti? Credimi, amico; tu che sei partecipe e di queste ingiurie e del mio sdegno. In tale città siamo nati, dove la lode d' uno è il vituperio di molti (1). Le quali parole si vedono veramente dettate da una indignazione fortissima: nè più aspre le disse Dante esule per la rabbia di tutti i Guelfi. Ma quel biasimare le scritture del Petrarca, che facevasi da alcuni suoi cittadini, mostra che ancor duravano que' torti giudicii censurati da Dante. E questi torti giudicii mostrano la necessità delle sue dottrine; perchè si scorge, come la plebe era tanto usata al fango, che latrava contro qualsiasi coraggioso che non volesse giacervi. Il lamentarsi del Petrarca era dunque come quello di Dante: non venuto da odio contro la patria, ma da disdegno contro pochi indiscreti sofisti. Perchè anzi l' anima soavissima di quel pio Fiorentino era compresa da tanto affetto pel suo loco nativo, che finse la sua Laura dolersi fino nel cielo per essere nata in un borgo di Francia, e non piuttosto nella bella Firenze. Il che raccogliasi dal *Trionfo della morte*, dove la donna,*

(1) Petr. ep. Senil., lib. II, ep. 1.

già fatta Dea, confessa che quest'una cosa l'era increscevole: cioè il non essere Fiorentina.

*In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui
Che in troppo umil terren mi trovai nata.*

*Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo FIORITO nido.*

Pel quale concetto, tutto pieno di grazia e di carità di patria, si vede espresso, come il Petrarca anch'egli non confondeva le une cose coll'altre: e sapeva a un tempo venerare il suo FIORITO NIDO, e vituperare que' pochi che lo vituperavano. Imperocchè doloroso oltre modo dovea esserne l'animo di lui. Egli, cui tutta Europa salutava maestro: egli che pel primo avea, per così dire, ridestata l'eloquenza dai Gotici sepolcri: cui Parigi e Roma in uno stesso giorno aveano offerta la corona dell'alloro, egli si vedea bestemmiato dentro la sola patria! E da chi? dagl'inimici dell'Alighieri: da quelli che, posto in vili parole tutto il fiore dell'umana sapienza, dispregiavano ogni cosa che fosse magnifica e signorile. Dato adunque sfogo allo sdegno, il poeta non abbandonò per que' vani clamori il suo stile; e se la lingua smarri sotto il suo governo molte parti Vandale, Longobardè, e per mille modi barbariche, si ristorò di ornamenti tutti Greci e Latini: e tanto perdette dalla plebe, quanto acquistò dalla corte. Ma in tanto que' conoscenti e sapientissimi Fiorentini, che, lasciata la fazione plebea, erano entrati nelle scuole di Francesco e di Dante, inviarono il Boccaccio con lettere del Comune, che pregavano il Petrarca a venire

finalmente alla patria, e riporvi in onore la favella e 'l sapere. Le seguenti parole si leggevano in quella lettera. = *Veggendo noi la città nostra privata di begli studii, abbiamo fermato con opportuno consiglio, che le arti, da quindi innanzi, fra noi si coltivino e mettan fiore: e che vi si aprano studii d'ogni maniera, affinchè la gloria della repubblica nostra si accompagni a quella di Roma, e si levi e si accresca su tutte l'altre città d'Italia. Quindi la nostra patria pensa, che tu, uomo rarissimo, tu sia quel solo, da cui possa ella aspettare un'opera di tanta lode. Ti prega ella dunque (e di che zelo, tu il pensa!), ti prega, ond'abbi cura dello studio Fiorentino, e che per te venga in onore. Scegli a dichiarare qual libro ti giovi il più: quale scienza meglio confacciasi all'onor tuo ed alla tua pace. E molti saranno, che dal tuo esempio mossi e dal tuo ingegno, faranno suonare i lor versi: perchè da brevi principii le più meravigliose cose discendono. Ti appresta (se l'esortare ne lice), ti appresta a por termine al gran poema dell'Africa: fa che le profughe muse tornino ad abitare la tua Firenze. Poni fine a sì lunghi viaggi: abbastanza vedesti e le città ed i costumi degli uomini. Te i magistrati, te i cittadini, i nobili, il popolo, l'antica tua casa, i racquistati averi te aspettano. Vieni dunque, dopo un indugiare sì lungo, vieni e confortu colla tua eloquenza gli utili consigli dei tuoi cittadini. Che se NEL NOSTRO STILE TI AB-*

BATTI IN COSA CHE TI OFFENDA, QUESTO SIA UNA NOVA CAGIONE PER INCHINARTI ALLA INCHIESTA DELLA PATRIA. *Tu ne se' la gloria; e quindi tu ci se' caro: ma più caro t'avremo, se ti farai benigno all'amica nostra preghiera* (1). Per questo modo le offese di pochi invidi pedanti gravemente erano vendicate dalla più sana parte de' Fiorentini sapienti.

Tra' quali fu certamente quel soavissimo Jacopo Passavanti, il quale tenne, e insegnò le dottrine medesime che l'Alighieri. E quindi splende fra quegli antichi scrittori sì, che pare una stella. Perchè vedasi concordanza interissima di opinioni.

Dante pensò, che nel settentrione d'Italia si parlasse *con crudo accento* (2). E il Passavanti disse: che *i Lombardi col volgare bazzesco e croio incrudiscono la favella* (3).

Dante: *che i Pugliesi per l'acerbità loro, e de' loro vicini fanno brutti barbarismi* (4). Il Passavanti: *che i Regnicoli, dimezzando, dividono il dire con vocaboli dubbiosi ed ambigui* (5).

Dante: *che il volgare de' Romani era un trisiloquio* (6). Il Passavanti: *che i Romani coll'accento aspro e ruvido arrugginiscono il dire* (7).

Dante: *che i Toscani nel loro brutto parlare*

(1) De Sado. Mem. Petr. T. II, f. 125.

(2) Dant. Vol. el., lib. I, cap. 11.

(3) Pass. Specch. Penit., cap. 3.

(4) Dant. loc. cit. lib. XII. (5) Pass. loc. cit.

(6) Dant. loc. cit. cap. 11. (7) Pass. loc. cit.

sono ottusi (1). Il Passavanti: *che i Toscani, malmenando la lingua, troppo la insudiciano ed abbruniscono. Fra i quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e fucendola rincrescevole, la intorbidano, e la rimescolano* (2).

Non par egli che il Passavanti siasi qui fatto il chiosatore di Dante? E il Passavanti non era certamente un furibondo e terribile Ghibellino, ma uno umilissimo fraticello, che mostrava a' suoi devoti Toscani *lo Specchio della Penitenza*.

CAP. XLI.

Giovanni Villani dove racconta la morte del nostro poeta, e novera e loda le opere di lui, vi registra questi *libri della volgare eloquenza*, nota che in essi ei *riprovò tutti i volgari d'Italia*; ma non difende il suo volgare, non ne mette parola di rincrescimento, anzi confessa che il Latino di quei libri è *adorno e forte*, e che le *ragioni vi sono belle*. Per cui si dichiara, ch'ei fosse nella sentenza medesima dell'Alighieri: e già il suo stile il mostra più assai che non facciano le sue parole. Chè senza questo, il Villani non era uomo da perdonare vilmente; ma spirito disdegnoso da gridar alto, ove avesse creduto Dante o menzognero, od ingiusto.

Nè Franco Sacchetti solamente innalzò con gran

(1) Dant. Vol. el. cap. 13.

(2) Pass. Specch. Penit. cap. 3.

lodi l' opere dell' Alighieri, ma lo imitò specialmente nel deridere gli scrittori plebei della patria: dicendo che pareagli *che il Fiorentino movesse una nuova lingua con un Latino nè Francesco, nè Latino, nè Unghero, nè Ermino, nè Saracino, nè Barbaro, nè Tartaro, nè Scoto, nè degli altri che discesero da Nembrotte* (1). E ne diè alcune centinaia d' esempi, che fossero appendice al troppo scarso capitolo dell' Alighieri.

Costoro dunque non solamente non gli furono avversari, ma furono di lui seguaci. Nè alcuno diede fiato di lamento in tutto quel secolo. Perciocchè, siccome nota il chiarissimo Guadagni, nuovo splendore della romana giurisprudenza, *non era ancor nata in quel beato trecento quell' arte critica, che troppo aguzzando le sue armi, si fa sovente infesta non solo all' errore, ma anche al vero: e per larghi ed aperti piani seminar gode triboli e spine* (2).

Nè per l' intero quattrocento fu chi ponesse questa querela: e nè meno chi ne movesse sospetto. E comechè ogni cosa fosse piena di licenza e di ardire, pure nessun Toscano alzò la voce contro il fondatore della favella. Che se il Napolitano Sannazzaro e l' Urbinate Staccoli, e il Romano Giusto de' Conti tennero il buono stile in onore, ei non lasciarono le dottrine de' padri loro, ma le seguirono. Nè in Firenze

(1) Sacch. Op. div. frof. pubb. dall' Alberti, f. V.

(2) Gaud. De invento corp. S. Francischi, f. 90.

pure le abbandonarono il Poliziano e Lorenzo il magnifico, senza i quali Toscana tutta non avrebbe avuto in quella età un solo scrittore da tener fronte al Sannazzaro, al Conti e allo Staccoli. Ma Lorenzo diceva di *trovare nel solo Dante assai perfettamente assoluto quello, che in diversi autori, così greci come latini, si trova* (1). E il Poliziano, che fu singolarissimo nell'usar voci tutte illustri ed elette, che dicea, ch' un Bolognese fu il primo a colorire la lingua, dicea pur di venire dalle scuole del Petrarca e dell'Alighieri, cui nominò: *i due mirabili soli che questa lingua hanno illuminata. Della laude de' quali, siccome di Cartagine dice Salustio, meglio è il tacerne che il poco dirne* (2). Ed avverso egli ad ogni usanza di volgo, celebrò l'antico Cino da Pistoja, perchè tra i Toscani *cominciasse l'antico rozore in tutto a schifare*. In questi pensieri reggevasi il Poliziano, quand' ei divideasi non solo da tutti i suoi cittadini, ma quasi da tutto il secolo.

Apparve nel cinquecento il Bembo: quando, essendosi smarrito il libro di Dante, erasi pure perduta la miglior face che illustri chi si mette per queste vie. Lodando dunque a cielo *quel Veneziano che fece tornare a dritto tutti i Toscani* (3), in alcune sue opinioni nol seguiremo; siccome niuno de' nostri letterati più si consente con lui per quello spregio ch'ei fece di Dante, chiamandolo *inculto e rozzo*. Dal qua-

(1) Poes. Lor. Med. Com., f. 119.

(2) Poliz. Epist. al sig. Federico, 131.

(3) Sper. In mort. Bembo. Or., f. 12.

le falso giudizio poi vennero molti errori ne' suoi insegnamenti: e quel falso stile, che per fuggire rozzezza, incontra l'affettazione, e per troppa arte dilungasi da natura. Onde gli errori di questo grand' uomo, intorno la materia delle parole, giunsero a tal segno, ch'ei credeva di dover cacciare dalla favella anche i termini delle scienze e dell'arti, perchè non leggevali nel Petrarca e nel Decamerone. Quindi trattando egli dell'arte grammaticale, e dovendo nominare *Preterito Perfetto*, per non cadere in barbarie, disse: *Quello, che nel pendente pare che stia del passato*. Ed invece di dire *Imperativo*, disse: *Le voci, che quando altri comanda ed ordina che che sia, si dicono per colui*. A luogo d' *Infinitivo presente*, disse: *La prima voce di quelle, che senza termine si dicono*. E in vece di significare con una sola parola i participii, adoperò tutta questa diceria: *Quelle voci che del nome e del verbo col loro sentimento partecipano: e non di meno separata forma hanno di ciascuno di questi; comechè ella più vicina sia del nome che del verbo*. Di che ognuno conosca quanto intrico sarebbe venuto nelle scienze, e quanta oscurità nelle arti, se alcuni principii di questo Bembo non fossero tenuti falsi e pedanteschi. Al qual termine lo condusse l'aver voltate le spalle al fondatore della volgare eloquenza, che aveva empiuto i suoi libri di vocaboli dottrinali, tolti a' filosofi, a' legisti, a' teologi, e a tutte le arti e a tutte le scienze cognite nel tempo suo. Ma quel timido Bembo, stringendo la favella nell'autorità di pochi libri, e lo stile nella imitazione

del solo Petrarca e del solo Boccaccio, mentre si disgiunse da Dante, si disgiunse pur anco dagl' insegnamenti, e dal bisogno della filosofia. Sì che n' ebbe gran danno non solo il suo stile, ma il suo secolo e i posterì. Perchè molte cose necessarie al sermone, le quali Dante ci aveva offerte, furono dimenticate; e loro mancò la prepotente legge dell' uso. Perciocchè il Petrarca, nomo grande ed amatore caldissimo dell' Italia, errò, scrivendo in Latino quelle cose che giovar potevano la nazione e le scienze: ed empì di leggiadri sogni e d' amori quelle carte, ch' egli concesse al volgo. Ed il Boccaccio, solo di lascivie; e di fole, e di donnesco vivere si compiacque. Quindi rimasero in onoranza le parole più molli e più care in servizio di chi ragionasse d' amore. E s' udì d' ogni parte una sì larga e perpetua cantilena d' innamorati, che tutta Italia parve mutata in un tempio di Venere, anzi in un giardino d' Armida, dove i poeti, obliando colle parole i forti sensi dell' Alighieri, dimenticarono quelle cose che sono ad ogni popolo le più reverende ed eccelse. Il che stimiamo che fosse danno, non solo della lingua, ma sì de' nostri costumi, i quali con questo genere di scrittori si fecero in ogni giorno più molli. Perchè i giovinetti nodriti a queste scuole, mentre cercavano d' apprendere il bello scrivere, apprendevano a favellare d' amore. E crescevano, siccome femmine, tra i profumi e le rose, inchinati solo a dolcezza per gli esempi e l' usanza della voluttà. Tutto fu allora delizie. Fiori, prati, ruscelli, occhi e labbra di fanciullette furono gli argomenti del canto; s' udirono armoniosi e

squisiti panegirici, studiate e lusinghiere parole d'onore; l'uomo si vergognò di parlare coll'uomo, e volle parlare o coll'eccellenza, o colla signoria, od anche colla paternità di lui. Nè più i grandi veri, nè gli encomii della dura virtù, nè le invettive del vizio si fecero materia di versi; nulla di austero, nulla di franco, nulla di rigido patirono più quegli orecchi usati al cantare delle sirene. Perciocchè que' tanti poeti, o poco dissero, o nulla, che giovasse alla sapienza, allo stato della città, ed al bene degli uomini; e mostraron di non sapere, o almeno di dispregiare quella sentenza di Tullio nel sesto della repubblica, ove dice: *che di sopra ne' cieli è un certo luogo stabilito, al quale non può andare alcuno, nè entrare per alcuna altra virtù: se non se coloro che la loro città consigliano, aiutano, o difendono.* Nè certo alcuno di que' tanti nostri poeti avrebbe potuto entrare giammai in quella parte sì bella. Perchè in niente attesero il bene dell'uman genere, cantando la virtù, siccome quegli antichi Latini e Greci, i quali versavano nella sapienza la dolcezza del metro, e si facevano maestri della verità e della vita. E questo era stato il primo ed unico fine dell'Alighieri. Ma se questo suo fine per colpa de' successori non giunse al termine perfetto, l'opera sua non fu al tutto inutile pel destino d'Italia. Perchè in gran parte preparò gli animi di que' faziosi alla pace, ed alla monarchia. Nè senza un'occulta ragione di stato erano quelle cattedre, che a pubblico stipendio si fondavano per ispiegarlo, e quelle altissime lodi che a lui tributava il **Ma-Monti, Prop., Tom. II, p. III.** 14

gnifico Lorenzo, quando affettava la signoria di Firenze. Onde qualunque volle alzarsi a grandi opere, e gloriare la patria, e sè stesso, uscì fuori dalla schiera del Bembo, e seguì le grandi e ardite dottrine dell'Alighieri.

Tra' quali, per tacere dell'Ariosto, che di queste cose non disputò, ma di forme Latine e Lombarde e Francesche tutto riempì quel suo meraviglioso poema, nomineremo il divino Tasso, che chiamò sovra sè l'ira a punto di quella non ancor morta setta, che avea molestato Dante e il Petrarca; forse perchè l'uomo che da tutta la nazione udiva darsi le stesse lodi che furono date a que' due padri, vedesse anche farsi le stesse ingiurie. Ma egli nel *Dialogo del piacere onesto*, così rispondeva: *Mi contento, che se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata: non mi è stato negato il giudizio di conoscere, ch'io posso imparare da altri molte cose assai meglio, ch'essi per sè non sono atti a ritrovare: e quella favella stessa, non ch'altro, la quale essi così SUPERBAMENTE APPROPRIANDOSI, così TRASCURATAMENTE SOGLIONO USARE.* Queste cose gridava il Tasso per giusta indignazione contro que' pochi, i quali lo bestemmiavano. Ma non era già per questo adirato contro quella città splendidissima. Che anzi nel 1590 ei venne a corte di Ferdinando primo, e gli fecero grande festa tutti que' nobili e que' letterati (1). Ed egli cantò la regia villa di Pratolino (2), e la bella

(1) Manso. Vit. Tass., n.º 100.

(2) Rime Part. 4. Pros., f. 121.

Firenze su quella stessa lira, su cui avea cantato l'Aminta e la Gerusalemme (1). Del che quel cortese popolo gli fu gratissimo; mentre *i migliori lo favorivano, lo amavano, lo pregiavano, e con doni magnifici l'onoravano* (2). E nella sua morte niuno il pianse più degnamente di quello che fece in Firenze Lorenzo Giacomini Tehalducci, che nel cospetto di Giovanni de' Medici provò: *che il Tasso avea nobilitata la favella, ed onorati gli autori di essa: e che la maggior parte dei Toscani confessava d'aver appreso dall'opere di lui non solo la dottrina, ma l'eloquenza*. Le quali cose qui da noi si ripetono per togliere dalle menti alcuni giudizi ingiuriosi non meno alla virtù del Tasso che a quella dei Fiorentini. Perchè queste gare erano di pochi: e la gran dottrina del Massimo Fiorentino era da' migliori seguita così nell'Accademia come nella corte.

E chi vuol conoscere quanta sia l'ingiustizia di chi accusa tutti i Fiorentini, e confonde un popolo con una fazione, vegga da quali mani vennero a noi questi libri del Volgare Eloquio, che s'erano per isventura perduti. E vedrà che non ci vennero veramente dal Trissino, che ne diè solamente la versione, ma ci furono dati da due chiarissimi Fiorentini, Jacopo Corbinelli, e Piero del Bene, che vendicarono alla lor patria quest'onore. Talchè anche per questo dobbiamo riferir grazie e lodi a quella città, da cui l'Italia ebbe due volte questo nobile dono. Di cui il Corbinelli già

(1) Rime Part. 2, f. 155.

(2) Guastayini. Ris. all' Inf., f. 81.

disse: *Dante avere disputato della vulgarità della lingua, siccome primo ed unico repertore ed insegnatore di quell' arte, di che poteva egli solo con cognizione di causa, e come autorevole pertrattare, avendo egli solo prima operato che imparato, per dire come Varrone; ed operato ancora a più alto termine che non insegna il suo medesimo libro* (1).

Alle quali parole tenne accordo il dottissimo Baiffio, scrivendone ad Enrico terzo re di Francia, che chiamò que' due libri:

. *l' ouvrage que en exil,*

Honorant sa patrie, fit Dante le gentil.

e seguì, dicendo: che quel grande filosofo aveva aperta questa via, per cui s' erano messi i migliori degli Italiani: e fondate quelle regole, le quali per tutte le nostre genti ordinassero un parlar comune ed Italico (2).

I nostri letterati allora non furono lenti ad accogliere tutti d' un solo animo, e a celebrare, e ad usare questi libri, ne' quali conobbero tanta parte dell' artificio e della storia di nostra lingua. E ancora testimonii del plauso degli ottimi sono Jacopo de Mazzoni (3), il dottissimo di quell' età: Antonio Minturno (4), Girolamo Zoppio (5), Celso Cittadini (6), Belisario Bul-

(1) Corb. Dant. Vol. el., ep. a Forgu.

(2) Baif. Epist. ded. a Enr., f. 3.

(3) Mazzoni. Diss., f. 45: tratt. de' dittong., f. 23, 28.

(4) Minturno. Poet., lib. III, 185.

(5) Zoppio. Particel., f. 27, 46, 51. Poet. f. 64, 65.

(6) Cittadini. Process., f. 37, 63, 65.

garini (1), Adriano Politi (2), Scipione Bargagli (3), lo Scardeone (4), Lorenzo Pignoria (5), ed altri ed altri, cui si hanno ad aggiungere quei moltissimi che mai non trattarono questa materia, nè di questi libri mai disputarono: ma, scrivendo, operarono secondo queste dottrine, e co' loro fatti si fecero seguitatori della parola di Dante.

Della quale tanta è la verità, che assai filosofi la seguirono prima di conoscerla. Tra' quali siede in sommo loco Lodovico Castelvetro, che pel primo portò fra i nostri grammatici un grande lume di filosofia, e si fece della lingua Italica difenditore colla forza di cento argomenti tolti da' più riposti sacrarii della filosofia, e della erudizione.

Sembrò informato delle dottrine stesse quel Baldassarre Castiglione, che fu ne' costumi tanto grazioso, quanto il fu nello scrivere: e seguì in ogni cosa lo stile di quelle corti, delle quali visse maestro. In quel suo perfetto libro del Cortegiano, egli insegnò: *Che norma del bello scrivere dovea essere la sola buona consuetudine. E la buona consuetudine del parlare, credo io (egli dice), che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina e l'esperienza s'hanno guadagnato il buon giudizio, e con quello concorrono e consentono ad*

(1) Bulgarini. Dif. 74. Ripr., f. 72, 75, 76.

(2) Politi. Disc., f. 365.

(3) Bargagli. Turam. 4, 19, 23, 25, 39.

(4) Scardeone. Ant. Pater. 253.

(5) Pignoria. Spicil. XVII, 2.

accettar le parole che lor paiono buone, le quali si conoscono per un certo giudizio naturale, e non per arte o per regola alcuna. — E questa, credo io che sia la buona consuetudine: della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi e gli altri, come i Toscani. È ben vero che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone; come la facilità, il bell'ordine, l'abbondanza, le belle sentenze, la clausole numerose; e per contrario l'affettazione e le altre cose opposte a queste, son male (1). Ed altrove (2): Nascendo di tempo in tempo, non solamente in Toscana ma in tutta l'Italia, tra gli uomini nobili e versati nelle corti e nell'arme e nelle lettere, qualche studio di parlare e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età rozza ed inculta, quando lo incendio delle calamità nate da' barbari non era ancora sedato, sonosi lasciate molte parole così nella città di Fiorenza ed in tutta la Toscana, come nel resto della Italia: ed in luogo di quelle riprese dell'altre; e fattosi in questo quella mutazione che si fa in tutte le cose umane. Onde questo eloquente Lombardo nella Prefazione de' suoi libri affermò: — Non ho voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar toscano d'oggi (3): — Perché, al parer mio, la consuetudine del parlar

(1) Cast. Corteg., lib. I, p. 45.

(2) Luo. cit., p. 41. (3) Cast. Pref., f. 9.

dell' altre città nobili d' Italia, dove concorrono uomini savii, ingegnosi ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo di stati, e di lettere, d' arme, e negozii diversi, non dee del tutto essere disprezzata; e dei vocaboli che in questi luoghi, parlando, si usano, estimo aver potuto ragionevolmente usare scrivendo quelli che hanno in sè grazia ed eleganza nella pronuncia, e sono tenuti comunemente per buoni e significativi, benchè non sieno Toscani, ed ancor abbiano origine fuor d' Italia. Oltre a questo usansi in Toscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino, li quali nella Lombardia e nelle altre parti d' Italia sono rimasi integri e senza mutazione alcuna: e tanto universalmente si usano per ognuno, che da' nobili sono ammessi per buoni, e dal volgo intesi senza difficoltà. Perciò non penso aver commesso errore, se io, scrivendo, ho usato alcuni di questi, e piuttosto pigliato l' integro e sincero della patria mia che 'l corrotto e guasto dell' aliena. — Nè credo che mi si debba imputar per errore lo avere eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, che per non Toscano, parlando troppo Toscano. — Nè dirò altro, se non che per rimuovere ogni contenzione, io confesso a' miei riprensori non sapere questa lor lingua Toscana tanto difficile e recondita, e dico avere scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl' io.

Medesimamente lo Speroni, che pose grande studio così nell' arte del pensare come in quella del significare i pensieri suoi, disse di scrivere nel Padovano illustre: e que' suoi libri sono ornati del più bell' oro che splenda per le carte Italiane. Sì che ora si direbbe il più purgato degli scrittori Toscani ogni Fiorentino, anzi ogni Accademico, il quale scrivesse il Lombardo del Castiglione, e il Padovano dello Speroni. Il quale dichiarò, che non credeva Fiorentino nè Tosco il volgar Romano del Petrarca e di Dante; ma lo stimava Italico, misto a quanti sono i dialetti nostri: dicendo che il comune Romanzo tolse da ogni città ciò che poteva farlo ampio ed illustre.

Così filosofavano i più gravi de' nostri vecchi. Del Trissino, ristoratore del poema epico e della Greca tragedia, sarà vano il dirne: perch' egli fu che volgarizzò i libri di Dante, che scrisse il dialogo del Castellano, e con sì forti ragioni difese questa causa, che tutti gli argomenti furono scarsi per aver vittoria sovra di lui. E le scritture del Vicentino furono sì emendate, che ogni maestro se ne terrebbe glorioso.

Non diremo di chi seguì quel principio di Dante, che la sede della lingua sempre si posa dove è la più gran corte della nazione. Onde Benedetto Falco Napolitano, nel mezzo del cinquecento, *veggendo il potentissimo stato della Signoria Venexiana sopra gli altri fiorire d' uomini dotti, voleva ch' essa, colla consulta di quelli, avesse riformato l' idioma italiano, componendo una sola lingua comune a tutti, che generalmente si potesse usare sen-*

za biasimo, come n' era una latina per tutto il mondo (1). Ma pur diremo che il Tolomei, gran difensore del volgar Toscano, non istimava che da' soli Toscani, e in Firenze, potesse reggersi il governo dell' Italica lingua. Ma, secondo che si raccoglie dalle sue lettere, egli scrivea al Firenzuola invitandolo ad un concilio letterario in Roma (2), dove quel nobile ingegno stimava che si dovesse collocare il seggio dell' Italiana eloquenza: in quella gran corte ch' era nel cinquecento tutta piena de' più alti e felici spiriti, che più che i palagi e le torri facevano quella città meravigliosa e prima a tutti gl' Italici.

Taceremo del Muzio e di Paolo Beni, e di quanti ruppero con troppo impeto il contrario campo; e saremo contenti ch' elli si afferrino col Salviati e con Bastiano de' Rossi: e degli uni e degli altri non faremo parole.

Ma non per tanto lasceremo di considerare che quanti seguirono il Salviati e que' più vecchi Accademici, che strinsero tutta la lingua nel trecento, e nei termini della Fiorentina repubblica, tutti si accostavano agli stessi fini di quel Dante, ch' elli fuggivano. Imperocchè diversa era la via, ma finalmente medesima era la meta. Perch' elli, tenendosi a quegli antichi, ogni dì più si dividevano dall' uso: e, dividendosi dall' uso, venivano abbandonando la plebe; e, seguendo un dire faticoso e studiato, si facevano tutti

(1) Falc. Rim. Brescia, 1535.

(2) Tolom. Lett., lib. III, f. 100.

singolari dall' altra gente. Perchè, secondo la dottrina loro, se la lingua si trova ne' soli libri degli antichi, ella è già tutta scritta: e s' ella è scritta, è fatta già patrimonio di quelli soli che la vorranno studiare. Ma perchè la cura dello studio non è più dell' un popolo che dell' altro, ivi sarà meglio saputa, dove più ne saranno i cultori. Nè la gente di alcun volgo potrà mai più giudicarla. Quindi, secondo quegli stessi nostri avversarii, rimarrebbe solamente da disputare: se quella lingua Fiorentina, che niuno or può scrivere senza studio, fosse in antico propria della sola Firenze. Per la quale richiesta ognuno già discerne che la quistione ha cangiato natura: poichè appartiene alla storia della lingua nel secolo XIV, non al presente stato di essa. Ma lo stato di quel secolo noi lo vedemmo in gran parte di questo libro. E del presente secolo non è a disputare, nè a chiedere, se ora scriva bene chi bene è addottrinato; e meglio: chi meglio. Perchè il bel dire è solamente comune a quanti cercano di farsi gentili, e di acquistare, parlando o scrivendo, alcuna fama di leggiadria. E per l' uso delle stampe, delle scuole, de' teatri, de' pulpiti, de' vocabolari egli s' è fatto piano per mille modi più che non era. E più n' ha chi più ne sa cogliere il fiore: e più di autorità si concede a que' luoghi, ov' è maggiore il numero di chi ne colse. Onde l' Accademia medesima della Crusca tanto ha di potere sulla coscienza degli Italiani, quanto è il pregio non già della presente plebe Fiorentina, ma de' letterati chiarissimi che compongono l' Accademia. E tra que' lette-

rati medesimi sarà più autorevole chi sia giunto con lunghe vigilie a scrivere lingua più emendata, più fina, a tutti nota, e sciolta da ogni trista qualità della vecchia plebe e della moderna. La quale lingua si vedrà interamente illustre, quando, purgato il Vocabolario, ne saranno tolte le voci guaste, le perdute, le villanesche, che sono sempre propriamente Toscane; e vi si aggiungeranno i vocaboli delle scienze e dell'arti recati dai più solenni scrittori Italici: e specialmente de' filosofi, che ci hanno insegnati i nomi di quelle cose, che agli antichi o ignote erano, o note male. E scacciando i corrotti vocaboli di Camaldoli e del Casentino, ne troveremo altri che a noi concesse la rinnovata chimica, la fisica restaurata, la crescente civiltà delle genti, l'artiglieria, la stampa, l'arte del navigare, il cielo, il mare, la terra trovati dall'Italiano Colombo, uscendo fuori delle colonne, e abbandonando gli antichi lidi che terminavano il mondo nel mezzo, e negavano agli uomini la metà degli uomini, non che la metà de' beni a noi concessi dalla sapiente natura.

CAP. XLII.

Poco è da guardare il secento; perchè poco è da temer ragione di quel guasto secolo nella materia del dire. Lo stile si corruppe in Toscana e fuori: e tornò per mancanza d'arte a trionfare l'arbitrio della plebe. Ma i più savi e riputati uomini di quel tempo non per ciò abbandonarono quella dottrina, che si

conforta del consentimento perpetuo degl' Italiani. Questo ne scrisse il celebre *Ciro de' Signori di Pers* (1). *Io confesso facilmente che in Italia parlino meglio i Toscani, e in Toscana i Fiorentini. Ma che altri abbiano ad essere riconosciuti per maestri dello scriver bene che gli uomini letterati che colle opere loro hanno acquistato dall' applauso universale il vanto di eloquenti, non mel persuaderò giammai. E più mi terrò sicuro di non avere errato, qualora mi potrò difendere coll' esempio del Tasso, che se fosse per me la concorde approvazione di tutto quanto il popolo della Toscana. I Romani ancora anticamente parlavano meglio che gli altri in Italia, e forse avevano la medesima pretensione d' esserne i maestri. Ma Virgilio ed Orazio, che non furono da Roma, mostrarono che l' acutezza dell' ingegno e la finezza del giudicio rendono più belli i linguaggi col bene adoperarli: il che mal può pretendere l' imperizia del volgo. Alla quale Dantesca sentenza s' accosta il Tassoni nella sua *Tenda Rossa*, dicendovi: *Che non darebbe a lui l' animo di giudicare i Fiorentini, se non fosse coi Fiorentini medesimi: cioè col dire, che i letterati fra loro scrivessero e parlassero meglio degl' idioti* (2). E questo è veramente quello che fece Dante, quando di Mino, di Gallo Pisano, di Bonaggiunta,*

(1) Pers. Cir. Lett. al sig. G. Carlo de Dottorì.

(2) Tend. Ross., f. 34.

di Taddeo e degli altri fece giudizio col Fiorentino Guido, con Cino da Pistoja e con sè medesimo; quasi pittore che colla luce fa ragione dell' ombre in una tavola stessa.

Il Vocabolario poi, ch' era opera non già del volgo ma de' letterati Fiorentini, fu nello stesso secento, in ch' egli nacque, trovato guasto da molti errori, assai dei quali furono tosto avvisati, così da' Toscani come dagli stranieri, e da questi più che da quelli. Perchè ne scrisse censure perfino Pietro Pietri di Danzica, città della Prussia: e in Italia ne fecero lunghe emendazioni Udeno Nisiely, Tommaso Stigliani, Celso Cittadini, Giambattista Doni, Alessandro Tassoni, Pietro Dini, Adamo Luciani, Ottavio Magnanini, e Giulio Ottonelli da Modena, di cui disse l' Accademico Ferrarese: *= In questa sentenza mi conferma l' autorità di Giulio Ottonelli, per lunghissimo studio divenuto, si può dire, arbitro della toscana favella. E così avesse prima del suo morire avuto forza di pubblicare gli Aringhi sopra il Vocabolario della Crusca; certo che questo nobilissimo linguaggio un ricco tesoro si goderebbe, e gli studiosi di molti equivoci e abbagli sarebbon fatti avveduti (1).* Questo operavasi nel secento.

Ne' quali anni Diomede Franzoni disse nel suo *Oracolo dell' Italia* cose tanto aspre contro i primi Accademici ed il Salviali, che noi disdegniamo il ripeterle. Perchè siamo usi di guardare le ingiurie con alto volto; non dirle, non udirle, non iscriverle, e nè manco trascriverle.

(1) Magnan. Len. Accad., f. 57, 58.

Ma esciti gl' Italiani della misera condizione del peggior secolo, intesero nel settecento a ristorare la perduta eloquenza. E' tra' primi fu quel nobile filosofo Gian-Vincenzio Gravina, che solo valse molte centurie di letterati minori. Fatto egli seguace dell' Alighieri, disse: che *dell' opera del Volgare eloquio fa fede la sublimità e l' acutezza propria di Dante, che ivi riluce: ch' ella a lui appartiene per la ragione medesima, che le Filippiche a Demostene, le Tusculane a Cicerone, e l' Eneide a Virgilio: e che pur quando quel libro non avesse Dante per autore, l' opinione ivi insegnata non rimarrebbe senza l' appoggio d' un eccelso ingegno, qual fu l' autore di quel ragionamento sì sottile e sì vero; che non perderebbero la forza quelle robustissime ragioni ch' ivi si apportano, che non cadrebbero a terra le testimonianze d' un consenso universale di quell' età per una lingua creduta allora SENZA CONTROVERSIA comune a tutta l' Italia per uso della corte e del foro.* - Alle quali parole conseguono l' altre, che si leggono nel prologo delle Tragedie, per le quali dichiara: *ch' egli, uomo avvezzo a libero volo, non si può contenere dentro il circuito d' una sola provincia e d' un solo popolo. Ma, trascorrendo tutta Ausonia, raccoglie le più illustri e candide voci: e scrive nel comun sermone Italico, nel quale il Castiglione si gloria di scrivere i suoi dialoghi degni di Tullio: e il saggio Trissino il*

suo dotto poema, con altri uguali a loro nella facondia; animati dall' esempio di Dante che tessè in tal lingua l' alta Commedia, e propose ai posterì questa lingua nel libro suo de Vulgari eloquentia.

E parlando del Calabrese giureconsulto, noteremo cosa degna di osservazione: ed è, che in sua giovinezza egli teneva l' opposta parte, come si può conoscere nel dialogo già dato a luce ne' giornali d' Arcadia (1). Ma quando poi cogli anni si fecero più gravi anco le dottrine e i consigli, mutò principio, e seguì l' Alighieri. Il che scuopriremo, che avvenne anche al Tasso, il quale nell' età giovanile si teneva co' Toscani, come raccogliasi dall' Epistola (2), che Tiberio Almerici ne scrisse a Virginio Almerici da Pesaro. Ma poi Torquato si fece nella contraria sentenza, dopo che n' ebbe col Mazzone quelle lunghe disputazioni, che gli fecero conoscere il vero. Medesimamente il padre Bembo, il capitano della contraria schiera, è voce, che in sua vecchiezza mutasse parte, e sè medesimo condannasse pel torto giudizio, ch' egli avea fatto dell' Alighieri. Questo s' afferma dal Caro, che in una sua lettera scrive: *Secondochè m' è stato detto, il Cardinal Bembo medesimo in quest' ultimo avea ritirato il giudizio fatto per prima sopra Dante intorno le cose della lingua* (3).

(1) Gior. Arc., quad. 1, genn. 1819.

(2) Vit. di Jac. Mazzoni Serass., f. 24.

(3) An. Car. Lett., lib. II, f. 159. ed. Giunt.

Il perchè noi veggiamo che la forza delle Dantesche dottrine stringe uomini grandissimi a mutare la loro mente. Perciocchè la ragione è sì gagliarda cosa, che guida a sè chi vuol andare, e chi non vuol andare strascina: siccome i Greci dissero già del Fato.¹

Il che più apertamente si vide nel settecento. Mentre il Napolitano giureconsulto tenne il campo della quistione coll' aureo libro *della Ragion Poetica*, che non fu combattuto da alcuno che avesse o nome o prezzo di valoroso. Quindi i primi letterati seguirono le sue poste. E si vide su quelle venire quel medesimo Sergardi, che sotto la maschera di Settano fece cou versi d' oro un' opera peggiore che di fango: vituperando il nome di tal filosofo che onorava l' Italia e tutto il suo secolo. Ma comechè ei fosse Toscano, comechè avverso al Gravina, non di meno nelle cose della lingua non si partì da queste opinioni, e de' partigiani del Salviati cantò:

*Sunt alii Floræ conspersi furfure crines
Qui laudare sales inter pomæria natos,
Et voces patrium quas fecit guttur opacas
Assueti, damnant aliena vocabula, tamquam
Barbara: et Ausoniis vendunt præcepta cathedris.
Hi scelus esse putant verbum si labitur ullum
Quod non lympba prius mediopurgaverit Arno*(1).

Ed è veramente notevole, che due letterati in ogni cosa lottanti, per quest' una opinione si riposassero nella pace medesima.

(1) L. Sect. Sat. VIII. ult. edit.

Ma procedendo, veggiamo Giusto Fontanini, che fu sì dotto nelle cose volgari, avere scritto un intero libro a difesa di quello di Dante, e delle dottrine che vi s' insegnano. E ne conchiuse: che *Dante a ragione può dirsi il padre dell' Italiana eloquenza, avendo egli fatto conoscere al mondo, che gli autori delle lingue nobili non sono le persone illiterate e plebee; ma quelle le quali con sagge e lunghe vigilie e con osservazioni letterarie salgono in tale eccellenza di virtù, che nulla scrivono a caso ed inutilmente; ma con profonda meditazione misurando la struttura, la situazione, le forze, il suono d' ogni formola e voce, non che il tenore della sentenza, distendono con maturità i concetti del loro animo* (1). E al capitolo iv: *Quindi è che al chiaro filosofo Marco Aurelio Severino parve* (2) *che Dante ingiustamente fosse accusato, come di vizio, della virtù migliore che splenda nello stile espressivo e niente affettato, e nella maniera propria di esporre alla guisa di Omero i sentimenti con evidenza, e la imitazione della natura con voci e formole somministrate da molti dialetti e non sempre da un solo. La qual cosa, benchè i luoghi della commedia bastino a giustificare, resta più giustificata dagli scrittori di varie parti d' Italia, Veneziani, Lombardi, Romagnuoli, Geno-*

(1) Font., lib. II, cap. 11.

(2) Querela dell' etc. f. 28.

vesi, Fiorentini, i quali in essa commedia riconobbero i proprii dialetti: siccome le varie nazioni Greche riconobbero i loro ne' poemi d' Omero.

E qui si passi de' letterati di minor prezzo che entrarono in queste opinioni. E alcuna cosa si dica del dottissimo Apostolo Zeno, che quantunque avversatore perpetuo del Fontanini, pure in questo anch' egli si adagiò col nemico. Perchè intorno al libro di Dante quel difficile censore affermò (1): *Che tale fu il sentimento universale alla comparsa del testo latino del volgare eloquio, che si pose silenzio fino d' allora a quasi tutti i litigi per l' addietro insorti su questo proposito: laonde non era necessario che tanti sforzi impiegasse l' erudito suo apologista.* E per mostrare quanto seguisse la dottrina di colui che accusò Mino e Brunetto, egli lo Zeno non perdonò i peccati grammaticali non solo ne' plebei Fiorentini, ma nè pure in que' Toscani più nominati e famosi, che sono posti a segno d' autorità nel loro vocabolario. Perciocchè disse che il Giambullari, il Gelli, il Lenzoni, e Cosimo Bartoli, e Giorgio di lui fratello *sono da fuggirsi nell' uso dell' ortografia e della grammatica. Del qual parere trovo essere stati (ommettendo il Bettussi) i due celebri fratelli Salvini, che, quantunque Fiorentini e accademici, pure ne hanno giudicato senza passione. E da uno di essi se ne reca in questo proposito la ragione, ed è (2): »* che i

(1) Zeno. Not. al Font. T. I, f. 35.

(2) Salv. Salv. Fast. Cons., f. 70.

Toscani fondati nel beneficio del cielo, che donò loro il più gentil parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, non conoscendo perfettamente l'esatta correzione, e non curandosi di aggiungere alla fertilità del loro terreno la necessaria cultura, e a' loro componimenti l'ultimo polimento (1) «. Così Salvino. E il Lasca nelle sue stanze, dirette a' riformatori della lingua toscana, così sentenziò gentilmente su questo proposito:

*La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla: e volentieri
A noi stessi crediam; ma chi ben guata,
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D'errori e discordanze pieni e brutti.*

Questi fiorentini testimonii recò lo Zeno a conforto della sua opinione. E quando gli avversarii giungono a un tanto concedere, ci sembra ch'abbiasi ad abbandonare la lite: perchè, vinta ella nei fatti, non potrebbe procedere che intorno ai nomi; e questo è da lasciare a chi stima che i nomi si possano dividere dai subietti loro, trattando l'ombre come fossero cosa salda.

Ma, seguitando l'Apostolo Zeno, veggiamo ch'egli ebbe l'animo così preso alla riverenza di Dante, che mal soffrì che si credesse il Macchiavello essergli avversario. Quindi pensò, che quel *dialogo* fossegli at-

(1) Zen. not. al Font. T. I, f. 27.

tribuito per frode d'alcuno, che volesse entrare in battaglia coll'impresa di messer Niccolò nello scudo, sperando di guadagnare vittoria per la fama e lo spavento di quel gran nome. Dice lo Zeno: questo dubbio essere in lui venuto dal vedere, che in quel dialogo si ragiona del libro di Dante de Vulgari eloquentia (1). Il quale non essendo noto ad alcuno avanti che il Trissino lo pubblicasse volgarizzato, e la prima edizione non essendo comparsa se non nel 1529, non poteva essere giunto a notizia, non che sotto l'occhio di Niccolò Macchiavelli, che per testimonianza del Varchi era morto due anni prima (2), cioè nel 1527, in cui neppure era insorta la strepitosa quistione intorno il nome da darsi alla lingua volgare. E chi non credesse che lo smarrito libro di Dante fosse da tutti i Fiorentini ignorato prima della versione del Trissino, legga nell'Ercolano, e vedrà questo essere il principale argomento, con che il Varchi pugna ad abbattere gli avversarii.

Per non uscire di Venezia, diremo, che Antonio Conti, il buon filosofo, l'amico di Newton e di Leibnizio, fu anche egli della scuola di Dante. Perchè stimava che ad un tratto ei fondasse la poesia e la lingua. Sentendo questo Poeta (egli dice) la forza, e la bellezza di lei, mentr'era ancor rozza, l'applicò non a perfezionare l'arte amatoria, non ad adulare i principi del suo tempo, ma a spiegare

(1) Zen. eco., f. 37.

(2) Varch. Ist. Fior. IV, 84.

nel modo più poetico quanto v'era di più sublime e nascosto nella teologia e nella filosofia scolastica; ponendo per base il sistema della monarchia da esso ideata (1). Quindi il Conti ragiona, che Dante seguisse il fine e l'opera di Omero: e così ne scrive in una lettera francese, ch'egli mandò a Scipione Maffei. = Al Fontanelle piacque di simigliare i dialetti d' Omero ad una meschianza di Piccar-do, di Normanno e Brettone. L' Abate Terrasson li paragona al linguaggio de' Trovatori, e ne trae questa conchiusione: Che il dir d' Omero non era quello che fioriva in Atene, dove Sofocle ed Euripide hanno con grande parcità adoperato voci d' altro dialetto. Ma cerchiamo più sottilmente la cosa. Il dialetto, onde Omero ha fatto uso più largo, fu il Jonico, che per sua bella indole non usa mai restringimenti, e fa sillabe dei dittonghi, dal che viene una migliore soavità. A questo il poeta giunse l' Attico che più stringe, e il Dorico che ha più nervo, e l' Eolico ch' è più tenero, gittandone via le spesse aspirazioni, e ponendovi gli accenti. Fece finalmente compiuta questa varietà, sopprimendo alcune lettere, a legge di poeta. E siccome il dipintore può scerre quale è più perfetta cosa da varii volti a formarne un' imagine, in cui splenda quella mentale bellezza in cui è posto il più bel fiore dell' arte, così Omero seppe eleggere le più armoniose parti de' varii dialetti

(1) Cont. T. II. Disc. sulla poes., f. 228.

Greci, e trarre tal suono, che gli altri ne sembrassero quasi rochi. Nè que' dialetti erano già barbari come poi furono quei di Francia e d'Italia, ma ciascuno avea sue leggi, siccome provasi per l'opere degli oratori. Nè Omero prese da cieco i vocaboli della plebe, ma quelli che più al suo tempo si usavano ne' parlamenti delle repubbliche, nei poemi e negli scritti di coloro che gli furono precessori. Così Dante. Senza leggere Omero, ei si mise per l'Omerica traccia, togliendo la illustre lingua di tutta Italia; quella che già parlavasi nelle corti, nelle cattedre, nei senati e nelle popolari congreghe, non solo di Firenze, ma della Lombardia e di Napoli e di Sicilia e di Roma (1).

Il Tiraboschi, il grande storico della repubblica delle lettere Italiane, ragionando intorno al libro di Dante, dice: *Che fu creduto da alcuni, che questo libro gli fosse stato falsamente attribuito; di che però non v'ha al presente un saggio che ardisca di dubitarne.* E detto ch'egli non vuol rinnovare le contese antiche, apre finalmente l'animo suo, e in modo chiarissimo e filosofico spone quella Dantesca proposizione, in cui sta il vero fondamento di queste dottrine, cioè:

Che l'illustre Volgare è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. - Che è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna.

(1) Con. op. T. II., f. 125.

Or di queste parole (dice il Tiraboschi) sembra difficile ad intendersi il senso. Conciossiachè , se è vero , come afferma Dante , che non v' ha città in Italia in cui non si usi dialetto vizioso , questo suo *Volgare illustre* onde sbucò egli mai , e qual patria ebbe ? Dante confessa , che di esso hanno usato i poeti d' ogni provincia d' Italia. » Questo veramente (dice egli) hanno usato gl' illustri dottori che in Italia hanno fatti poemi in lingua *Volgare* , cioè i Siciliani , i Pugliesi , i Toscani , i Romagnoli , i Lombardi e quelli della *Marca Trivigiana* e della *Marca d' Ancona* ». Or come hanno essi potuto cospirare insieme a formare cotesto linguaggio ? Ad intendere questo passo di Dante , convien riflettere al modo con cui ogni lingua si viene formando ; e a restringerci a un esempio particolare , prendiamolo dalla latina. I frammenti che ci sono rimasti de' più antichi scrittori , ci fan vedere quanto ella fosse a' loro tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scritti i popolari idiotismi : e i loro scritti perciò furono in uno stile pedestre ed incolto. Ma quelli che venner dopo , conoscendo bene quanto vizioso fosse un cotal linguaggio , si diedero ad abbellirlo , ad ornarlo ed a raddolcirlo. Nuove voci si aggiunsero ; si cambiarono le desinenze ; si cercò l' armonia ; s' introdussero grazie. Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio. Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgilio e Orazio e gli altri eleganti poeti del secolo d' Augusto diedero alla lin-

gua Latina l'ultima perfezione. Non altrimenti dovette avvenire dell'Italiana. Finch' ella non fu usata che nel parlar familiare, ogni città ebbe il suo particolare dialetto: e allora perciò non vi aveva una lingua, che si potesse dir comune a tutta l'Italia. Ma poichè cominciossi a scrivere e a parlare co' posteri, si cominciò ancora ad ornarla, e a ripulirla. Di qualunque città, e di qualunque provincia fossero coloro, che furono i primi ad aprire agli altri la via, essi pensarono certamente che maggior diligenza doveasi usare nello scrivere che nel parlare. Si sforzarono perciò di toglierne, quanto più fosse possibile, ogni asprezza, e di renderla, come meglio sapessero, elegante e graziosa. Io credo certo, che se avessimo i primi saggi che furono scritti di lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche vestigia del dialetto di quella città, in cui essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto, passando nelle altrui mani, eccitarono altri ad andare ancor più oltre: i secondi scrittori furono migliori de' primi; i terzi andarono avanti a' secondi: e si venne finalmente a formare una lingua piena di eleganza e di vezzi, quale or l'abbiamo. In tale maniera parmi d'aver spiegata l'origine della lingua Italiana (1). In tale maniera, noi soggiungiamo, i principii per noi dimostrati in tutto questo libro si appoggiano anche al giudizio gravissimo di colui, che me-

(1) Tom. III, pref. f. 22.

glio d'ogni altro vide e conobbe le storie, anzi la natura delle nostre lettere.

Che se alcuno potè vincere il Tiraboschi nella cògnizione delle cose Italiane, non altri lo potè che Lodovico Antonio Muratori, il Varrone dell'età nostra, che tutte ebbe viste le carte più dimentiche de' nostri archivii, e cercate le storie, non solamente de' nostri regni, ma delle più oscure nostre città. Ora, da tanto conoscere, quale dottrina egli trasse? Questa: Che non solo vide veri tutti gli insegnamenti di Dante, ma li riferì, e li sposò in quel libro che scrisse della *Poesia perfetta*; ove insegnò: *Che in niuna delle favelle volgari consiste il vero ed eccellente parlar d'Italia, dovendo questo essere comune a tutti gl'Italiani, e privo di difetti. Le quali due condizioni non si verificano in alcun volgare parlar d'Italia, e nè pure in quello de' Toscani. Perciò Dante conchiude, che il vero linguaggio Italiano da lui chiamato » Volgare illustre, cardinale e cortigiano in Italia, è quello ch'è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna; col quale i volgari di tutte esse città si hanno a misurare, ponderare, comparare «.* Un solo adunque è il vero ed eccellente linguaggio d'Italia, che proprio è ancora di tutti gl'Italiani, e si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gli scrittori, che in varie provincie d'Italia hanno composto o versi o prose: laonde ragionevolmente può appellarsi parlare Italiano, siccome ancora Toscano suole appellarsi per altre giuste ca-

gioni. Hanno bene le città della Toscana, e specialmente Firenze, il bel privilegio d' avere un leggiadrissimo volgare, il quale men degli altri volgari è imperfetto, e che più facilmente degli altri può condursi a perfezione. Ma non perciò la loro favella (cioè il moderno loro dialetto quantum mutatus ab illo!) è quella eccellente che hanno da usare gl' Italiani; avendo anch' essa bisogno, benchè meno dell' altre, d' esser purgata, nè bastando essa per iscrivere con lode. Ora questo comun parlare Italiano può chiamarsi grammaticale; ed è un solo per tutta Italia, perchè in tanti diversi luoghi è sempre una sola e costante uniformità di parlare e scrivere per cagione della grammatica (1). — E tutto che il volgar linguaggio d' ogni città d' Italia nomar si possa Italiano, pure propriamente per linguaggio Italiano s' intende quel grammaticale, che da' letterati si adopera, ed è comune a tutti gl' Italiani studiosi. Così ragiona il Muratori, che va sì presso a Dante, che fin ne adopera le parole medesime.

Ora se all' autorità di sì gravi sapienti oppongasi l' autorità di qualche arguto grammatico, non lasceremo noi quella per questa. Anzi al modo degli antichi diremo, che il Tiraboschi, il Gravina, il Fontanini, l' Apostolo Zeno, e il Muratori e quegli altri spertissimi d' ogni antichità sono da chiamare veramente *Grammatici*. Imperocchè, dice Messer Poliziano, i

(1) Mur. Perf. Poes., lib. III, f. 87.

moderni hanno chiuso in troppo stretto confine il valore di questo nome. Mentre è da guardare all'ufficio de' grammatici antichi, il cui debito era di cercare, di svolgere, di conoscere ogni maniera di scritture, di storie, di filosofie, sì che il loro nome avea pe' nostri avì tanto d'autorità, che i soli grammatici erano i censori e i giudici di tutte le opere: nè altro quel titolo valse pe' Greci che quello di *Litterato* pe' Latini. Ma noi cacciamo questa appellazione quasi in bando, riducendola ad alcune infelici scuole di fanciulli, come si fa de' generosi cavalli, quand'elli da ultimo sono confinati a girare la mola. Quindi possono i letterati menare giusta lamentanza, come faceva quell'Antigenide suonatore di tibie, il quale sostenea di mal animo, che gli zuffolatori da esequie fossero nominati suonatori di tibie. Chè per simile modo il nome di grammatici fu tolto ai più gravi sapienti per darlo a coloro che, ignorando le ragioni dell'arte, si stanno contenti a dispute di precetti e di nomi. Perciocchè presso i Greci costoro non si dicevano *Grammatici*, ma *Grammatisti*: e presso i Latini non *litterati*, ma *litteratores*.

Non veggiamo pertanto alcun solenne maestro, che in tutta Italia siasi levato contro questi libri di Dante. Salvo che si levarono nella sola Toscana alcuni nomini veramente pieni d'ogni buona dottrina; ma più lo erano di uno smisurato amore della loro terra: e tutti sappiamo, che il vero di rado si accompagna ad Amore.

Laonde l'ottimo Salvini dopo assai belle parole, che meglio pertengono alla quistione del nome che della cosa, venne a concedere a punto quelle parti delle

quistioni, che sono il fondamento della dottrina di Dante, e delle nostre chiose. Perciocchè volle confessare: *Che niuna lingua, per netta ch' ella sia, basta a scrivervi con lode. Perchè vi vuole sempre il giudizio, ch' è una cosa che niuna lingua dà, ma bisogna apporvelo per di fuori. La scelta delle parole è necessaria, e la maniera del legarle; la quale cosa non si può avere dalla lingua che le dà tutte in massa: e ogni cosa è insieme come nel caos di Anassagora, e v'è d'uopo l'intelletto distinguitore* (1). E seguitò conchiudendo, che *questa lingua, che dalla nascita fu Toscana, è per l'uso di tutti già fatta comune*. Per le quali ultime parole, secondo il Salvini stesso, la quistione si riduce sovra la *nascita*: di cui i soli storici, e gli archeologi, e i Poliglotti possono fare convenienti stime. E quali già l'abbiano fatte, e come questa lingua sia nata fuori della Toscana, qui lo vedemmo: e noi medesimi forse ne trovammo alcuna parte assai nascosta, cercando per le antiche carte il volgar comune romano.

Ma intanto l'autorità de' più grandi letterati così valse nel settecento, che quando il Gigli empì tutta l'Italia de' suoi clamori, quarantaquattro Accademie di tutte le più illustri città d'Italia si scrissero, direm così, alla milizia di Dante, e seguirono la voce di quell'animoso Sanese (2). Pel qual fatto si venne a dichiarare il più

(1) Mur. Perf. Poes., not. Salv., f. 89,

(2) Una bella memoria ne produsse il Cav. Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modanese* (T. I, f. 25). E que-

largo e concorde avviso dell'intera nazione. Talchè questo giudizio non più si fu della ragione de' grammatici e degli storici, ma di quella de' giureconsulti. Perciocchè intorno questa monarchia d'una sola città

sta ci giovi il riferire colle sue stesse parole. = *Questa è una lettera che conservasi nell' archivio dell' Accademia de' Dissonanti di Modena. E spero di far cosa grata a' lettori col pubblicarla: protestandomi però ch' io sono lungi dall' adottare i sentimenti di disprezzo con cui egli parla d' un' Accademia sì benemerita della volgar nostra lingua, quale è quella della Crusca.*

*Agli Ill. e Virtuosiss. Signori Accademici
Dissonanti. Modena.*

„ Il coraggio che mi fa codesta insigne adunanza al compimento dell' opera di S. Caterina, e delle osservazioni ch' io vo facendovi intorno alla lingua Sanese, me ne rende più che mai sollecito per quella fatica che mi resta da fare, e piucchè mai contento della già fatta. Perchè nè più autorevole testimonianza poteva arriarmi, per accreditare questa impresa, di quella che ne rende un Collegio per tanti passati e presenti letterati famoso, nè difesa più sicura nel tempo stesso al mio libro di quella che mi prepara il favor loro dichiarato per me, ed in altre mie cose sperimentato; siccome il nostro signor Preposto Muratori per sua bontà mi significa. Io perciò di un sì gentil foglio, e per S. Caterina tanto ossequioso, e per la mia patria tanto onorevole, e per la mia penna tanto parziale, farò presidio glorioso a queste mie stampe e particolarmente al mio Apparato all' opera di S. Caterina, che così chia-

pare che sia da rinnovarsi quella vecchia quistione, in cui cercavasi da' legisti, se il Romano Imperio fosse giusto. La quale, secondo il Napolitano filosofo, risolvevasi colle sentenze di Platone e di Aristotele intorno

merò il mio vocabolario colle scritture che lo seguiranno : avvisandomi che col nome solo della Modanese rinomata Accademia confederata del partito delle ragioni che convengono alla mia Santa, e alla mia patria sopra l' Italiana favella, io andrò ben riparato dalle forze del regno nimico, che per comune consentimento dicesi regno di troppe gabelle esattore, regno ingiusto, regno tiranno. E perchè nel fine di questo libro inolterò le nazioni d' Italia a scuotere questo giogo ed a raccogliersi due o tre volte per ogni secolo in una dieta letteraria, chiederò in soccorso alle SS. VV. Ill. i primi suffragii, siccome considerate nelle prime sedie di questo Consesso universale, che sono quelle medesime, che si meritano nel tribunale della lingua i loro immortali Castelvetro e Tassoni, ed ultimamente l' egregio Sig. Muratori, per tacere di tanti ch. volgari scrittori Modanesi, quali furono il Sigonio, il Molza, il Testi ed altri. Vedo che non ho valore abbastanza per questa condotta. Ma pure conosco che tutti gli uomini di lettere erano disposti a questa sollevazione: ed aspettavano per muoversi, chi desse il primo segno alla tromba. Al che non volea cimentarsi veruno. Ora che dunque il segno ho dato, io cederò volentieri l' insegna: non già perchè io voglia dare addietro: ma perchè io bramo mettere a fronte chi sappia meglio di me capitanare questa rivolta. Sono già quarantaquattro Accademie Italiane venturiere volontarie, che per l' impegno e favore di S. Caterina e di Siena assumono altresì

il regno del più sapiente, e colla opinione dell' Obbes del diritto del più forte sovra il più debole. Onde quella giustizia piantavasi in questo principio: che i Romani, cioè, erano i più sapienti e validi d' ogni altro popolo. Ma perchè ogni gente si stima la sapientissima di tutte l' altre, e perchè anche i ladroni fonderebbero nella forza il diritto, poco o niun conto di queste ragioni si tiene da' seguaci della giustizia; e si vuol derivare il diritto dal solo fonte de' giusti imperii, cioè dal consenso de' popoli. Ora questo consenso medesimo è necessario, se vogliasi a una sola città concedere il trono e la dittatura della favella. Che se i cittadini, e il popolo della letteraria repubblica in qua-

l' impegno di scuotere questa servitù. Abbiamo dietro le spalle un terzo Vocabolario Fiorentino, che vuol gravarci di altre leggi: e veggiamo di grazia chi sieno i legislatori di questa volta! Vorremo noi prestare ancor adesso il giuramento di fedeltà sopra questi Alcorani ordinati a mantenere una falsa religione di ben parlare? Deh! bandiscasi una crociata a difesa della vera legge dell' Italiana favella.

Or ch' io ho cominciata la concione, lascio che la finisca il Sig. Muratori, che l' adorerà di figure più leggiadre ed efficaci di quelle ch' io potessi trovare, ecc.

Roma 3 agosto 1717.

**Affezion.º Devot.º Ser.
Girolamo Gigli.**

rantaquattro città d'Italia (1) hanno negato questo consenso, quell'imperio è già nullo, e fondasi nell'arena; perchè dove non è popolo che serva, quivi non è monarca che regni.

(1) Quarantaquattro erano l'anno 1717. Ma nel 1720 troviamo che furono cinquantuna. Il Gigli pubblicò tutte queste lettere: e noi saremo contenti di vedere i nomi di quelle città che lodarono que' suoi libri.

Siena	{	<i>I Rozzi.</i>
		<i>I Fisiocritici.</i>
		<i>GP Intronati.</i>
Roma	{	<i>L' Arcadia.</i>
		<i>Ravoivati.</i>
Bologna		<i>I Gelati.</i>
Cesena		<i>I Reformati offuscati.</i>
Pistoia		<i>I Risvegliati.</i>
Viterbo		<i>Gli Ardenti.</i>
Milano		<i>I Faticosi.</i>
Brà		<i>Innominati.</i>
Genova		<i>Colonia Ligure.</i>
Fossombrone		<i>Solleciti.</i>
Cosenza		<i>Accademia.</i>
Fano		<i>Scomposti.</i>
Modena		<i>Dissonanti.</i>
Perugia		<i>Colonia Aug.</i>
Mantova		<i>Timidi.</i>
Sinigaglia		<i>Subitanei.</i>
Arezzo		<i>Forzati.</i>
Cremona		<i>Animosi.</i>
Napoli		<i>Colonia Sebezia.</i>
Montalcino		<i>Astrusi.</i>
Tivoli		<i>Colonia Arc.</i>
Torino		<i>Incolti.</i>

E da quel tempo i letterati cessarono il disputare, stimando vano il dir cose, ch' erano già fermate nella opinione di tutti. Nè quindi diremo del Baretti, nè di

Reggio in Calabria	<i>Artificiosi.</i>
Reggio	<i>Muti.</i>
Foligno	<i>Rinigoriti.</i>
Lucca	<i>Oscuri.</i>
Cortona	<i>Uniti.</i>
Forlì	<i>Filergiti.</i>
Spoleti	<i>Ottusi.</i>
Ferrara	<i>Intrepidi.</i>
Aquila	<i>Velati.</i>
Ravenna	<i>Concordi.</i>
Piacenza	<i>Colonia Arc.</i>
Padova	<i>Ricovrati.</i>
Pisa	<i>Accademici.</i>
Camerino	<i>Costanti.</i>
Lecce	<i>Accademia.</i>
Montepulciano	<i>Colonia.</i>
Rimino	<i>Agiati.</i>
Città di Castello	<i>Accademia.</i>
Orvieto	<i>Incolti.</i>
Ascoli	<i>Innestati.</i>
Salerno	<i>Irrequieti.</i>
Montefiascone	<i>Seminario.</i>
Parma	<i>Scelti.</i>
Benevento	<i>Raccovati.</i>
Osimo	<i>Sorgenti.</i>
Recanati	<i>Disuguali.</i>
Macerata	<i>Catenati.</i>
Ragusi	<i>Oziosi.</i>
Conigliano	<i>Aspiranti.</i>

Melchiorre Cesarotti, nè di Saverio Bettinelli, uomini di grande sapere, che per molti anni, si può dire, che girassero il governo delle nostre lettere; imperocchè essi furono in queste materie più coraggiosi e sciolti, che non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile. Ma essi però seguivano l'universale consenso. E il celebre Alessandro Verri gridava con loro che la lingua si stimasse Italiana. *Questo è conveniente* (ei diceva) *al consenso universale: ed è quella eloquenza che non ha idiotismi, nè sentore di provincia alcuna: quella che suona dalle pendici dell'alpi sino alle spiagge di Brindisi: la quale dopo tanti scrittori illustri, come plebeo dialetto si avvilisce indegnamente col nome di Volgare* (1). E così il conte Carli, dove parlò della patria degl' Italiani, mostrò a lungo questi principii, e poi chiuse gridando: *Diventiamo Italiani per non cessare d'esser uomini* (2). E intorno queste cose non sappiamo chi abbia ne' tempi nostri disputato più largamente, e con più forti e belle ragioni del ch. Conte Napione di Cocconato, onore e lume delle lettere Piemontesi. Il quale nel libro *dell'uso e dei pregi della nostra lingua* dimostra come in tutte le corti Italiche del cinquecento si parlò una lingua illustre e comune a tutta Italia (3): *come i Toscani debbano correggere il loro dialetto, e adoperare a preferenza d'esso la lingua*

(1) Verr. Ales. Pref. a Senef.

(2) Carli. Op. T. IX, f. 394.

(3) Nap. T. II, f. 60.

comune d' Italia (1): come la lingua del Petrarca non fu Fiorentina (2): e spiega la sentenza di Dante (3), i motivi di quella, la necessità di fuggire la plebe, di separarsi da' suoi dialetti, e di emendare ed accrescere l'imperetto Vocabolario de' Fiorentini Accademici (4). Le quali apertissime verità furono meritate di grate lodi dagl' Italiani più illustri: e non solo dal Tiraboschi (5), dal Bettinelli, dal Denina (6), da' Milanesi (7), dai Romani (8), dal nazionale Istituto Italiano (9), ma dai medesimi Fiorentini, anzi dai Fiorentini più nominati. Perchè il chiarissimo Zannoni Segretario dell' Accademia della Crusca dichiarò: *Che quel trattato bellissimo del Napione tornerebbe assai bene, che per tutta Italia si leggesse come libro elementare nelle scuole* (10). Nè poteva in mente Italiana cadere un più giusto consiglio; perchè in tutte le scuole Italiane si vedesse spiegata e difesa la dottrina di Dante, e la lingua illustre: e la lite contro una scarsa fazione di Toscani, decisa al fine da' Fiorentini medesimi. Conciossiachè molti de' Toscani moderni già sono nella comune sentenza. E Domenico Sestini, uomo eruditissimo di greche lettere e di

(1) Nap. T. II, f. 68. (2) Loc. cit., f. 65.

(3) Loc. cit., f. 57. (4) Loc. cit., f. 96.

(5) Tirab. T. I, p. 3, f. 1311.

(6) Den. Mem. Ist. Naz. T. I, 4.^o

(7) Collez. Class. Malm., f. 8.

(8) Effemer. Roman. 1792. n.^o 7, all' 11.

(9) Ist. Naz. Mem. T. I, 1809.

(10) Giorn. l' Ape, n.^o 9. Fir. 1806.

latine, così parla di quella Crusca ond' egli è Accademico. — *Nel primo stabilimento dell' Accademia della Crusca, alcuni Accademici detti gl' Infarnati saltarono orgogliosamente in bigoncia, e sbalzando dalla tramoggia con cruschevole e vile pedantismo, mossero guerra all' immortale Torquato Tasso: incapaci di comporre un emistichio a petto d' un tanto vate (1).* — *Al perfezionamento della lingua natia debbono concorrere i buoni scrittori di tutta Italia, e la buona società che serve a sviluppare i buoni sentimenti del cuore, i quali producono le belle ed energiche espressioni.* — *E l' applicazione a saper ben parlare, e ad usare uno stile decente, una voce modulata e non clamorosa, ed adattata alle inflessioni delle parole, e a fare uso di termini decenti, e di riguardarsi dal servirsi (come continuamente farsi) di certe espressioni consistenti soltanto in semplici e doppie maiuscole... che cotanto offendono il forestiero, e le quali levano il bel pregio del buon tuono di società (2).* Così scrive un Accademico della Crusca.

Sebastiano Ciampi dottissimo cavaliere Toseano, parlando delle opinioni, e del libro, e di Dante, si pose dalla schiera de' suoi discepoli, e disse: che il poeta in quello pose molti precetti, e molte sagge osservazioni raccolse per lo miglioramento della lingua

(1) Sest. Viagg. Valach. Pref. IX.

(2) Sest. Loc. cit., f. VIII., e f. XVIII.

e della poesia volgare. — E a niuno degl' Italiani dialetti data la preferenza, ma da tutti il meglio scegliendo, e specialmente dal parlar cortigiano, cioè dal linguaggio usato dalle colte persone nelle corti de' Grandi, recarono alle rime loro in tal modo, e grazia, e forza ed espressione, che tutti a quelle meravigliati, non più fu concesso il primato a Guittone d'Arezzo ed agli altri di quella classe, ma a Dante, e a M. Cino (1).

CAP. XLIV.

Così i nobili spiriti, onde s'adorna l'Etruria, tolgono essi medesimi quelle odiose macchie dal nome del loro cittadino, mirando solo alla forza ed alla bellezza del vero, nè ponendo l'amor della patria nel farsi avversarii di colui che n'è il primo splendore. Per cui forse alcuno di que' migliori ingegni, che ancora sono adirati coll'Alighieri, gli si faranno amici; e mutando cogli anni il loro consiglio, imiteranno l'esempio del Gravina, di Torquato e del Bembo. Perchè il contentarsi a ragione è vera altezza d'animo. E ragione è, che i Fiorentini si rechino a gloria il bellissimo dialetto loro. Chè qualunque si lascia privare di suo onore (disse il poeta), non è più uomo nè vivo. Ma il poeta stesso poi dice, *che l'ultimo era il primo tra i laudati*. E tutta Italia or vede e sa, come nell'uso della lingua sieno molti pure tra i Lombardi, i Napolitani, i Bolognesi, i

(1) Cin. Ciamp. Vit., f. 81.

Romani, i Veneti e gli ultimi Piemontesi, scrittori tutti che tra i lodati son primi. Dicasi pure che capo di questa lingua è il Fiorentino dialetto: chè anche noi lo dicemmo (1). Ma il capo senza il tronco e le braccia non è persona. E la novella del Montesacro potrebbe ridirsi da alcun nuovo Agrippa a quella plebe qualsiasi, che volesse gl' illustri uomini governare. Tutte le provincie Italiane sieno dunque beate di ciò che per mezzo de' classici loro scrittori recarono nel tesoro della universale favella; e se ne dia gloria chi sta da ultimo, e chi va innanzi non superbisca.

Nè sia chi creda che queste cose da noi si scrivano per farci gravi ai gentili Toscani, ed alla bella Firenze. Perchè niuno ci potrà mai vincere nell' amore a quella città splendidissima, e a quel popolo felice, da cui ci vennero Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Galilei, il Macchiavello, Michelangelo e Guicciardini. Nè di tal gente vogliamo acquistare l' odio e la malavoglienza col mezzo di questi soavi studi, onde cerchiamo solamente l' amore dei buoni, e il diletto dell' animo nostro che riponemmo sempre nella sola ricerca del vero. Ma perchè ogni città è mescolata di varie fazioni, nè l' uomo può seguire l' una, senza increscere all' altra, a noi non piacque di prendere in Firenze quella parte che già fu avversa a Dante, al Petrarca e al Tasso e a molti altri principi delle italiane lettere. Ma ci parve di aver a entrare in quella grande schiera che, avendo per capo il primo de' Fiorentini, era piena di quegli Italiani, il cui nome tiene fronte nel mondo, i quali o

(1) Degli Scritt. del 300, lib. II, cap. ult.

già sono ascesi a quel grado d'onore ove studiar dobbiamo di salire, o indarno gli uomini cercano di salvarvi.

Rinnovammo la memoria di queste dottrine non già per contese di vantamenti dell' un popolo sovra l' altro, siccome que' vecchi facevano; ma per ragionare a fondo intorno l' imitazione degli antichi e l' emendazione del Vocabolario. Imperocchè ci parve che alcuni fossero alquanto superstiziosi nell' adorare le vecchie cose, togliendo gli errori per esempi, e le parti vili confondendo alle nobili. Ci parve che nella emendazione dell' Italiano vocabolario i precetti di Dante si fossero obliati, specialmente ove toccano le parole de' rustici e degl' idioti. Ci parve che dagl' insegnamenti Danteschi dovessero trarre vantaggio gli studiosi del bello stile: i quali, se più sovente vi avessero posto l' ingegno, avrebbero anche sfuggito quelle colpe, che li fecero o bassi, o ricercati, od oscuri. Imperciocchè molti anche nel tempo nostro confondevano le buie forme, note ad un solo dialetto, colla comune favella da tutti intesa, e dai migliori ordinata. Altri, presi da cieco affetto per l' antico sermone, guastavano i begli scritti cogli incemendati vocaboli degli antichi: e moltissimi amatori dello stile de' moderui tutto corrompevano con quella lingua plebea, che tanto ha guastato il dire de' cittadini, che già i villani parlano meno barbari. Così gli uni e gli altri viziavano la castità dello scrivere: ed ora si facevano oscuri al popolo, ed ora a' letterati: sicchè dall' un lato venivane una matta superstizione, e dal-

l'altro una total negligenza d'ogni legge e d'ogni urbanità. La quale negligenza potrebbe fare del buon Italiano ciò che ne' ferrei tempi fu fatto del buon Latino: cioè ne' volumi nostri disgiungere le idee dai segni, l'intelletto dalla favella, e il sapere dall'eloquenza.

E quindi ci parve util cosa lo scuoprire una gran parte della storia delle voci, delle forme, de' costrutti della lingua Italica, e le più ignote ragioni della comune grammatica in quel comun sermone romano, che per cinquecento e più anni tutta occupò l'Europa Latina. Nè credemmo vano il seguire l'esempio di quel Cajo Cesare e di quel Marco Varro, i quali cercarono le più occulte condizioni del prisco latino co' libri dell'*Analogia* e delle *Origini*.

Pensammo ancora che non fosse vanità il tòrre dai nostri popoli ogni dannosa querela intorno la lingua loro: il fare che alcune genti non vivano nell'errore di poter sole governare il sermone, non per avere studiato le carte de' maestri, ma per avere poppato al petto delle nudrici del Casentino: il procacciare in somma che niuno degl'Italiani creda il parlar gentile venuto da poche parti d'una sola provincia: ma che tutti sappiano la nostra lingua discesa dal Romano, vissuta agreste per cinque secoli, fatta cortigiana nelle Sicilie, illustre in Bologna, comune in Firenze, in Siena, in Roma, ne' Lombardi regni, ne' Veneti, in tutte le città apparsa, e non posata in alcuna per que' due secoli, in cui senza grammatiche, senza vocabolarii, senza Accademie fu scritta a Paler-

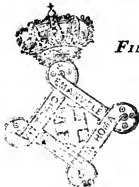
mo come a Bologna, e a Bologna come a Firenze, fattasi patrimonio indiviso di quanti albergano tra l'alpe e il mare.

Questo è il fine de' nostri ragionamenti. Che se non siamo stati bene intesi la prima volta, non grideremo la seconda, acciocchè non mostriamo d'imbizzarrire per troppo amore di noi medesimi. E se alcuni ce ne daranno l'ingiusto premio di torte e di spetiose parole, elle non ci moveranno mai l'animo. Perciocchè alle gravi opposizioni sempre largamente e lealmente risponderemo: e a vana loquacità, e a riprensioni villane risponderemo nulla. Nè per questo si chiederà da noi la corona del lauro. Ma crederemo di avere adempiuto l'ufficio che si conviene a uomini d'animo riposato e di cuore non vile. Perchè non seguiremo giammai quelle usanze a noi pervenute dagli scolastici, onde fu estinta ogni lode di retto disputare; quando dalla verità e dalla cortesia di quelle quistioni Socratiche, colle quali Cicerone ragionava nel Tuscolano, e Platone nell'Accademia, si cade in que' vani ed aspri duelli de' sillogismi e degli entimemi: per cui la barbarie oppresse tanta parte dell'umano sapere, e le contese, che furono instituite per trovare il vero, si usarono per nascondarlo.

Imperocchè, come disse divinamente il filosofo, due sono le discordie. E quella celeste discordia, onde si viene in chiaro della verità dubitandone, è quella medesima per cui nel principio si produsse, ed ora si serba tutto ciò che ha forma e vita. Perchè essa Dea trovato un giorno il Caos, rozza ed inerte cosa,

peso immobile, privo d'anime e di luce, ne trasse fuori quest'ampio e meraviglioso lavoro che appellasi l'universo: e vi divise i semi di mille e mille cose, tutte belle, singolari, novissime. Ma l'altra discordia è colei onde narrano che con un pomo gittò guerra in Olimpo. L'una crea e conserva; l'altra guasta e distrugge. L'una si favoleggia nel cielo e nella stessa compagnia di Giove; l'altra si finge tra le furie, in inferno; che viene troppo spesso tra' vivi; e quando è stanca di correre i campi della guerra, si asside sulle cattedre, e sta nelle congreghe dei letterati. E noi, abbandonando costei a chi si piace dei mali, noi volgeremo la fronte a' soli buoni coi quali abbiamo tolto a disputare intorno l'amor patrio di Dante, e la ragione delle sue gravi dottrine. E quantunque siamo fiacchi a tal giostra, pur renderemo imagine dell'Omerico Teucro: poco per noi valenti, per nulla arditi, ma pronti sempre nel campo finchè il nostro Ajace sia Dante; e i nostri avversarii sieno degni del nostro ossequio e dell'altrui. Perchè a noi piacciono anime cortesi, prudenti, larghe, allegre di dir bene de' buoni, e di udire quello ch'è affabile; e siamo usati di dire: che la sapienza è un porto cui si vuol giungere con tutta soavità: non correre con vele alte, e rompere dove l'uomo dovriasi riposare.

*FINE DEL VOLUME SECONDO,
PARTE III.*



HAG 2001104





OLPARI

LA

